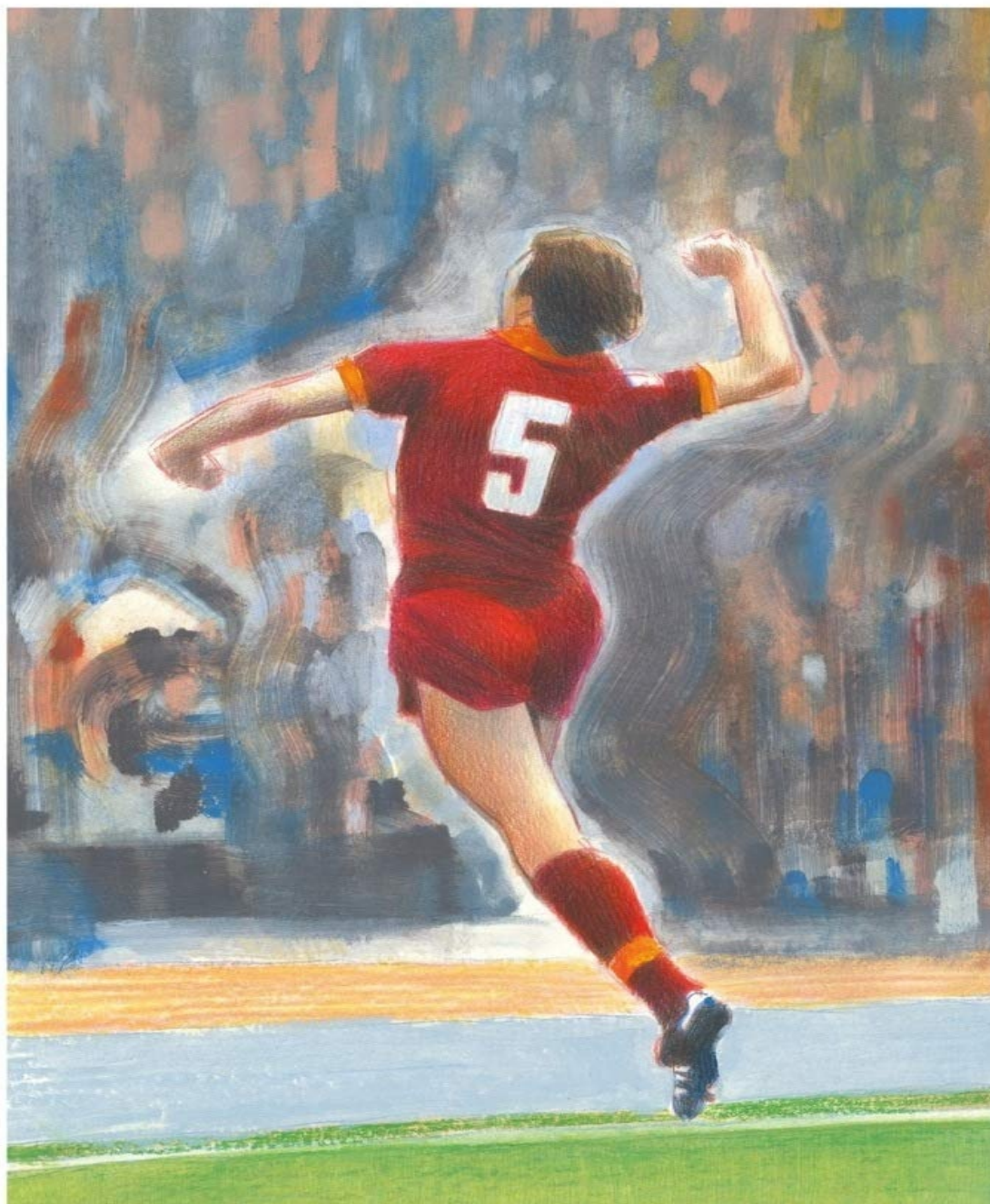
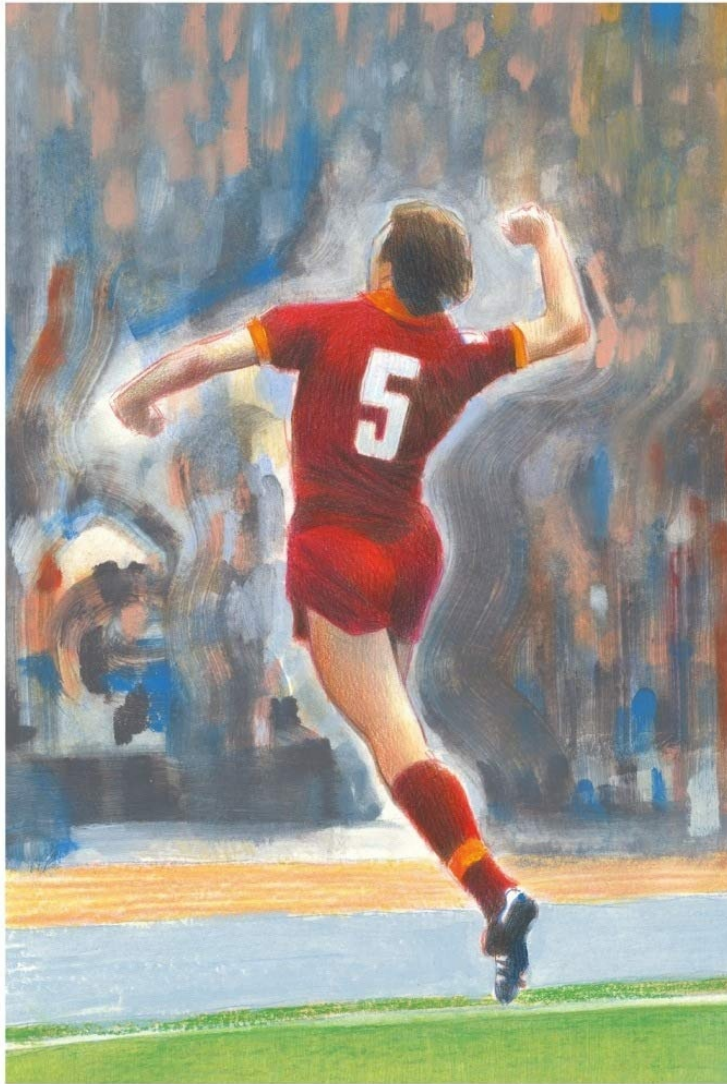


SANDRO BONVISSUTO
LA GIOIA
FA PARECCHIO RUMORE



EINAUDI

SANDRO BONVISSUTO
LA GIOIA
FA PARECCHIO RUMORE



EINAUDI

Indice

Copertina
Frontespizio
La gioia fa parecchio rumore
Breve prologo sull'amore
Un divano chiamato Augusto
In quel mondo rivoltato
Nella colonna di destra
Il rodaggio del cuore
Noantri
La frattura
Alzare una Coppa
Un mondo in miniatura
I sogni e i segni
Pensare il Brasile
Qualcosa di Lui
Il numero cinque
La notte dei desideri
Quella parola
Fuori dal branco
L'idea di madre
A guardarlo in campo
Liti e rinunce
Un salto nel cielo
L'enigma
Con tutta la forza che ho
L'odore dei mandarini
Ecco, così
Il volante
Sopra le nostre teste
Ringraziamenti
Il libro
L'autore
Dello stesso autore
Copyright

Sandro Bonvissuto

La gioia fa parecchio rumore



Giulio Einaudi editore

La gioia fa parecchio rumore

Ai miei amatissimi figli

Breve prologo sull'amore

La vita non inizia quando uno nasce, la vita inizia nel momento in cui si comincia ad amare.

Ma se si nasce solo nel momento in cui si comincia ad amare, al termine dei nostri giorni moriremo avendo vissuto meno di quello che ci è sembrato. Per questo sarebbe bello che ci fosse ancora altra vita dopo la morte. Anzi, a voler essere precisi, sarebbe addirittura giusto. E non è una protesta contro la morte, sia ben chiaro: parlare con la morte è una cosa sciocca e inutile, che si muoia dobbiamo metterlo in conto da subito; io personalmente l'ho già fatto. Me lo ha insegnato la mia famiglia, perché a questo serve una famiglia, e la mia, a me, ha insegnato tanto. Tutto ciò che doveva. Anche a non preoccuparmi della morte e a non parlare mai di lei senza che ce ne fosse motivo.

Sotto casa nostra passava un treno che portava al mare. Ma non lo potevamo prendere perché lì non c'era la stazione. Lo guardavamo passare e basta. E dopo che era passato tutti quelli che l'avevano guardato passare poi se ne andavano come si va via quando finiscono i fuochi d'artificio nel cielo d'estate. Quando arrivava il treno, si bloccavano e stavano fermi. Quando era passato si muovevano di nuovo, ricominciando da dove si erano interrotti. I convogli transitavano in un verso e nell'altro, e così facendo incidevano sulle nostre vite.

Lungo la ferrovia c'era una macchina sporca di polvere, di terra e qualcos'altro. Non era parcheggiata bene, stava quasi sullo spazio di transito; era come avesse finito la benzina all'improvviso. L'autoimmobile non era abbandonata, apparteneva a un tale che tutti nel quartiere chiamavamo Barabba. Barabba era un tipo completamente dimenticato, anche le sue cose sembravano dimenticate. Aveva un terreno che scendeva verso i binari, e dava sempre fuoco a qualcosa sul prato. Per questo alla ferrovia c'era sempre odore di bruciato, e spesso, nei giorni senza vento, un filo di fumo che saliva nel cielo.

Andava in giro con un'Ape 50 di un colore che, se qualcuno ti avesse chiesto

quale fosse, tu non saresti mai riuscito a spiegare. Sulla lamiera non c'era nemmeno più il ricordo di un qualche pigmento, solo ruggine, la stessa ruggine che si stava mangiando pure il ponte sulla ferrovia. Forse era l'Ape di Barabba a diffondere quell'epidemia. L'Ape di Barabba era capace di ammalare ogni ferro del mondo.

Una volta che stavo alla ferrovia, all'improvviso cominciò a piovere e m'infilai nella macchina di Barabba. Rimasi lì dentro a sentire il rumore dell'acqua sulla lamiera. Ascoltavo l'acquazzone, e non era semplice, nella pioggia esistevano molti suoni diversi e ogni goccia aveva il suo. In più, a intervalli irregolari, ognuno dei suoni già uditi tornava di nuovo. E quindi era sbagliato, pensavo, che continuassimo a chiamare con un nome solo così tante cose.

Quando Barabba tornò con l'Ape e mi vide lì seduto, non disse niente e rientrò nella sua roulotte. Io mi addormentai. Mi trovarono parecchie ore dopo, ormai aveva smesso di piovere. – Ma che stà 'ffà? – mi chiesero. Non mi riuscì di spiegare quella cosa dell'ascolto dell'acquazzone, e nemmeno di dire che mi ero addormentato sul sedile di dietro. Così non risposi niente. Mi dissero di tornare subito dagli altri, e di corsa. Così mi misi proprio a correre. Mentre attorno a me la pioggia si era trasformata, da tanti suoni che era, in un unico silenzio inerte e lucido: quello dell'acqua.

Quel giorno scoprii che l'acqua e la pioggia non erano la stessa cosa. E pure che a casa mia non volevano in alcun modo che rimanessimo mai da soli, e infatti anche a provarci non ci si riusciva proprio; se te ne andavi con i tuoi pensieri veniva sempre qualcuno a riportarti indietro. Tutto questo, credo, perché temevano pensassimo alla morte nel modo sbagliato. Ma si sbagliavano loro: quando me ne andavo alla ferrovia e mi nascondevo nella macchina di Barabba non ci pensavo proprio alla morte, anzi, pensavo alla vita.

Tutto il tempo precedente al giorno in cui si comincia ad amare, dunque, non si può calcolare come vita vera. Piuttosto come un'attesa di qualcosa, un'attesa inconsapevole, visto che non sai cosa stai aspettando, e non ti rendi nemmeno conto di essere lì ad aspettarlo. Possibile pure che la vita vissuta prima di amare serva semplicemente per farci arrivare vivi al momento di amare.

Io sono nato davvero quando ho cominciato ad amare, perché quello è

l'evento che ha tagliato in due la mia vita. L'unico che oggi sia in grado di riconoscere per vero. Cominciare ad amare è come rompere qualcosa che prima funzionava, è disobbedire all'ordine precedente, smettere di subire l'amore per esercitarlo. È disobbedienza, sí. La vita si trasforma per il sopraggiungere dell'amore, e non è solo passare da un *senza* a un *con*, ma da un *prima* a un *dopo*, al punto che poi, a ripensarci, forse non è piú nemmeno corretto continuare a chiamare l'esistenza con lo stesso nome di un tempo.

L'amore è una cosa da grandi che bussa all'ingresso della nostra vita nell'ultimo giorno in cui siamo ancora piccoli. E lo fa in quel momento perché sa che il giorno dopo in molti non lo farebbero piú entrare. Mica è stupido l'amore. A questo è servito essere stati ragazzini, a farci aprire la porta senza pensare, quel giorno, senza chiedere: «Chi è?»

Quando diciamo sí all'amore, quella è l'ultima risposta data con un cuore da bambini. E poi, certo, non si può piú tornare indietro, si è passati da un buco che si è chiuso alle nostre spalle per sempre. Non conosco nessuno che ci sia riuscito. Qualcuno rimane pure danneggiato nel passaggio. Sono quelli che oggi chiamiamo pazzi.

Io ci ho provato a tornare indietro, in ogni modo. E di tanto in tanto ci provo ancora, e mi volto a cercare con le mani quel varco, in una strana oscurità della mente, ma a casa mia dicevano sempre che se con un uovo si fa una frittata, con la frittata non ci fai piú l'uovo. E quindi con un bambino fai un adulto, ma di un adulto non fai piú un bambino. O si ama o si è bambini, le due cose si escludono a vicenda per sempre.

È questo che protegge l'amore: entra nella nostra vita mentre siamo una cosa, ci trasforma in un'altra, e poi, se vogliamo cacciarlo via, non ritroviamo piú la porta da cui è entrato. Eppure quella porta l'abbiamo aperta noi.

L'infanzia è un periodo dell'esistenza nel quale si riceve e basta. Non si ama, si viene solo amati, che è l'unico modo per imparare ad amare a nostra volta, perché quando ci troveremo ad amare basterà fare il contrario di quello che abbiamo fatto fino a quel momento. L'esatto contrario è il concetto piú semplice da capire e da attuare, non ha sfumature. Il contrario è una cosa animale, e noi siamo animali, soprattutto da bambini. Arriva un momento in cui, per fare posto al tuo amore, devi prendere tutto quell'amore altrui e buttarlo fuori, e spingerlo così forte che se tutto va bene esci da te stesso pure tu. Io ci ho messo anni a oppormi a tutto l'amore che ho ricevuto, anni e anni perché il mio amore riuscisse ad avere ragione di quello degli altri.

A me è successo così. Sono apparso come individuo all'improvviso,

gettandomi nella società di donne e uomini che esisteva da sempre e che somigliava tanto a casa mia. E in quel circo che era la mia famiglia c'era un'unica legge, che ho sempre dovuto rispettare per essere me stesso e insieme uno di loro: esiste solo chi ama.

Me lo ricordo bene quando ho cominciato ad amare, perché è da quel momento in poi che ricordo tutto. Perché quando ho cominciato ad amare ho cominciato ad amare pure i ricordi.

A partire da quel momento la mia vita si è trasformata ed è diventata un'intenzione, un disegno, e l'amore stesso è diventato l'unico rapporto col mondo.

Questo per dire che l'amore nasce da una sorgente personale e profonda e si esercita esclusivamente in proprio, ma è una cosa che ce n'è per tutti; è come l'aria: ce n'è tantissima ma si respira ciascuno per sé. Ce n'è talmente tanto, d'amore, che chi ce l'ha non ne è geloso, all'occorrenza te lo mostra, se sei fortunato ti può pure capitare d'incontrare qualcuno capace d'insegnartelo. Ed è l'unica cosa che si può accumulare anche in grandi quantità senza controindicazioni.

Io di tutto quell'amore che sentivo non sapevo che farne. Perché l'amore è come l'aria ma è anche come l'acqua delle alluvioni: un posto glielo devi trovare, se no se lo trova da solo. Così ho rispettato l'impegno che mi ero preso con la mia famiglia, e cioè di stare al mondo solo e unicamente amando, e mi sono innamorato della prima cosa che ho trovato a casa, e me ne sono innamorato di un amore che, nei giorni senza amore, avrebbe rappresentato l'amore stesso fino a confondersi con esso.

La prima cosa che ho amato, come l'ultima, d'altronde, è la mia squadra di calcio del cuore. Il suo nome è A. S. Roma.

Un divano chiamato Augusto

È quasi impossibile parlare dell'amore, si riesce a farlo solo raccontando altre cose che sono poi la vita. Perché l'amore senza vita non esiste, non si può cogliere come concetto. L'amore è gesto, esiste solo se incarnato. Quindi per raccontare l'amore bisogna raccontare qualcos'altro. E poi se al dunque non ci sarà stato modo di comprenderlo, c'è da dire che le uniche cose belle sono quelle che alla fine nessun sapere è mai riuscito a spiegare. Sono quelle le cose delle quali continueremo a parlare. Ogni volta di nuovo, e per sempre.

A casa nostra c'era un divano marrone, anzi color tabacco, ed è lí sopra che è cominciata la mia storia. Aveva i braccioli tondi e i piedi di legno, tondi anche loro. E siccome era di pelle vera, veniva trattato come un essere umano, uno di famiglia. Zio gli aveva dato anche un nome.

È proprio seduto su quel divano che ho visto la mia vita, prima nebulosa e indistinta, rivoluzionarsi completamente per diventare il luogo dove di lí a poco avrebbe agito un'unica forza titanica.

I miei lo avevano acquistato per volere di mio padre, che ne fu poi sempre il vero padrone. Perché a casa mia la roba era di chi la usava di piú e non di chi ne millantava la proprietà a parole. E mio padre ha trascorso la vita su quel divano. E quelle rare volte che non ci stava seduto, permaneva comunque la sua impronta. Come un monito. Perché mio padre aveva due forme di esistenza: o c'era o non c'era, ma quando non c'era si manifestava comunque in un numero infinito di dettagli sparsi per casa.

Il divano lo comprammo in un negozio che stava nella nostra borgata, proprio sotto casa. A Roma c'erano di sicuro posti migliori dove comprare un sofà, ma a noi non importava, compravamo tutto quello che ci serviva nel negozio piú vicino a casa; nella nostra logica comunitaria il negozio giusto era sempre quello del quartiere, l'unico.

Il giorno dell'acquisto mamma e papà stettero prima un bel po' soli in camera

loro. Credo a discutere della spesa, ma non ne sono sicuro, dal momento che mio padre non parlava mai, e mamma e papà quando conversavano lo facevano con gli occhi e basta, e in questo modo, se dovevano affrontare un discorso lungo e complicato, lo risolvevano in uno breve e semplice. Perché gli occhi non sono come la bocca e le orecchie, non sono stati inventati per parlarsi e ascoltarsi. Li puoi anche usare per parlare ma devi fare in fretta, gli occhi si stancano presto, gli sguardi durano un attimo. Evidentemente però il metodo fra loro funzionava, perché a un certo punto, all'unisono, smettevano di guardarsi e voleva dire che si erano capiti. E poi andavano insieme dappertutto, quella volta ancora di più, vista l'importanza dell'occasione.

Ci sono dei complementi d'arredo che intervengono in modo cruciale sui destini di una famiglia nel mondo, e il divano è certamente uno di questi, perché «ce dovemo mette er culo», diceva mio nonno. Mamma e papà erano persone umili e resistenti, come chiunque sia stato sinceramente povero, e per sinceramente povero intendo una condizione in cui non ti è nemmeno mai venuto in mente anche solo per sbaglio che un giorno potresti non esserlo più.

Quel pomeriggio papà era tornato molto prima del solito, e capimmo tutti subito che stava per succedere qualcosa di grosso quando si presentò in soggiorno con indosso la camicia. Mamma invece aveva messo il rossetto e la collana, e per prepararsi ci aveva impiegato un sacco di tempo. Quando ci guardarono si resero conto che non sarebbe stato possibile lasciarci a casa e che avrebbero dovuto portare anche noi, per questo tardammo ancora a uscire. Dovetti vestirmi bene pure io. – O tte cambi o nun venghi, – disse mamma. Anche nonna, l'unica che restò a casa, diede il suo contributo all'iniziativa: – M'ariccomanno tanto a vvoi, – sussurrò sulla soglia mettendoci a tutti le mani sul viso.

Il mobilificio era sullo stesso marciapiede di casa pochi numeri civici più avanti, tipo a venti metri dal nostro portone. Forse trenta, e dall'inizio della spedizione al momento in cui arrivammo davanti alle vetrine trascorsero due o tre ore. Ma una volta arrivati fu chiaro a tutti che eravamo troppi e che non ci saremmo proprio entrati, lì dentro. Allora a noi ci lasciarono fuori lo stesso, e mamma disse: – E non fate caciara, – raccomandazione quanto mai doverosa, visto che fra noi c'era un mezzo cugino che si chiamava proprio er Caciara. Passavano gli abitanti del quartiere e ci guardavano straniti. Perché stavamo lì, ma soprattutto perché c'eravamo vestiti come se ci avessero invitato a pranzo i parenti di Ostia. Zio infatti mi prendeva in giro e mi chiedeva in continuazione se ero emozionato per la mia prima comunione, gli era presa quella che noi

chiamavamo *la cojonella*. E quando mi stancai della sua ironia gli dissi che lui invece sembrava un cassamortaro, uno di quelli che lavorano ai funerali vestiti di scuro, ma si vede che sono stati chiamati la mattina stessa e gli hanno dato la giacca di un altro e che non c'entrano niente con le onoranze funebri. Comunque le persone passavano ma non ci chiedevano niente. Si limitavano a voltarsi e a guardarci. Però ridevano. E io lo sapevo che l'avrebbero detto a tutti quelli del palazzo loro che noi della famiglia mia stavamo lí al mobilificio. Così si sarebbe saputo in tutta la borgata che c'eravamo comprati qualcosa al negozio dei mobili. Di sicuro sarebbe stato meglio non vestirci così bene per non dare nell'occhio. O comprare il divano di notte. Cercai i miei con gli occhi al di là della vetrina.

Il negozio sembrava allestito in un futuro piú decadente del nostro presente, falso nelle sue linee nuove e pulite, loro due lí dentro non c'entravano niente. Stavano aspettando il proprietario seduti sullo stesso divano che volevano acquistare. Erano in mostra, assieme al sofà. Sembrava si stessero conoscendo in quel momento, come fossero a una festa ma per persone grandi, ai circoli del dopolavoro. Se qualcun altro si fosse comprato quel divano, pensai, si sarebbe portato via anche loro.

Faceva buio, e tutti rientravano a casa. Le automobili sembravano vuote in quella luce, come se non le guidasse nessuno e avanzassero da sole; era quel momento della giornata in cui all'improvviso tutto sembra diverso rispetto a prima, e pure la vetrina, nella sera, da fuori splendeva ancora di piú.

Mamma diceva delle cose a papà, non doveva ancora essere del tutto d'accordo su qualcosa, combatteva contro la lusinga all'acquisto. Era molto bella, aveva la gonna a pieghe e una piccola borsa sulle gambe. Mamma sembrava sempre che avesse smesso di piangere un minuto prima, somigliava a quelle Madonne delle edicole che stanno sparse per Roma, le Madonnelle, come le chiamavamo noi.

Anche papà era molto bello. Aveva la camicia bianca sbottonata fino al cuore, con le maniche girate, e stava sempre zitto. Pareva in ogni momento pronto per una rissa, perché non era solo romano, era del Quadraro, la borgata piú ribelle di Roma che il comandante della Gestapo di stanza nella capitale durante l'occupazione nazista definí «un nido di vespe». Quelli del Quadraro sono fuori posto ovunque, gente nobile in un mondo ignobile.

Zio, che stava fuori con noi, ci disse di aspettare un attimo, che ora ci avrebbe pensato lui a tutta quella gente che si faceva i fatti nostri; entrò nel negozio e s'infilò come un topo nella vetrina attigua, quella dei bagni, dov'erano esposti vasche e gabinetti. Si calò i calzoni fino alle caviglie e si mise seduto su una

tazza di ceramica che stava lí, fingendo di andare di corpo mentre leggeva il giornale, proprio come faceva a casa. Teneva il quotidiano al contrario e noi gli facevamo segno di girarlo, ma lui non ci dava retta. Tutti quelli che passavano lo guardavano con gli occhi grossi cosí, e lui faceva il gesto con la mano di andare via, via. E quelli se ne andavano davvero. Era una scena troppo ridicola e noi infatti ridemmo fino a sentirci male.

Poi mamma parlò con il proprietario del negozio, credo riferí quello che gli avrebbe voluto dire papà, perché praticamente mia madre era l'interprete di mio padre, e pure la portavoce, e fratelli e cognati la chiamavano «er segretario de Stato», Stato che era la famiglia nostra della quale papà forse era il presidente, ma piú che altro onorario, perché a casa comandava mia madre. In quegli anni presero a chiamarla anche Eri Kissinger, Eri, non Henry, perché da noi Enrico si dice Erico. E la chiamavano pure 'a Farnesina, come il ministero degli Esteri; appena qualcuno diceva che avrebbe voluto parlare con mio padre, qualcun altro gli rispondeva subito: «Prima devi tlefonà a 'a Farnesina».

Mamma diede il consenso all'acquisto, papà consegnò i soldi al signore del negozio, li contò a uno a uno, battendo una banconota sopra l'altra sul tavolo con risentimento, malvolentieri e quasi dolorosamente, come a briscola quando si cala una carta del seme dominante superiore per valore a quella dell'avversario e si è costretti a prendere comunque in una mano inutile, perché non si può fare diversamente. E li contò a quel modo guardando sempre il proprietario e mai i soldi. Poi su invito di mamma strinse la mano al mobiliere, un gesto d'amicizia consumato con un'estraneità che mentre mostrava le cose come avrebbero dovuto essere ci ricordava com'erano. Perché anche odiarsi è un rapporto, una relazione che ha comunque le sue regole, regole da onorare.

Quando uscirono dal negozio mamma piangeva, papà ci portò al bar di fronte e pagò qualcosa a tutti. Anche ad alcuni che non c'entravano niente e che stavano lí. E quel pomeriggio si trasformò davvero in una festa. A me comprò il gelatino all'amarena che avevo scoperto da poco. Di fianco al frigorifero c'era un cartellone di metallo con tantissimi gelati confezionati e io pensavo che in futuro, uno alla volta, li avrei provati tutti. Ma poi, quando ho cominciato ad amare, la vita di prima si è interrotta e io ho finito per mangiare quello stesso gelatino all'amarena per sempre.

Tornammo a casa e ci togliemmo quegli abiti di riguardo. C'era una grande soddisfazione in noi, ci scambiavamo sorrisi e sospiri. Poi cominciammo coi complimenti, e dopo pure a stringerci in abbracci. Qualcuno disse, per prenderci in giro, che sembrava avessimo firmato l'armistizio. Io risi senza sapere cosa

fosse l'armistizio, perché a me le parole che non conoscevo facevano ridere. E quando ridevo così mia madre mi guardava per farmi smettere, e lo faceva con uno sguardo che aveva solo lei, uno sguardo che mi procurava un lieve dolore ai testicoli.

Il divano arrivò a casa il giorno dopo, lo portarono su due facchini del magazzino che avevano la coppola in testa e un camice verde che noi chiamavamo *sinale*, con un suono della s vicino alla z. Quando ero piccolo per ogni mestiere c'era un sinale di un colore diverso, proprio solo di quel mestiere, così quando vedevi qualcuno con un camice di un certo colore sapevi per certo se si trattava di un farmacista o di un pizzicarolo. Ma era sempre meglio augurarsi di vedere sul tuo orizzonte il pizzicarolo, dicevano a casa mia.

Io avevo seguito il divano e quei due fin dal portone, e quando arrivarono al pianerottolo mi fecero stendere sul telo e mi portarono dentro casa con tutto il sofà, come un gran visir di qualche sultanato. Mamma offrì loro un liquorino all'anice, si riposarono da noi per un po'. Erano uomini di una serenità granitica, gli unici pesi che avevano nella vita erano quelli che gli facevano portare gli altri. Andarono via dicendo che per quel giorno avevano lavorato abbastanza. E lo credevamo bene, dicemmo.

Papà e mamma si sedettero per primi; erano belli come quando avevano fatto quello stesso gesto al negozio il giorno prima, ma adesso ancora di più. Qualcuno fece partire un applauso e mamma si alzò subito, precisando che sul divano non si poteva mangiare e che serviva esclusivamente per guardare la televisione, alludendo a un oscuro passato di corrotte abitudini. E tutti le rispondemmo che avevamo capito e che poteva stare tranquilla, ma lei rispose che Tranquillo aveva fatto una brutta fine.

Infine ci sedemmo anche noi, quasi increduli, a guardare la tv, ognuno in quello che sarebbe rimasto il suo posto per sempre. Qualunque cosa ci fosse stata prima di quel divano non aveva funzionato, ma ormai non aveva più importanza.

Mi piacevano gli animali, come a tutti i bambini, ma non quelli della giungla o della savana, nobili ed esotici per capirci, che nemmeno conoscevo, piuttosto quelli di una certa fauna domestica tipica della campagna, cani e cavalli, papere e topi. Animali del tutto comuni, la visione dei quali però mi emozionava tantissimo. Era questo il mondo che tornava sempre, come per magia, nella

televisione che guardavamo dal divano, in un programma semplicemente straordinario, forse il piú bello che si sia mai visto sui canali di stato, e che si chiamava *Alla scoperta degli animali*. La serie si articolava in episodi davvero fantastici, nei quali c'era un adulto che accompagnava un bambino nel suo percorso di conoscenza, e con voce rassicurante gli svelava ogni mistero di quel mondo animale che era insieme piccolo e grande. Queste due voci erano nientemeno che quella di un padre e quella di un figlio, e io, ogni volta che ci pensavo, sentivo l'emozione trasformarsi in commozione. Il genitore spiegava le cose in modo semplice al ragazzino che poteva fare tutte le domande che voleva senza che il padre si stancasse di lui. Gli restituiva una sapienza buona, nella giusta quantità. Guardando quel capolavoro pedagogico senza pari, manifesto di armonia fra uomo e uomo, fra uomo e natura, e soprattutto fra due nature diverse, lo stupore per le meraviglie dell'universo e la fiducia sconfinata nell'umanità s'impossessavano di me puntata dopo puntata.

C'era però un problema legato al mondo degli animali che mi assillava da tempo, una stonatura che adesso avvertivo ancora di piú, davanti a quella sinfonia perfetta d'immagini, parole e personaggi. Un giorno, durante un episodio, mi decisi a chiedere proprio a mio padre opportune delucidazioni sulla mia perplessità, che adombrava quella poesia rivelata della vita come fanno quelle nuvole dispettose il giorno di Pasquetta, quando le famiglie se ne vanno in gita fuori porta. Sapevo che papà non avrebbe mai risposto, ma sapevo pure che non avrebbe potuto non rispondere.

Eravamo sul divano con gli altri, ognuno al suo posto eterno, e gli chiesi se nel mondo animale un padre poteva uccidere il figlio. Era una domanda che smascherava all'improvviso l'assurdità della vita, e non so bene da dove venisse, ma da qualche parte doveva essermi entrata in testa. Temo al catechismo. Lui comunque non si scompose, fece solo di no col capo, no e basta. Non colsi nessuna indecisione nel suo sguardo. Un atteggiamento che mi parve molto strano, non si era affatto scandalizzato per la mia domanda scandalosa. E rispondendo a quel modo, il suo no andava ad assumere per paradosso un valore assoluto e non relativo, cioè lui stava sí affermando che il padre non uccide il figlio nel mondo animale, ma ero stato io a circoscrivere la domanda a quell'universo, perché il mondo animale non è tutti i mondi, e senz'altro ne esistevano altri. Quali? Quello umano, ad esempio. Fu allora che mi sentii percorso da un brivido.

Tempo dopo, durante un'altra puntata, mi decisi a rivolgergli di nuovo quella domanda, non avevo digerito la sensazione di reticenza che mi aveva lasciato la

sua replica muta. Gli chiesi se fosse proprio sicuro che un animale non potesse uccidere il figlio. Mio padre scosse la testa con la stessa risoluta fermezza. Ero sempre piú convinto che ci fosse sotto ben altro, e che si trattasse di qualcosa d'importante.

Rimasi a guardarlo a lungo, finché, non riuscendo a trattenere l'inquietudine, mi venne da scuoterlo per un braccio. Intervenne Zio, alle mie spalle, come una voce fuori campo ma col tempo giusto, dicendo che in natura i padri non uccidono mai i figli e che solo gli uomini sono capaci di un'azione del genere.

Ci fu come una frenata nel mio pensiero, tipo un'automobile che si trova davanti un ostacolo. Una frenata di quelle che lasciano tracce nere sull'asfalto. Ne sentii anche il rumore. Eppure anche fermo non ero al sicuro, forse era già troppo tardi. Quella situazione somigliava tanto a una trappola.

Dopo un imbarazzato silenzio mi venne spontaneo domandare, a quel punto a tutti, perché un padre avrebbe dovuto uccidere il proprio figlio. Zio parlò di nuovo e mi rispose con grande semplicità che c'era un solo motivo al mondo che avrebbe potuto portare un genitore maschio a una decisione del genere: se il figlio avesse deciso di tifare per una squadra di calcio diversa dalla sua. E poi tutti quelli che non erano me o papà se ne andarono simultaneamente, come i levrieri del cinodromo quando escono dalle gabbie per inseguire il fantoccio della lepre che li precede sull'ovale della pista, lasciandoci soli sul divano.

Non ci avevano pensato nemmeno mezzo secondo ad alzarsi e sparire, coordinati, rapidi, sicuramente gente che si era già messa d'accordo alle mie spalle. È così quando si consuma un rito, quando succede qualcosa che deve andare in un certo modo per forza. E credo pure che me la dovessero dire da tempo quella cosa. Da tanto tanto tempo. Mi svelarono in questo modo l'esistenza di una legge di natura del tutto invisibile ai piú, ma solare per loro, per noi, una rivelazione che mi lasciò al cospetto di mio padre in una sorta di scacco matto. Il bon ton degli scacchi vuole che non si continui a oltranza una partita già compromessa in modo definitivo per l'avversario, invece loro non avevano avuto nessuna pietà per me. Sapevo di essere l'unico destinatario di quella messinscena, e sovrastato dai fatti accettai le loro volgari insinuazioni. Per il momento. Piú tardi uscii.

Ero certo molto deluso, così raggiunsi la macchina di Barabba lungo la ferrovia e mi sedetti sul sedile dietro. Piú tardi Barabba aprì lo sportello e si sedette sul sedile davanti, come dovesse guidare. Per quanto non lo conoscessi di

persona e nemmeno gli avessi mai parlato, quel suo gesto non mi stupí.

Barabba mi guardava dallo specchietto retrovisore e non parlava. E a un certo punto, piú o meno automaticamente e senza che lui chiedesse niente, qualcuno gli raccontò tutto quello che mi era successo. E quel qualcuno ero io.

Barabba dimostrò un'impressionante familiarità con le cose umane. Mi disse che, per come eravamo fatti noi, i miei parenti avevano ragione: un padre può sopportare qualunque divergenza con un figlio, anche che sia una guardia se lui è un ladro, o il contrario. O che sia un drogato, o che si faccia prete. E pure che abbia idee diverse in politica, o diverse attitudini sessuali. Ma avere un figlio di un'altra squadra per un padre dei nostri sarebbe stato davvero troppo. E anzi, se davvero volevo mortificare mio padre e profanare il suo ruolo, allora non avrei dovuto fare altro che diventare di un'altra squadra rispetto alla sua. Fu definitivo, perfetto. Mi chiese come avrei reagito se un giorno fosse successo a me, se avessi avuto io un figlio di un'altra squadra: – Pè ccapí abbastanza mettete ar posto dell'antri –. Barabba aveva ragione, si vedeva che con le sue parole aveva curato molte persone.

Scese dalla macchina e tornò verso la roulotte. E vedendolo allontanarsi mi sembrò che il mondo avesse preso d'un tratto a muoversi intorno alla macchina ferma. Sapevo di lui che era un uomo senza casa. Forse senza patria. Un maestro senza alunni. Un pastore senza gregge e senza padroni.

Io mi sentivo stanco, nella macchina c'era un odore di benzina fortissimo che dava alla testa.

Il problema risiedeva nel fatto che io ero già tifoso della squadra di papà, lo ero sempre stato, e ritenevo di non meritare che ci fossero tutte quelle riserve nei miei confronti. I cugini un po' piú grandi mi dicevano: «Cò qu' 'a ggente nun devi mai pijà iniziative». C'erano passati anche loro, trattati allo stesso modo pur essendo tutti della Roma come me. In famiglia c'era pure l'abitudine non dichiarata di chiamare i figli come i giocatori della Roma. Perché a noi non era mai stato permesso nemmeno di riconoscere l'esistenza di altre squadre, e quando ci veniva provocatoriamente chiesto se anche solo ne esistessero, bisognava rispondere: «De squadra ce n'è una sola».

La facoltà di sbagliare scelta per inesperienza o leggerezza, e poi redimersi, non era proprio contemplata. Perché ammettere di aver sbagliato non poteva costituire, come succedeva altrove, il segno di un virtuoso ripensamento, ma conclamava una vergogna che diventava eterna senza che esistesse

mortificazione o penitenza che potesse rimuovere quella colpa a carico del soggetto. E spesso anche della sua genealogia. Come della sua abitazione, o dell'intera sua palazzina. Coloro che avevano errato da giovani schierandosi dalla parte sbagliata, o non troppo calorosamente dalla parte giusta, era pure possibile avessero lunghi periodi di tranquillità nei rapporti sociali, momenti che avrebbero potuto indurli a pensare che gli altri li avessero in qualche modo perdonati e accettati nella comunità, o semplicemente che fossero riusciti a dimenticare quell'evento increscioso che riguardava la loro vita trascorsa. Ma vivevano un po' come i gerarchi del Terzo Reich dopo Norimberga, in quelle villette a schiera alla periferia di qualche grande città del Sudamerica, tirando avanti con la speranza che nessuno li riconoscesse, che nessuno si ricordasse del loro passato. Poi, quando l'imperterrito rincorrersi delle stagioni cominciava a convincerli che in fondo una lunga impunità aveva lo stesso valore di un'assoluzione, ecco che un giorno, nel corso di una delle tante discussioni che produce la convivenza, uno degli altri si dimentica della diplomazia e del quieto vivere, si scorda di scordare, lascia da parte il buon senso e finisce per tirar fuori proprio quella macchia. Rendendo chiaro, a nome suo e di tutti, che si era fatto solo finta di dimenticare. E li smaschera, sorridendo beffardamente.

Era così che il male di ieri diventava la più logica spiegazione del male di oggi. Da noi funzionava proprio in questa maniera. Anche se a casa nostra, tra i parenti stretti, non c'era nessuno di questi soggetti, era tanto il dispiacere per loro che esistevano delle categorie per rinchiuderli come in un recinto: i tifosi tiepidi erano *gli stagionali* o peggio ancora *gli occasionali*. Quelli che avevano scelto un'altra squadra più vincente erano *i trenta denari d'argento*. Gli agnostici invece li chiamavamo *disertori* o *fuggiaschi*.

Nel resto del Paese si andava diffondendo in quegli anni la convinzione che esistessero dei diritti inalienabili in virtù dei quali nessuno avrebbe più dovuto essere molestato per le proprie opinioni sui più disparati campi della vita, quindi era pure possibile che un giorno anche il tifo sarebbe diventato una questione privata legata al singolo individuo, considerato prioritario rispetto al contesto sociale più ampio che lo ospitava. Ma a detta di quelli che abitavano a casa mia questi cambiamenti altro non erano che una forma di falso progresso, un insieme di decisioni che avrebbero dovuto consentire al singolo di qualificarsi come particolare o diverso all'interno della società, mentre nascondevano il tentativo di separare il soggetto dalla sua comunità di appartenenza e di consegnarlo in eterno alla brutalità del suo interesse personale e all'egoismo che scaturisce inevitabilmente dall'esercizio di qualunque libero arbitrio. Perché avere la libertà

di scegliere non vuol dire affatto essere liberi, ma, al contrario, essere spinti a esercitare quella scelta per forza, il che equivale a essere obbligati a farlo. E per essere ancora piú sicuri che nessuno di noi avesse questa falsa libertà, i parenti ci volevano già iniziati, o inizializzati, come un computer con un programma già installato al suo interno che gli fa fare solo quella cosa. Nei pomeriggi passati nella società familiare i piú anziani chiedevano ad alta voce, alla casa stessa o a chissà chi, se tu fossi in possesso del *prerequisito*, così lo chiamavano. Se eri a posto «cor caposaldo», o se c'erano quelle che loro definivano «'e premesse giuste». Fino ad alludere a tutto questo chiedendo agli altri se avevi «er passaporto», o addirittura se eri già «immatricolato». Doveva essere certo e certificato ogni giorno che fossimo tutti tifosi della stessa squadra. Era così per via del sangue, dicevano. E non si trattava di uno stupido convincimento, ma di una convinzione: che tutto si basasse su solidissimi presupposti scientifici. A confermarlo era stato il medico di famiglia in persona, in un pomeriggio qualunque di qualche anno addietro.

Il dottore stava nel nostro stesso palazzo, al primo piano, e non era delle nostre parti. Le comari dicevano che fosse venuto via dal suo paese perché aveva combinato chissà cosa. Quando parlava non si capiva niente perché aveva il mento asburgico e il morso inverso, o incrociato, e tutta la saliva bianca ai lati della bocca. Sembrava proprio un ufficiale austriaco in pensione, di quelli che avevano combattuto battaglie consumate in campo aperto con i cavalli, le baionette e l'artiglieria con le ruote. E i generali al sicuro sulle alture attigue col cannocchiale in mano, mentre la polvere copre il cielo. Quei conflitti fra gli Imperi centrali, guerre lontane dal mare.

Aveva una camminata strana a causa di un'importante zoppia, deambulava muovendo tutta la parte superiore del corpo, così quando si puntava con vigore sul suo bastone oscillava come fosse l'asta di un metronomo, o meglio come una campana girata, che dondolasse al rovescio.

Per abitudine passava tutti i giorni da casa nostra senza che lo chiamasse nessuno. Si tratteneva per un bel po', prendeva la pressione a chi gli capitava a tiro con lo sfigmomanometro ed emetteva diagnosi evasive. Mamma gli offriva un whisky che comprava apposta per lui al negozio di vini e olii in piazza. Sempre della stessa marca. Gli allungava un bicchierino col fondo doppio, e noi stavamo tutti intorno al tavolo, senza dire niente, a scrutare il dottore che guardava fisso il suo bicchiere. E dopo un po', puntualmente, il dottore si alzava,

metteva soprabito e cappello e andava via salutando appena, avvolto nel rispetto. Era un grande teatrante, sapeva sempre indovinare il momento giusto per uscire di scena; dopo il whisky tutti sapevano che da un momento all'altro se ne sarebbe andato, ma nessuno riusciva mai a indovinare quando. Era imprevedibile, indiretto e sghembo. Come chiunque nasconda qualcosa.

Un pomeriggio, mentre il dottore stava da noi, alcuni miei parenti presero inaspettatamente la parola – peraltro senza toglierla a nessuno perché stavano tutti zitti – e gli rivolsero una domanda che non riuscii a sentire. Il dottore svuotò il bicchiere e si sistemò gli occhiali, premendoli al centro della montatura, poi disse, rivolto a quell'improbabile uditorio ma senza guardare nessuno, che in natura ogni simile produce sempre un suo simile, nel senso che da cavalli nascono sempre cavalli, da tulipani tulipani, da umani altri umani. Inoltre era facile che chi nasceva somigliasse ai genitori per via dei caratteri ereditari. I responsabili della trasmissione di questi caratteri erano i cromosomi. Da qui in avanti l'attenzione si fece più acuta.

Il dottore chiese un foglio e una penna. A casa non c'era alcun agio però non ci mancava niente, se serviva qualcosa di strano o d'insolito subito qualcuno diceva: «Ciavemo». In soggiorno c'era un mobile in ciliegio con dei cassetti. Uno conteneva materiale di cancelleria preziosissimo, del quale tutti avevamo grande rispetto. Era controllato a vista notte e giorno e si poteva aprire solo in casi straordinari, e con mia madre presente. Quando veniva aperto senza che lei ci fosse, comunque poi arrivava lo stesso, come se il meccanismo d'estrazione del cassetto fosse allarmato. Da lì quel giorno vidi materializzarsi un foglio di carta spessa e una penna.

Nella specie uomo, disse il dottore con la penna in mano, esistevano anche dei cromosomi sessuali, ed erano due, denominati X e Y. La femmina aveva un corredo cromosomico composto da X e X, il maschio da X e Y. Sembrava sul punto di rivelare qualcosa d'incredibile, ma si inceppò e non disse più niente, lasciò quelle due lettere arcane scritte in bella grafia sul foglio e sparì da casa nostra come il mago Houdini.

Io lo seguii e lo guardai rientrare nella sua tana. Aprì appena la porta e s'infilò nell'uscio socchiuso del suo studio. Sparì in quell'apertura angusta come fosse un gatto gigantesco. E chiuse.

M'inquietava. E in più odorava di Bactrim. A casa intanto le sue parole dovevano aver agito su quelle menti, e la discussione sui caratteri ereditari era andata infatti molto avanti fra la mia gente; li ritrovai che si litigavano il foglio con sopra le due lettere, mentre mamma cercava la penna che non si trovava più,

evento sul quale nonno ventilò un'ipotesi: – Guarda che se 'è zincata quer figjo de 'na mignotta der dottore –. E in quel trambusto non tardarono ad arrivare anche le prime conclusioni scientifiche. Qualcuno sentenziò che il cromosoma Y era sí responsabile del sesso maschile del nascituro, come aveva detto il dottore, ma che quella era una cosa importante solo per l'anagrafe di via Luigi Petroselli. Perché il punto era che il medesimo cromosoma determinava ben altro, e cioè la squadra di calcio per la quale avrebbe tifato il neonato.

La responsabilità era riconducibile al cromosoma Y. Il perpetuarsi della passione calcistica procedeva dunque per via paterna.

In quel soggiorno sentii affermare che il cognome del padre era solo una volgare convenzione sociale maschilista in uso nella nostra civiltà, il colore degli occhi un carattere che poteva manifestarsi o no nel fenotipo da una generazione all'altra, mentre la squadra di calcio era qualcosa d'intimamente legato al cromosoma Y, così legato, così impastato con quel cromosoma, che il sesso maschile del neonato era un semplice effetto collaterale di quel legame originario.

Dopo alcuni minuti di silenzio qualcuno fece notare che anche delle figlie femmine erano state investite dello stesso interesse sportivo del padre. L'obiezione arrivò nel soggiorno come un tuono, eppure sembrò subito pertinente.

Un altro rilanciò dicendo che il figlio della portiera, il quale non era però figlio del portiere, tifava per la squadra di calcio del padre putativo, che poi era la stessa nostra. Questo non incrinò minimamente la teoria iniziale della trasmissione, anzi la rafforzò, al punto che presto si arrivò a una sentenza: la medesima passione calcistica era la vera pietra angolare del rapporto padre-figlio, ed era una cosa in grado di fare addirittura a meno dei cromosomi, come nel caso di non parenti o semiparenti, quali figli adottati o illegittimi. Fu decretato, quindi, che la vera consanguineità seguiva vie calcistiche che contemplavano la trasmissione dell'amore per la squadra di generazione in generazione. La soluzione mise tutti salomonicamente d'accordo.

Tempo dopo uno dei miei parenti tirò fuori la storia dei piselli di Mendel, il che causò un innalzamento della soglia d'attenzione nei confronti dei discendenti, me compreso. Esisteva la possibilità, evidentemente non così remota, che si manifestassero in me caratteri che erano stati recessivi nella precedente generazione, ma che non per questo era possibile considerare del tutto sopiti o estinti, al punto che avrebbero anche potuto palesarsi improvvisamente a discapito del fattore dominante, generando un individuo

ibrido, in due parole: calcisticamente impuro. Proprio come mostrava la tabella dei piselli di Mendel. E non era sufficiente proclamarsi romanista a voce per esserlo davvero ai loro occhi. Gli uomini di casa guardavano noi ragazzini ancora ambigui per adesione con grande sospetto, e le donne, con la loro innata cautela, in attesa che le cose si chiarissero preferivano farci accudire da altre donne in quella specie di gineceo segreto e diffuso che sopravvive nelle comunità stabili pur senza avere un luogo preposto. E presto compresi perché.

Un giorno papà e Zio vennero a prendermi a scuola. Non era mai successo. Avevano le facce serie, e mi fecero salire in macchina senza nemmeno salutarmi, tanto che i miei compagni mi guardarono andare via come fossi vittima di un sequestro o di un regolamento di conti, di quelli che proprio in quel periodo cominciavano a popolare la cronaca nera dei giornali; erano le prime iniziative criminali della neonata Banda della Magliana. Una volta in macchina ci dirigemmo apparentemente verso casa facendo però un percorso lunghissimo. Zio si fermò in un tratto dove non c'erano più palazzi, sotto il viadotto dell'autostrada. Ai lati l'erba era alta, e in fondo l'asfalto s'interrompeva e non si poteva andare oltre.

Spense la macchina e guardando davanti a sé mi domandò come andassero le cose. Io risposi tutto bene. Ma la domanda che voleva farmi non era questa, bensì quest'altra: – Senti 'n po', ma tu, de che squadra sei? – Una domanda di quelle che quando replichi lo sai che ti sta ascoltando tutto il mondo.

La risposta, per fortuna, la sapevo, ma in quel momento compresi che se per qualunque motivo avessi detto qualcosa di sbagliato o mi si fosse intrecciata la lingua nel ribattere, quei due mi avrebbero scaricato lí, sotto quegli archi di cemento e ferro così distanti da casa e da mamma.

Era una domanda retorica, certo, e te la facevano in tanti, in continuazione. Te lo chiedevano per scherzo, di che squadra eri, ma era uno di quegli scherzi che potevano finire in tragedia. «Ma tu, de che squadra sei?» ti chiedevano all'improvviso certi individui che evidentemente erano deputati a farlo, i famigliari più estroversi e mondani, quelli che noi cugini e nipoti eravamo soliti chiamare col nome infamante di *spie*. «D' 'a tua» era la risposta obbligata.

Papà ad esempio quella domanda non me la fece mai, ma c'è da dire che lui non chiedeva niente a nessuno. Parlava talmente poco che da piccolo pensavo fosse mezzo muto. E per via di quei silenzi mantenuti oltre ogni ragionevolezza, le sue parole erano autentici gioielli, per chi aveva la fortuna di ascoltarle, e le

circostanze nelle quali le emetteva veri e propri eventi, perché le parole hanno molto più senso se prima e dopo di loro c'è quello spazio bianco chiamato silenzio. Papà era un grande produttore di silenzi. Incamerava parole e restituiva silenzi. Come fanno le piante con l'anidride carbonica e l'ossigeno. Più gli altri parlavano, più lui stava zitto. Papà lavava l'aria.

Nonostante fosse particolarmente taciturno, riuscì lo stesso a infettarmi, a trasmettermi quello che voleva trasmettermi, forse per via delle spiccate capacità di contagio che ha l'amore.

In quel mondo rivoltato

Come tutti i matrimoni combinati, anche quello con la mia squadra del cuore fu determinato quindi a monte da precise motivazioni dinastiche. Esigenze familiari, cose vicine al rispetto della ragion di Stato. Ma avvenne un miracolo: io mi sarei innamorato davvero di ciò che mi era stato imposto, come una ragazza mandata in convento può scoprire, proprio nelle restrizioni della clausura, di non aver mai desiderato altro.

Dev'essere vero che in materia di sentimenti, più del desiderio, che è transitorio, effimero e capriccioso, ciò che paga è la capacità di riconoscerci migliori nell'atto di amare quello che amiamo. Quando accade questo, l'amore diventa addirittura capace di fare a meno di ogni tipo di reciprocità. Quindi il matrimonio non fu combinato, e nemmeno forzato, ma morganatico al rovescio, simile a uno di quei rapimenti a fine matrimoniale ancora comuni in certi paesi del Sud, rapimenti che possiamo definire buoni, o almeno un po' rituali e teatrali, perché presuppongono sempre una qualche forma di complicità fra gli attori della commedia.

Ma più che riparatore il sigillo del legame fu guastatore, nel senso che mi avrebbe unito a consanguinei in modo endogamico per sempre. Una vera e propria alleanza con quel popolo di eletti che aveva posto la fedeltà alla Roma al centro del mondo.

Ma anche l'amore ha un nemico: il fanatismo, che si manifesta quando si comincia ad amare senza avere ancora la grandezza d'animo per farlo. Nell'incapacità di contenere tutta la vastità del sentimento, si finisce per farlo traboccare sugli altri o, peggio ancora, per imporlo. Il tutto è complicato dal fatto che ami qualcosa che, contrariamente a un essere vivente, resta muto al tuo amore, e non può limitarti o guidarti.

Molto presto purtroppo non tardarono a manifestarsi nel mio comportamento quotidiano episodi di autentico fanatismo, un vero e proprio delirio originato

dall'adorazione. Il primo di questi eccessi si palesò nel mio rapporto con le figurine dei calciatori.

Proprio in quegli anni erano diventate autoadesive, invece che di carta inerte da attaccare con la colla a parte, operazione, questa, di certo non priva di rischi, e perciò dall'esito tutt'altro che garantito, per i pasticcioni come me. Gli atleti del calcio erano figure alle soglie del divino, e venivano ritratti per intero o a mezzobusto, in certe annate finirono rappresentati anche su azione. Come tutti i bambini maschi della mia età passavo intere giornate sull'amato divano ad attaccare figurine, producendo un volume immenso di scarti bianchi e lucidi e arrotolati che mi sembravano la testimonianza della mia estrema ricchezza. Perché la ricchezza inquina, e gli scarti delle figurine erano precisamente questo: il residuo di qualcosa che accompagna la felicità quando c'è. Più era vasta la massa dei foglietti che riuscivi ad ammucciare, più voleva dire che la vita ti stava andando bene.

Mio padre mi portava le figurine tutti i santi giorni, non se ne dimenticava mai. Teneva i pacchetti nascosti nel palmo della mano, per questo quando rientrava non lo guardavo mai in faccia ma gli guardavo le mani. E ancora oggi se penso a mio padre non mi viene in mente il volto ma le mani.

I bambini più bravi conservavano le figurine in eccedenza tutte ben ordinate, raccolte in parallelepipedi legati con due elastici verdi a fettuccia messi a croce, io invece le tenevo dentro un secchio per l'acqua, e per questo fra i ragazzini con cui le scambiavo mi ero guadagnato il soprannome di 'o Stagnaro, che da noi è l'idraulico. Per barattare i doppioni ci vedevamo negli androni dei palazzi, luoghi di transito da sempre ottimali per ogni tipo di scambio: gli androni sono vicini alla casa ma non sono la casa, sono vicini alla strada ma non sono la strada, sono il punto di contatto tra due mondi radicalmente diversi in cui non valgono le regole di nessuno dei due. Gli androni dei palazzi sono luoghi sospesi dove possono succedere cose incredibili. Lì non barattavamo solo noi, infatti, ma tutta l'umanità: passavano buste piene di qualcosa, carrelli portaspesa con le ruotine, lettere – e chi le portava e chi le ritirava non s'incontravano mai. E poi sguardi, biglietti, baci. Noi seduti per terra vedevamo tutto, da quel nostro diverso punto d'osservazione, ma ci facevamo gli affari nostri. Se qualcuno alzava lo sguardo, qualcun altro gli diceva: «Fatte li cazzi tua che campi cent'anni».

Negli androni ricevevamo delegazioni di ragazzini che venivano da altri universi, tutti catalogati in precise categorie. L'universo più prossimo era quello dei palazzi al limitare del quartiere, sotto le tre salite che ci isolavano dal resto di

Roma: erano ragazzini come noi, sciupati dalle nostre stesse circostanze, e li chiamavamo *ciancicati* perché si presentavano con una modestia che conoscevamo bene. Avevano un pacchetto di figurine in tre e commerciare con loro era del tutto inutile. Poi c'erano quelli che venivano da più lontano, da sopra le salite, *i milòrdi*. Il nostro unico intento era estorcergli più figurine possibile con una severa pressione psicologica atta a farli sentire sempre fuori casa, in trasferta, insomma. Come pure facevamo con altri che venivano da quartieri lontani davvero, posti che conoscevamo solo di nome, *i fori mano*. Quelli dei quartieri superricchi li chiamavamo *i quadrinòsi*, perché il popolo di Roma chiama i soldi *quadrini*. Ma tutti giocavano con le figurine, ricchi e poveri, e venivano solo se invitati: c'era un protocollo da rispettare, si poteva accedere alle trattative solo se presentati da uno di noi. Come per gli incontri diplomatici che si svolgono nelle ambasciate nell'assoluto rispetto della prammatica. Magari era pure gente competente, che si era distinta per l'esito della collezione dell'anno precedente. Gli amici ci dicevano che il giorno dopo sarebbe venuto un cugino da fuori che aveva un cartone di doppioni, o un tipo che prima di Natale aveva già finito l'album. Noi non trascuravamo niente e nessuno. Come se dalla nostra cura nel mettere a posto quelle figurine dipendessero le sorti del calcio tutto, quello vero; bisognava avere ogni riguardo affinché il destino portasse fortuna alla Roma nostra. E allora da una parte le carezze e i baci e le preghierine sulle foto dei nostri, dall'altra gli insulti o l'augurio d'infortuni invalidanti ai giocatori che avevano addirittura osato segnarci un gol.

Mentre uno esibiva l'immagine del centravanti più pericoloso, gli altri a giro si misuravano nell'impresa creativa di concepire ogni tipo di maledizione. Prendevamo fiato e vomitavamo in un solo respiro e tutto insieme il male di questo mondo e di quell'altro, associando l'odio alla sproporzione. Con le vene del collo tutte gonfie. Perché la Roma non si tocca.

Quando qualcuno rimediava dei cerini, certe figurine detestate le bruciavamo proprio. Se non c'era il fuoco a disposizione, le tagliavamo o le trafiggevamo. O facevamo anche tutte e tre le cose insieme. Erano rituali vudú a tutti gli effetti, anche se non sapevamo niente di quest'antica religione africana, visto che non sapevamo molto nemmeno della nostra.

Speravamo solo e sempre in qualcosa di bello. Segno che sperare in qualcosa di bello è una tensione antropologica inevitabile, una proiezione che esiste ma che non trova casa nella vita che viviamo tutti i giorni, e che va gestita a parte, in un altro spazio, in un altro tempo, in un mondo fantastico. E le religioni questo lo hanno sempre saputo.

Stavamo per terra, in ginocchio, chini sugli album, fra mucchietti di carta scollata e tappeti di figurine, sembravamo dei musulmani all'ora della preghiera. Non ci muovevamo mai e poi mai dagli ingressi degli stabili, quel tratto fra il portone e le guardiole dei portieri, perché le madri ci potessero chiamare a voce per la tromba delle scale. E quando chiamava la madre di qualcuno voleva dire che pure la tua stava facendo da un'altra parte la stessa cosa. Perché le donne sono tutte diverse, ma le madri sono tutte uguali. E arrivava l'ora in cui in ogni androne di ogni palazzo risuonavano nomi di figli: Andrea, Lorenzo, Luca, Marco... Nomi che rimbalzavano per le scale producendo un'eco strana, sembrava che qualcuno ci chiamasse dall'aldilà, da una distanza diversa da quella che normalmente c'è fra le persone nel mondo.

I padri invece non ci chiamavano quasi mai, e se ci chiamavano lo facevano fischiando. E noi quei suoni li captavamo subito, meglio dei cani.

Quella storia di fare l'album m'impegnava totalmente, ma qualcosa cominciò ad andare storto e presto il passatempo delle figurine si fece veicolo di uno strano disagio. Trascorrevano giorni e notti in preda a dubbi angosciosi, finché la necessità di affrontare quell'inquietudine divenne troppo forte, spingendomi a superare ogni incertezza.

I fatti erano questi: la raccolta di ogni nuova stagione calcistica andava comunque condotta come la collezione della stagione precedente, e cioè secondo un criterio preciso che mi condizionava a vivere il mio sentimento in modo subordinato. Da qualche parte c'era una sottomissione, non sapevo dove ma c'era. E adesso l'avrei cercata. E dopo averla cercata l'avrei trovata. E dopo averla trovata l'avrei eliminata.

Sfogliando l'album mi ero accorto che, rispettando la sua legge rigidamente collezionistica, finivo per non ritrovare più nessuna traccia della predilezione per la mia Roma, perché ogni squadra era trattata come tutte le altre. L'album aveva un meccanismo inviolabile, esigeva il trionfo dell'indistinto sul distinto.

Così presi ad attaccare le figurine delle squadre che non erano la mia al rovescio e quelle della Roma dritte. E questo tanto per cominciare. Parlavo da solo e mi dicevo che l'amore è elettivo al massimo.

Ma l'idea delle figurine al contrario, che a me era parsa da subito geniale, non risultò affatto gradita ai miei piccoli amici: alcuni si dissociarono del tutto, altri la applicarono solo in parte o per un breve periodo, il che dimostrava che avevano molta più cura e rispetto per l'album che per la Roma. A casa mia

invece furono abbastanza contenti, arrivarono pure a dire che nessuno sapeva se un giorno sarei diventato un buon tifoso o no, ma l'impegno e l'ambizione non mi mancavano. Io ero impermeabile sia alle contestazioni sia ai consensi, sapevo di essere nel giusto. Proseguivo dritto, dove indicava il cuore mio, solo così mi sentivo intero. L'amore era la forza che teneva insieme i miei pezzi, che altrimenti si sarebbero staccati e dispersi come i foglietti che stavano incollati sul retro delle figurine. *Le mutande*, li chiamavamo noi ragazzini.

Col tempo, però, quello strano disturbo nato dalla discrepanza fra il sentimento che provavo e l'impossibilità di riconoscerlo nell'attività di collezionista di figurine fece un'altra volta capolino, e i miei cominciarono a vedermi sempre più triste e cupo. Qualcuno ipotizzava che forse era stata la stagione disputata dalla Roma a ridurmi in quelle condizioni. Ma io, in quei giorni, sul divano, sfogliavo la mia raccolta sulle gambe, fatta di poche figurine dritte e molte capovolte e, in quel mondo per lo più rivoltato, sentivo qualcosa che mi chiedeva a gran voce di fare ancora giustizia. Ed era senz'altro qualcosa messo dritto.

Al mattino presto, quando tutti dormivano e dalle persiane entrava una luce obliqua e fredda, mi alzavo, raggiungevo il divano e rimanevo a guardare le particelle di polvere che danzavano nell'aria davanti a me. In quella luce e con gli occhi distratti da altro, il cervello lavorava con un'agilità inconsueta. Mi chiedevo: ma perché una persona per bene dovrebbe perdere tempo ad attaccare le figurine delle altre squadre? Altre squadre, capisci?, dicevo a me stesso. Quelle domande erano diventate l'unico suono che avevo in testa. Come il fischio di un treno talmente lungo che non smette più, come un gesso che stride su una lavagna infinita. Insomma, quei rumori che faresti qualunque cosa purché smettessero.

Una mattina uscii da quello stato con un gesto, un'azione sola: mi alzai dal divano e dissi ad alta voce che da quel momento in poi io sull'album avrei attaccato solo le figurine della Roma. E lo dissi in piedi, con un tono e una solennità che non avevo mai ostentato prima nella vita. Dalle camere da letto mi strillarono di andarmene a dormire. Io dissi di sí, che l'avrei fatto, e ci andai, ma mentre me ne ritornavo nei miei spazi dissi pure, a quella casa piena di gente, che niente mi avrebbe fatto cambiare idea. Se il loro cuore dormiva e il mio no non era colpa mia, ma del cuore.

Scartato ogni espediente, scartata anche l'ipotesi che al mondo ci fossero altre decisioni possibili oltre all'unica giusta, presi un altro album all'edicola e ricominciai la collezione da capo, esclusivamente di figurine della Roma. Fu la

mossa piú calcolata e meditata di tutta la mia breve vita.

Presto arrivai ad ammucciare un numero esorbitante di figurine di altre squadre: non erano nemmeno doppioni, semplicemente non le usavo, le scambiavo con gli amici a mucchietti per avere anche solo un'immagine dei miei. Tutti mi sottraevano figurine a decine, a blocchi, venivano dagli altri quartieri perché si era sparsa la voce. C'era la fila. E quando me ne andavo ridevano alle mie spalle, non aspettavano nemmeno che avessi girato l'angolo per farlo. Mi capitava di tornare indietro a guardarli senza che se ne accorgessero: vedevo benissimo che erano gregari del sentimento, gente senza amore, mi facevano una pena immensa. Il coraggio, che è il braccio dell'amore, aveva ormai trasformato la mia vita in autentica poesia, e la poesia, dai secoli dei secoli, si paga con la piú feroce delle solitudini.

Verso la fine dell'anno cominciai ad attaccare le figurine dei nostri calciatori l'una sull'altra, non le scambiavo piú per avere quelle che mi mancavano, le volevo possedere tutte e basta, e il mio album, di una squadra sola, divenne pieno di bozzi per via delle immagini sovrapposte.

I maschi di casa che mi vedevano fissare in solitudine quelle uniche due pagine iniziarono a preoccuparsi.

La situazione mi era sfuggita di mano, qualcosa in quella storia delle figurine mi aveva reso troppo diverso dagli altri. Dopo un po' gli amici smisero di ridere e finirono per allontanarsi.

Cosí un giorno portai l'album e il secchio delle figurine nella macchina di Barabba, tanto non l'avrei piú utilizzato con nessuno. Cominciai a trascorrere le mie giornate lí dentro, Barabba non mi diceva niente. Se usciva dalla roulotte si limitava a guardare verso l'auto per vedere se c'ero e poi rientrava. Forse gli stava bene cosí. Aveva un rispetto sacro della mia solitudine. Ogni tanto si avvicinava alle piante che separavano il terreno dalla strada, una volta al giorno, tutti i giorni, e pensavo che con quel gesto intendesse salutarmi. Ma mi sbagliavo: come scoprii piú tardi, allevava lumache in due cassette di legno, e veniva alla siepe solo per portare loro la lattuga. Anche lui non doveva avere piú molti amici, proprio come me.

Nella colonna di destra

Quando ero piccolo il campionato di calcio era organizzato da anni in una formula che aveva un nome davvero altisonante, Girone unico nazionale, ed era, nel mio immaginario, la cosa piú simile al Regno dei Cieli di cui si legge nei Vangeli. Il torneo annoverava parecchi club partecipanti, e la mia squadra non vinceva mai. Ma proprio mai. Questo sarebbe stato l'unico vero dolore della mia infanzia. Della mia giovinezza. Della mia vita. Il dolore per le sorti della squadra del cuore è come le pene d'amore, qualcosa che nasce proprio dall'amore stesso, e che quindi è perpetuamente rigenerato dall'amore, dalla forza vitale dell'amore, che lo rende un dolore perpetuo. Che finirà, forse, solo con la morte. Per questo qualcuno di noi era arrivato persino a desiderarla. Almeno a parole.

L'amore si traduceva, in pratica, nell'inconfessato e cronico desiderio che la squadra amata vicesse sempre. Sempre, indipendentemente da cosa ci fosse in palio: campionati, coppe, amichevoli. Anche le partite di allenamento. O gli incontri scapoli contro ammogliati. Tornei di beneficenza alle sagre di paese. Qualunque cosa, purché vicesse. Era questa pretesa di certo assurda, anche ridicola, che nel tempo ci ammalò tutti, condannandoci a un'accidia perpetua, a un magone esistenziale collettivo. Quella malinconica mestizia nell'umore di ogni vero tifoso romanista veniva da questo retropensiero, che ci seguiva e ci trovava in ogni angolo della casa, in ogni momento della vita, anche quando il campionato si fermava per la pausa estiva. Mamma mi diceva: «Contentete de quello che ciai, nun ciamanca gnente». Ma era proprio quella l'origine della nostra infelicità, e anzi la causa di tutte le infelicità: avere qualcosa ma desiderare qualcos'altro.

A me la tristezza per la Roma si manifestava in una specie di tremore nei respiri piú profondi, che sentivo quando finivo d'inspirare, nel momento in cui avevo dilatato i polmoni al massimo, subito prima di cominciare a espirare. Era come una vibrazione del diaframma, un'incertezza, un inciampo.

Quell'angoscia che non ci lasciava mai era fatta di speranza: la speranza che finalmente avremmo vinto, alla quale ci obbligava l'amore, una speranza che da

qualche parte nel corpo si toccava con la paura che non sarebbe successo, a cui ci costringeva sempre l'amore. Perché non c'è nulla al mondo di più vicino al proprio contrario della vittoria. Nonno diceva che in una vita da tifoso si è condannati a perdere mille volte. Ma non lo diceva così per dire, si era fatto proprio i conti. Si può perdere e morire, oppure perdere e sopravvivere, e a noi sarebbe toccato questo secondo destino. Per affrontare la sconfitta ci vuole un amore incrollabile, una comunità di gente più o meno come noi e un divano per sedersi quando il peso degli eventi ti priva della posizione eretta.

Le partite del campionato si disputavano la domenica: tutto cominciava e finiva fra il pomeriggio e la sera di quell'unico giorno, un po' come quei mondi sommersi che emergono dagli abissi e restano visibili per poche ore, finché Poseidone non decide che è giusto tornare a coprire ciò che deve rimanere segreto. Poi per vivere un'altra partita bisognava aspettare una settimana. Noi, nello specifico, dovevamo aspettare una settimana per soffrire di nuovo.

Ascoltando i racconti degli altri, gli adulti e quelli più anziani ancora, mi ero fatto l'idea che in cinquant'anni di storia della Roma la dea della vittoria c'era stata amica non più di un paio di dozzine di volte. Questo stando a ciò che dicevano loro, certo, anche se includevano nel computo delle vittorie tornei dai nomi davvero arcani, dei quali, nella modernità, si era persa ogni traccia e ogni memoria. Doveva esserci un motivo per cui la Roma non vinceva mai, ma noi non lo conoscevamo, e trattavamo la cosa come uno dei grandi misteri irrisolti del mondo, tipo i cerchi di pietre neolitiche di Stonehenge, o le sparizioni di navi e aerei nel Triangolo delle Bermude.

Io avrei parlato sempre e solo di quello, ma le donne di casa non volevano che si parlasse di pallone fino alla domenica, e si arrabbiavano quando lo facevamo fuori dai termini stabiliti. E comunque anche la domenica era complicato parlarne, perché la domenica è pure il giorno del Signore, quindi si ammucchiavano in casa tensioni contrastanti, per la convivenza, nello stesso luogo e nello stesso momento, di sacro e profano. Inutile dire che noi come tifosi avevamo una scala di valori completamente invertita, nella quale il sacro era la Roma. Quindi, per intenderci di calcio fra noi senza incorrere in rimproveri, usavamo un linguaggio cifrato di smorfie, come al bar quando si gioca a carte. Il segno che voleva dire che mancava poco alla partita era simile a quello che fai al

tavolo di briscola quando hai l'asso in mano.

Fino all'ora di pranzo.

Perché il pranzo della domenica era sacro pure lui, solo per il menu si era scomodata tutta la dottrina degli avi, e le modifiche consentite erano minime e dovevano comunque essere precedute da un fitto lavoro diplomatico. Le variazioni poi non segnavano mai un progresso ma sempre un regresso, il ritorno a un'abitudine più antica. Direi più arcaica. Per protesta contro le innovazioni alimentari avevamo anche fondato un partito ultraconservatore il cui slogan recitava «Era mejo prima». Mamma diceva pure che se avessimo continuato così un giorno saremmo tornati allo stato primitivo, quello degli uomini delle caverne, e lei ci avrebbe portato a tavola gli animali vivi, con le corna e gli zoccoli.

Le pietanze erano rigorosamente stagionali, tranne la frittata di pasta che c'era sempre. In realtà la frittata si sarebbe dovuta fare con la pasta avanzata del giorno prima, ma da noi la pasta del giorno prima non avanzava mai, quindi la frittata la facevamo cuocendo la pasta apposta. Usavamo a questo scopo le rimanenze di pasta cruda, le spezzature, o come si chiamavano da noi *'a robba dispara*. Questo pranzo della domenica aveva anche una simbologia fissa a decretarne la fine, seppur sempre tardiva: la comparsa a tavola delle pastarelle e del Cannellino, che celebravano il passaggio all'altro momento. La partita.

Non sapevo bene dove giocassimo, a livello geografico intendo, perché nella mia sontuosa ignoranza non conoscevo quasi nessuna delle città in cui si disputavano le partite. Col tempo cominciai a familiarizzare con queste alterità sostituendo il nome degli stadi alle città che li ospitavano, ad esempio dicevo: «Giochiamo a Comunale». O chiamavo la città col nome della squadra, «Giochiamo ad Atalanta, a Inter, a Sampdoria», invece di Bergamo, Milano, Genova. E questo faceva ridere un sacco gli altri.

Quando la squadra era in trasferta, quel concetto di aumentata distanza da me di ciò che amavo era qualcosa che ammalava il mio giovane cuore. Ma c'era una medicina per tutto questo, un rimedio prodigioso, che non annullava la distanza e nemmeno la negava, ma la copriva: una radio Grundig in legno scuro e metallo.

Pareva tutto meno che una radio. Se non fosse stato per le manopole poteva sembrare un complemento d'arredo di un altro popolo, gente con più buon gusto di noi. Se ne stava su un tavolino di legno con le gambe lunghe, una specie di altarino o tabernacolo, fatto per esporre qualcosa a tutti, perché tutti avevamo un

rapporto personale con quella radio, era proprio un oggetto sacro, la sua stessa storia sembrava una leggenda. Pare l'avessimo avuta da un conoscente che poi era andato a vivere altrove, forse a Rebibbia, «Sì ma 'r carcere, no 'r quartiere», diceva Zio. Questo conoscente sosteneva di averla acquistata a un mercatino di strada, «L'avrà crepata a Freggene, sai qu' 'e villette ar mare, sempre vòte de 'nverno, 'na pratica fascile...» Poi questa radio ce l'aveva regalata per munificenza, cioè per disfarsene, in quanto non funzionava, «S'è rotta er ricettatore nun t' 'a paga, è regolare». E noi l'avevamo presa anche se rotta perché era pur sempre un bell'oggetto, faceva arredamento, diceva mamma. Invece non appena fu dentro casa nostra riprese a funzionare benissimo. È piú corretto dire quasi benissimo, perché ogni tanto si accendeva da sola, e lo faceva nei momenti piú impensati. Proprio per questo i miei si erano visti costretti, a un certo punto, a tenerla staccata dalla rete elettrica almeno di notte. Ma sempre autonomamente faceva anche il contrario, e cioè si spegneva; quando morí il Papa tacque e non emise piú suoni per alcuni giorni, tanto che quella volta mio padre e tutti noi credemmo si fosse rotta davvero. Si riprese invece in tempo, e miracolosamente, per la prima giornata di campionato della domenica successiva.

La radio Grundig serviva per seguire la cronaca in diretta delle partite sul canale 1, e durante quelle partite la fissavamo tutti con uno sguardo vitreo, come se fosse un oggetto posizionato vicino a noi che impedisse la contemplazione di un orizzonte che stava per ipotesi dietro di lei; cioè, noi avremmo voluto guardare al di là, ma non potevamo perché c'era lei davanti. Era come se tentassimo di vedere oltre ma di farlo attraverso di lei.

La guardavamo come fosse un fantasma o un'utopia, quegli sguardi devoti erano una forma di culto. La radio parlava da e di altri mondi, e apparteneva a quei mondi anche se stava qui da noi. Era mai possibile che contenesse tutto dentro di sé? Rimestava le coscienze, sapeva far sgorgare le nostre emozioni da una profondità tale che si poteva paragonarla agli strumenti musicali di cui spesso ci consegnava la voce. Anzi, era uno strumento musicale vero e proprio, come il violoncello o l'arpa.

La guardavamo. La cosa assurda era che noi, a casa, durante le partite, guardavamo la radio, che è invece una cosa che normalmente si ascolta. E se per un attimo capitava che ti distraessi, quello vicino a te ti bussava sulla spalla e ti indicava la radio per dirti di ricominciare a guardarla. E tu ti scusavi con lui e con tutti i presenti per far capire che il tuo era stato solo un momento di confusione mentale. E se ti azzardavi a passarci davanti mentre gli altri la

fissavano, venivi ricoperto d'insulti e di fischi.

C'erano due notiziari sportivi che andavano in onda sulla televisione nazionale, uno prima del fischio d'inizio e uno dopo il primo tempo dei match: e quelli li ascoltavamo, perché sul monitor non c'era molto da vedere, a parte schede video statiche. Quindi la televisione, che si sarebbe dovuta e potuta guardare, noi la sentivamo. In pratica durante le partite guardavamo la radio e ascoltavamo la televisione.

Poi c'era il telegiornale calcistico *90° minuto - Prima edizione* alle 16.30, e verso le 19, finalmente, *90° minuto - Seconda edizione piú Notizie sportive*.

Durante le trasmissioni, che sorbivamo dal divano, il giornalista (e in quegli anni della mia vita sarebbe stato sempre lo stesso) recitava i risultati seguendo l'ordine della schedina del Totocalcio, e nell'immagine, sul lato destro, venivano attribuiti i segni di 1, x o 2 a ogni partita. Dopo la schedina veniva letta la classifica generale aggiornata a quel turno di campionato con il relativo computo dei punti. Contrariamente a quello radiofonico, che è per sua natura suggestione, miraggio e incanto, il linguaggio televisivo è solo in parte parola, per il resto è sostenuto, e spesso sovrastato o dominato, dalla forza delle immagini. Quindi, mentre la voce del giornalista sportivo snocciolava la posizione delle squadre con conseguente punteggio di riferimento, il monitor rappresentava tutta insieme, e per tutta la durata della lettura, la graduatoria in modo sinottico, con due colonne affiancate formate da otto squadre ciascuna, invece che tutte di seguito dall'alto in basso. E in quel campionato la Roma era stabilmente nella colonna di destra.

Che mi ricordassi io era sempre stata nella colonna di destra. Stava nella colonna di destra anche alla prima di campionato, quando le squadre erano tutte raccolte in due soli punti e in ordine alfabetico. Stava talmente tanto nella parte destra della classifica che cominciai a chiedermi se davvero si potesse muovere da lí, o se magari fra le due colonne rappresentate nel televisore del soggiorno non vi fosse un blocco verticale, un muro o qualcosa d'invisibile che impedisse alle squadre della colonna di destra di passare a quella di sinistra.

E così, nell'intimità della sera, in quella casa con le finestre aperte, e con la stessa trasmissione televisiva che risuonava nel cortile, e in tutti i cortili del mio quartiere, e in tutta la città, e in tutte le altre città, insomma in tutta la nazione, mi alzavo dal divano e mi avvicinavo al televisore fino a toccare il vetro, e cominciavo a spingere, con le mie mani da bambino, la nostra amata squadra

dall'altra parte della classifica.

Ma la Roma rimaneva dov'era, nell'altra colonna, quella peggiore, quella dei pochi punti, quella di chi non vinceva mai. Quei tentativi di spostamento mi lasciavano una strana sensazione sulle mani, una specie di emozione sui polpastrelli, che pensavo fosse dovuta al fatto di aver anche solo toccato quel nome magico. Era il residuo elettrico della tensione superficiale del televisore, e di quel mio sentimento non rimaneva altro. Stavano a testimoniarlo solo i segni delle dita sul vetro, incisi nel pulviscolo attaccato all'apparecchio, dove si poteva scrivere come su una lavagna di polvere. E noi più piccoli lo facevamo, eravamo abituati a scrivere insulti nella polvere, parolacce che diventavano visibili con l'apparecchio spento e il vetro buio.

Spostavo la Roma dall'altro lato della classifica con le mie mani, poi chinavo il capo fino a toccarmi il petto col mento, dicendomi che qualcuno al di là del vetro stava ridendo di me. Perché sí, la televisione forse era una finestra con la gente dall'altra parte del vetro, era nient'altro che una maledetta finestra di un'altra casa che si affacciava nel salone di casa mia, dalla quale gente che non conoscevo e che non aveva nemmeno il coraggio di mostrarsi si faceva i fatti nostri senza essere vista. Ci guardavano. Ci portavano via qualcosa. Ecco che fa la televisione, ruba nelle case in cui è accesa.

Poi partivano i servizi filmati, e in quel momento mi ricordavo di avere una famiglia. Erano alle mie spalle, sentivo la loro presenza silenziosa. Mamma e papà stavano vicini, mi avevano guardato ripetere il gesto del vetro come un mantra di tristezza e di dolore. Mamma si dispiaceva talmente tanto per me che le scendeva qualche lacrima, e spesso per non farsi vedere si alzava con una scusa, andava a sistemare la biancheria nei cassetti. Che infatti a casa mia era sempre ben sistemata. E poi quando usciva se la prendeva coi maschi adulti di famiglia, che erano, ai suoi occhi, responsabili di qualcosa. Glielo aveva chiesto espressamente di non «caricà er regazzino», di non farlo diventare come loro. Ho sempre sperato che quel regazzino di cui parlava mia madre fossi davvero io, perché il mio più grande desiderio era precisamente quello di diventare come loro.

Quando le cose andavano male alla Roma, a cena non parlavo, non riuscivo a ingoiare niente, il cibo mi pareva fatto di vetro. Non so se l'amore è solamente una cosa che alberga nel cuore, secondo me ha anche un domicilio nello stomaco. Tipo una seconda casa, come quelle al mare.

Qualcuno diceva delle parole di circostanza, parole vuote e inutili, finché, quando meno te l'aspettavi, qualcun altro, che cambiava di volta in volta, tirava

fuori la formula perfetta: «'A Roma bisogna amalla popo quanno perde, a 'malla quanno vince sò bboni tutti».

Questa specie di massima si posava fra noi in un modo che era sempre definitivo, e non era in grado di essere catartica se non a quel punto della crisi, in quel momento della domenica. Un po' come le armi letali dei robot dei cartoni giapponesi, che combattevano il nemico per ore e poi lo distruggevano solo alla fine tirandole fuori. Che tu dicevi: «Ma scusa, non le potevi usare subito all'inizio?» No. Andavano usate solo in quel momento perché si sarebbero mostrate decisive solo in quel momento. E così quella frase avrebbero anche potuto pronunciarla prima, alla fine della partita ad esempio, e non dopo cena, dopo una serata di dolore. Ma si risorge solo dopo essere morti. E quella frase riportava in un istante la vita, l'accordo, l'orgoglio e l'unione, restituendoci a noi stessi.

Quando qualcuno la pronunciava, si capiva benissimo che aveva espresso qualcosa che lo superava, un pensiero che era notevolmente più grande del pensatore, un concetto non suo ma di tutti, che apparteneva all'oggetto stesso del nostro amore.

Dopo che la frase era stata detta nel modo e nel tempo giusti, andavamo tutti a letto, ma prima c'era sempre un altro che diceva: «Ecco, bravo, cò questa ciai messo er pigiama». Era tipo un rompete le righe. Per quanto fossero parole che avevo udito mille volte e che avrei udito mille volte ancora, su di me non avevano per nulla l'effetto di un tranquillante, anzi, mi scatenavano all'improvviso il desiderio di amare, e di amare subito, in quel momento. Perché l'amore non conosce domani. Per questo, anche se mi sdraiavo, poi non dormivo lo stesso. Stavo sveglio e rimanevo nel letto così com'ero, con la maglia della Roma di tessuto sintetico al posto del pigiama, quella che a detta di mia madre prima o poi mi avrebbe fatto venire il vaiolo. Non m'importava del vaiolo, volevo solo che il contenuto della maglia, cioè io, si fondesse con la maglia stessa.

Poi, alla fine di quel decennio, la domenica, al posto di mandarmi a dormire subito dopo cena, mi consentirono di vedere la trasmissione notturna sulla tv locale, una specie di approfondimento dedicato al calcio regionale. A molti quelle trasmissioni così provinciali dedicate a determinate squadre e basta parevano puro folclore, ma la mia famiglia amava il folclore, quindi mi permetteva di guardare le trasmissioni sulle tv locali la domenica sera. O quasi notte. Quando non si parlava della Roma cambiavo canale e capitavo su programmi popolati da signorine affaccendate in mezzi spogliarelli, che nonno

chiamava 'e strappone, iniziative televisive peraltro pure molto interessanti. Questa dualità si sedimentò in me come gesto emotivo, decretando una scissione irreversibile: o la squadra o il sesso, così sarebbe stato per sempre, le due cose non avrebbero mai potuto occupare simultaneamente lo stesso immaginario. Ma era normale, diceva nonno a noi maschi di casa, che non avessimo desiderio di pensare alle donne quando c'era di mezzo la Roma. Perché la Roma ci avrebbe dato sempre ogni tipo di pensieri e di preoccupazioni, mentre «er cazzo 'n vò penzieri».

E questo – tutto questo – valeva per ogni domenica, giorno tre volte sacro, ma poi certe domeniche c'erano pure gli obblighi famigliari a complicare le cose, era in quel giorno che bisognava rispettare le prassi bizantine dei rapporti con i parenti. In pratica per la mia famiglia questo era un lavoro, come in una corte rinascimentale. Cerimonie infinite, tipo una comunione, un matrimonio, un battesimo. Ma visto che di domenica volevamo seguire la Roma, quest'impegno era conservato, oltre che nel cuore di ognuno, anche nella tasca posteriore dei pantaloni, quella dove si teneva il portafoglio, oggetto nel quale era a sua volta custodito un calendarietto con tutte le partite in programma; perché sapere in ogni istante quando e con chi la Roma avrebbe giocato la prossima partita era la porta dell'inferno che avevamo varcato da sempre, anzi eravamo nati già al di là del varco. Nati dannati. Per abitudine, chiamavamo questo calendarietto *il santino*.

Il via lo dava mamma, ma del tutto involontariamente, quando diceva: «... Già che ce state tutti, ve volev'aricordà che l'urtima domenica di aprile...» Alla parola domenica scattava il richiamo ancestrale, un autentico riflesso di Pavlov, e tutti si portavano la mano sulla natica destra ed estraevano il santino con un gesto fulmineo quanto sincronizzato. Sembravano dei pistoleri in un saloon, dei pistoleri ai quali avessero spostato la fondina con la Colt sul sedere. I migliori nel tempo avevano corretto il gesto, e adesso lo eseguivano facendo una circonvoluzione del braccio all'indietro veramente bella, molto ampia, molto teatrale, sembrava nuotassero a dorso senz'acqua. E con un arto solo. Potevano anche sembrare meno eroici dei pistoleri, ma lo erano molto di più, perché quelli si opponevano all'unico sceriffo di turno, loro alle tante procedure di casa nostra, di casa degli altri, ai sacramenti tutti, alla domenica cattolica come istituzione.

Santino alla mano partiva subito la strategia collettiva – gestuale e verbale o anche solo gutturale – finalizzata a garantirci una postazione radio per ascoltare

la partita durante il pranzo, e una postazione video, nel pomeriggio, per 90° minuto, visto che quelle cerimonie finivano sempre al tramonto. Se finivano.

Nonostante le complicazioni erano circostanze che amavo tantissimo, perché stavamo appresso alla Roma tutti vestiti bene. Da me quando ti vestivi bene ti prendevano in giro: «Ma si tu te sei messo 'a camiscia de lino, Lino che s'è messo?» Però nonno quando ci passava in rassegna e ci vedeva belli eleganti ci accarezzava il viso, e diceva che non aveva importanza se eravamo tutti anarfabbeti, perché era così che ci voleva vestiti per guardare la Roma, in giacca e cravatta. E aggiungeva che lui s'era vestito bene per la partita, mica per la cerimonia. Perché la Roma era più importante di tutto. Diceva: «Ce saranno pure cose più 'mportanti ar monno, mò però nun me ne viè 'n mente nisuna». Erano, quelli della sua generazione, romanisti di un'altra era, antica e gloriosa, quella di Campo Testaccio, vecchio impianto con gli spalti in legno. Leggenda vuole che lí la Roma non abbia mai perso una partita, la storia attesta che i biglietti costavano dieci lire e che la gente andava allo stadio col cappello, animata da un sentimento che chiamavano *gajardía*. Addirittura nonno era andato a vedere la Roma pure all'ancora più antico motovelodromo Appio, che stava vicino al parco della Caffarella, ai Cessati Spiriti, un luogo misterioso, anzi misterico. Nonno era stato un grande tifoso, e qualcosa di quella grandezza gli era rimasto addosso, punto e basta.

Dunque ci ritrovavamo in qualche ristorante fuori Roma a mangiare fettuccine al sugo per finire ad ascoltare la partita di nascosto dagli altri invitati. Di nascosto, poi: a tavola a un certo punto rimanevano solo le donne a tenere insieme la festa. A parlare, a sorridere; che strane che erano:olgevano sempre il viso a chi chiacchierava con loro, come i fiori col sole. Nonno diceva che l'errore più grande dell'umanità era stato credere che le donne fossero la femmina dell'uomo, mentre erano proprio altri animali. Del tutto autonomi. Un'altra specie. A cui piaceva vivere con noi dove vivevamo noi chissà per quale oscuro motivo. Ma anche a noi piaceva stare con loro. Molto.

Pure le donne comunque chiedevano aggiornamenti sulle partite, perché a modo loro erano tifose. Noi ce ne stavamo coi camerieri nell'anticucina, a bere sambuche e a fumare davanti alla radio, e loro arrivavano. Oppure ci raggiungevano nei parcheggi dei ristoranti, mentre eravamo lí ad ascoltare la radiocronaca dalla macchina di Zio con gli sportelli aperti, assieme a papà, agli altri zii e ai cugini, tutti con le cravatte allentate e le mani in tasca. La macchina di Zio era sempre la stessa, ogni tanto qualcuno gli suggeriva di comprarsene un'altra: «Maddeché? Io je cambio 'e foderine e m' 'a tengo pè nnova», diceva

lui. Quella macchina aveva un'antenna lunga come una canna da pesca. Si muoveva, era viva, e sembrava un pesce lei invece che una canna. E nell'abitacolo, sui pannelli laterali e sul pianale, c'erano delle casse audio potentissime. E non è che Zio si era fatto una macchina che aveva la radio dentro, ma una radio che aveva una macchina fuori; la macchina serviva solo per portarsi la radio appresso, diceva lui.

Alla fine tutti si prendevano la sedia dalla sala per metterla fuori nel parcheggio. A volte anche un tavolino, per stare piú comodi e poggiare i bicchieri.

Il rodaggio del cuore

La domenica venivano tutti a sentire la partita da noi. Non ho mai capito perché succedesse, erano proprio tanti a farlo. Dalla porta si riversava dentro il soggiorno una folla autentica, pareva una comitiva in gita ai Musei Vaticani che avesse sbagliato sala. Entravano strillando «Daje che amo prenotato», erano i veri tifosi del palazzo e dei palazzi attorno.

E poi c'era sempre qualcuno nuovo: l'auspicio era che la Roma riuscisse a vincere nonostante la sua presenza, o almeno a fare bene, altrimenti sarebbe stato cacciato e ritenuto responsabile della disfatta. Per questo l'inserimento dei nuovi tendevamo a farlo nei turni di campionato piú tranquilli, anche se, come diceva Zio, le parole «Roma» e «tranquillità» non potevano proprio stare nella stessa frase.

L'importante era parlare poco o niente durante la partita, una volta la fidanzata di un cugino chiese, con la Roma in svantaggio, quanto mancasse alla fine dell'incontro, e i due si lasciarono poco dopo, sono sicuro per quello.

C'era chi si portava appresso una sediola personale o uno sgabello. Nessuno poteva cambiare posizione, per tutto il tempo o in piedi o seduto, e se qualcuno era in bagno mentre la Roma segnava un gol doveva rimanere al cesso fino alla fine della partita. Altri, un paio, per via del fatto che una volta, chissà quando, il gesto aveva portato bene, si scambiavano di posto fra loro nell'intervallo tra il primo e il secondo tempo. Ognuno aveva la sua sciarpa e il suo cappellino, gagliardetto o foulardino, *le sciallette*, come le chiamava mamma. Tutti in genere portavano, oltre ai loro cimeli, anche da mangiare e da bere, e il soggiorno di casa sembrava il cortile della parrocchia quando ci sono le feste delle comunioni con i parenti dei bambini. Quelle feste che ci stanno piú parenti che bambini. Mamma diceva che era cosí che doveva essere, e che era tutta brava gente, persone che bussavano coi piedi, nel senso che venivano con le mani piene di qualcosa e non potevano usarle per suonare il campanello. Non che fossero impeccabili, certo, e senz'altro nemmeno noi, a ben guardare, lo eravamo. Perché nessuno è perfetto e tutti hanno delle storture: ma noi avevamo tutti la

stessa stortura, la stessa anomalia. Donne e uomini. La forza di quella comunità non era quella di accogliere ed essere accolti in funzione dell'esercizio della parte migliore di noi, ma della peggiore. Di quella ammalata. E casa mia era un posto dove potevi non nasconderla. Nessuno era intenzionato a farlo. Non dovevi comportarti in modo cordiale con gli altri facendo finta d'interessarti ai loro discorsi, andavi lí con la tua intenzione e basta, e la tua intenzione era anche quella degli altri.

L'amore per la Roma era un morbo spontaneo nella mia gente, qualcosa che avrebbe potuto essere definito patologico solo da un soggetto esterno, ma non ho mai visto nessun soggetto esterno. Finché stavi lí non ti sentivi mai strano o diverso. Ti sentivi uguale. Ed era una sensazione davvero incredibile, perché incontrarsi con loro era come incontrarsi con se stessi. Parlare diventava una specie di accessorio inutile. Si parlava col corpo, e con le mani, e soprattutto con gli occhi; vivevamo tutti della stessa cosa, campavamo di sguardi.

E ai nostri occhi il campionato di quella stagione calcistica fu davvero drammatico: dalla colonna di destra della classifica eravamo precipitati verso il basso della stessa, in una caduta che sembrava non avere piú fine, e per questo l'ultima partita in casa fu un momento a dir poco storico, che avrebbe marchiato a fuoco i presenti, dividendo i tifosi della Roma di tutti i tempi fra chi c'era al mondo quel giorno e chi no. Divisione che, insieme ad altre, certo, vale ancora oggi. Perché esistono anche delle divisioni che uniscono.

La radio Grundig aveva detto che lo stadio era al colmo della portata, qualcuno aveva stimato in 65 000 le persone ospitate nel vecchio impianto: anche quando le cose andavano male, la Roma non rimaneva mai da sola. Soprattutto quando le cose andavano male.

Era una primavera dispettosa, di quelle che a casa mia si affrontavano mangiando fave e pecorino. Le fave, dopo che le hai aperte per prendere i semi e mangiarli, diventano ancora piú voluminose. Cioè, dopo che ne hai tolto una parte diventano di piú. Pareva una metafora di qualcosa.

Proprio quella domenica fui chiamato a dare prova del grado che avevo raggiunto nel mio cammino di apprendistato, anche se il mio corso di educazione sentimentale non era ancora finito. Non fu colpa di nessuno, la vita volle cosí. Di sicuro non ero pronto a vivere quella giornata, ma alla fine nessuno dimostrò di essere davvero pronto, si rivelarono parecchio impreparati anche gli altri che avevano fatto un tirocinio assai piú lungo del mio, come pure i senatori piú

anziani, figure di riferimento per tutti. Ma è cosí: l'amore non rende forti, l'amore rende fragili.

Tutto era complicato dall'importanza della posta in palio, valore di fronte al quale si sarebbe dimostrato inidoneo chiunque, figurarsi io, un debuttante alle prime armi: «Quello? N'ha finito manco er rodaggio ar còre», come dicevano gli adulti. Perché a quel tempo i motori prima di essere usati dovevano fare il rodaggio, e venire ingrassati per bene con un utilizzo misurato e prudente, per lo piú a bassi regimi, facendo massima attenzione ai livelli di acqua e olio, tirando le marce una volta ogni tanto e in modo progressivo. Questo perché il cuore è senz'altro anche un motore.

Nonostante nessuno l'avesse voluta quella giornata arrivò ugualmente, e per quanto si voglia pensare alla squadra, agli amici, ai parenti, a quel pomeriggio, e si metta tutto in fila nei ricordi e nella testa come appartenente alla cronaca di una partita epica, è chiaro che senza quella partita lí non saremmo diventati romanisti nel modo in cui lo siamo diventati.

Quella partita è la chiave di tutti i ricordi messi insieme, perché dietro il calcio c'è sempre la vita. Siamo noi che per amore cambiamo l'ordine dando all'uno il posto che spetterebbe all'altra, e tramutando un giorno qualunque della storia in un momento unico e insostituibile nella nostra memoria; perché la storia non conosce amore, e nessuno sa come faccia a tenere in cosí poco conto la nostra vita, come se il nostro sentire non fosse niente per lei, un battito troppo piccolo per essere registrato dal ritmo cieco del tempo.

La prima frazione di gioco trascorse in alcuni secondi. Al massimo pochi minuti, direi. Almeno nella mia percezione come in quella dell'organismo collettivo di cui facevo parte. La Roma aveva iniziato passando in vantaggio su autogol degli avversari, ma poi era stata raggiunta e superata, e al termine di quella frazione emotiva di cui parlavo il risultato parziale era di due a uno per gli altri. Cosí, al fischio con il quale l'arbitro chiuse il primo tempo, scese un silenzio sepolcrale. Improvvisamente tacque ogni cosa, inclusi quei rumori che ci sono sempre sempre, tipo il ticchettio degli orologi. O il respiro dei vivi. La gente del piano di sopra che cammina. Il vento che accarezza le serrande di legno. Nessuno si muoveva e nessuno parlava, sembravamo – eravamo – statue di sale in piedi nel soggiorno, o sedute. Le donne si erano portate i fazzoletti alla bocca e avevano gli occhi lucidi. Non volava una mosca. Finché uno di noi, il piú saggio ed equilibrato, la piú importante personalità romanista dell'altra scala del condominio, er Senatore, l'uomo che aveva sempre trovato la parola giusta al momento giusto, si alzò per dire qualcosa, obbligato dal silenzio di tutti.

Eravamo pronti ad ascoltarlo, pensando che avrebbe detto con grande normalità l'unica cosa che c'era da dire: la partita non è ancora finita, manca un tempo di gioco, dobbiamo avere fiducia e stare uniti per il bene della squadra. Pensavamo che lo avrebbe detto ad alta voce, come faceva spesso, spostando gli accenti e le doppie, coglionando i dittatori dei tempi moderni.

Era del colore che hanno le foto dei morti sulle lapidi. Prese fiato. Lo prese ancora, e poi disse con un filo di voce: – Amici... in 'sto momento... in 'sto momento... in 'sto momento... – lo ripeté tre volte, – ... la Roma è in serie B.

Pronunciò proprio questa frase. E subito dopo cadde in ginocchio abbattuto, come un corpo morto, come se gli avessero sparato in testa. Ma non era morto, era ancora vivo, infatti scoppiò in un pianto diretto, quasi finto, tanto che sembrava stesse recitando, perché aveva una voce che non era più la sua, sembrava doppiato, e male, per giunta: da un eunuco straniero, greco, forse.

Tutti si alzarono per aiutare quell'uomo di ben oltre un quintale che singhiozzava come un vitello avviato al mattatoio. Non c'era verso di tirarlo su perché pesava come l'Ara Pacis, ma non riuscivamo nemmeno a farlo smettere, perché poi, praticamente, fra il primo e il secondo tempo, chi prima chi dopo, cominciammo a piangere tutti, trafitti da un dolore esiziale, una scheggia mortale giunta perfettamente a destinazione.

Ciò che aveva detto era di una gravità estrema e soprattutto prossimo al vero.

Mi girava la testa. In meno di un tempo di gioco eravamo passati dalla prospettiva della vittoria a quella della sconfitta, dall'euforia più esuberante alla depressione più profonda. Il paradigma dell'umano sentire percorso in un viaggio verso la direzione sbagliata: l'inferno.

Due cugini più grandi di me, i più studiosi della famiglia, cominciarono a fare i calcoli, ma le cose non dovettero andar bene nemmeno dal lato contabile: li vedevo parlare nervosamente e poi tardare parecchio a divulgare i risultati, nonostante la pressione dei più anziani alle loro spalle.

Attorno a me piangevano tutti sempre di più, sembravamo – eravamo – il testo di una di quelle canzoni popolari romane nelle quali finisce tutto in tragedia. Perché è la musica tradizionale che ha saputo raccontare la vita della gente di Roma, non la storia ufficiale. Anch'io piangevo, forse per la prima volta in vita mia lacrimavo senza essermi fatto male. E invece mi ero fatto male, e tanto. Mi sentivo orrendamente pesante, schiacciato dal mio stesso peso, come una balena schiantata sulla spiaggia senza più il mare a sostenerla.

C'era chi se la prendeva con l'anima dei parenti defunti del mister, un allenatore che peraltro aveva ben condotto la Nazionale in precedenza. Ma non

con tutti i suoi morti, «quelli assopra assopra, tanto pè capà li piú rescenti». Altri con se stessi, per aver creduto nel miracolo di salvarsi dalla retrocessione, cosa anche comprensibile visto che eravamo reduci da una vittoria in trasferta a Milano nel turno prima. Io inaugurai da quel momento la mia lunga stagione dei fioretti. Promisi a me stesso che se ci fossimo salvati dalla retrocessione avrei regalato al figlio della portiera quanto avevo di piú caro e di piú prezioso al mondo, e cioè l'album dei calciatori con tutte le figurine delle altre squadre che erano tantissime, e che conservavo nel secchio nella macchina di Barabba.

L'incontro riprese, la voce del cronista sovrastò d'un tratto ogni suono, ogni singhiozzo, ogni preghiera e ogni bestemmia, e tornò subito, in quel soggiorno straziato, l'attenzione che impone la telecronaca quando racconta di una palla che rotola.

Intanto io ero morto per la prima volta.

Trattenevo il respiro, ero morto. Dopo un quarto d'ora d'apnea, pareggiammo. Precisamente a un'ora e un minuto di gioco. Grazie al nostro centravanti, e non saprei dire di piú perché in quel momento successe qualunque cosa. A casa mia si abbracciavano tutti, anche certe zie che non si parlavano da prima che nascessi, e un parente che doveva centomila lire a un altro da tre anni, anche loro due si abbracciavano. Entrarono con le bandiere altri inquilini che stavano a pigione nello stabile, e qualcuno disse che non importava, che tanto «semo tutti mezzi parenti».

Allo stadio ci fu un'invasione di campo, per il tentativo da parte di alcuni tifosi di smontare pali e traverse per portarseli a casa, come ci raccontarono i successivi servizi giornalistici.

Eravamo salvi, anche se c'era ancora un'altra partita da giocare, ad Ascoli in trasferta, l'ultima di quel calendario maledetto, ma non importava. Ero morto per la prima volta, e adesso ero risorto. Morire di dolore e rinascere appresso alla Roma: la vita sarebbe diventata cosí. Questo mi regalava la mia squadra, un continuo passaggio dalla disperazione all'esaltazione, e avrei potuto rinunciare alla banalità di tutto quello che c'era in mezzo per sempre.

Uscii di casa e poi dal palazzo con altri ragazzini, però mi allontanai subito da loro perché non volevo perdere tempo sotto gli occhi degli dèi. Giú alla ferrovia presi il secchio dell'abbondanza e lo portai al figlio della portiera, ma la madre

non volle che lui accettasse quel dono troppo grande. Allora staccai le pagine della Roma dall'album, le piegai e me le misi sotto la maglietta, sul cuore, e poi lasciai tutto il resto vicino alla roulotte di Barabba, nel secchio. Lo guardai un'ultima volta: forse avrei dovuto bruciare tutto, mi dicevo. Ma dalla piazza sentii le grida di quelli che venivano dallo stadio e corsi a perdifiato per vederli.

Quando tornai a casa, stavano tutti col bicchiere in mano, trasfigurati dalle emozioni, tanto che facevo fatica a riconoscerli. Mi parevano i salmoni che avevo visto in un documentario, quelli che risalgono i fiumi per riprodursi e che dopo aver compiuto la loro missione biologica mutano i tratti somatici della testa diventando tutti simili. Mostruosamente simili. Come se indossassero una maschera. Di lí a poco moriranno, ma di questo non gli importa niente.

Mia madre si staccò dagli altri salmoni per chiedermi dove fossi andato.

– A sbarazzarmi delle figurine, – dissi.

Lei scosse la testa e fece per andarsene ma io la trattenni, l'abbracciai all'altezza della pancia, perché lí arrivavo, e le dissi: – Grazie.

– Grazie di che? – mi chiese accarezzandomi i capelli.

– Per avermi fatto romanista, – dissi.

Gli inizi contengono già tutto; le cose cominciano, poi si sviluppano e sembrano cambiare. In realtà non cambia proprio niente. Quel mio amore era iniziato con la piú grande delle tribolazioni che l'avrebbe caratterizzato per sempre. E che avrebbe in qualche modo qualificato anche me: eravamo stati vicini al baratro, e per tutti divenni *er fijo der baratro*.

Noantri

«Un romanista vive tranquillo solo dopo morto», diceva nonno. «Forse», aggiungeva sempre qualcuno.

Dopo quella partita entrai stabilmente nell'élite dei tifosi di casa mia, fu un battesimo importante, un'iniziazione a dir poco eroica, perché avvenuta in una circostanza di gravità tale da mettere a dura prova anche gli anziani. Era stato come essere sopravvissuti a un naufragio o un disastro aereo, una di quelle cose che ti legano per sempre a quelli che erano con te. Da lí in avanti gli altri romanisti cominciarono a prendersi cura di me, ad amministrarmi come fossi un bene. Mi portavano con loro dappertutto in un'unione che avevo sempre sentito chiamare fin da quando ero piccolo *noantri*.

Noantri era nient'altro che la crasi popolare di *noi* e *altri*, e stava a significare «noi che siamo altro da voi».

Visivamente *noantri* si presentava come un insieme di persone, qualcosa che aveva una dimensione fisica, eppure non si trattava di un insieme di corpi, ma di anime, alle quali i corpi obbedivano. La ragione non consentiva di comprendere cosa fossimo *noantri*, era la passione a rivelarlo. E non c'era disprezzo nei confronti di tutte le altre persone, perché noi eravamo noi proprio perché loro erano loro. Se tutti quelli che non erano *noantri* non fossero esistiti, avremmo dovuto inventarli. Ed era pure chiaro che non c'erano cose che gli altri avrebbero potuto acquisire per diventare come noi, perché non si trattava di avere ma di essere. Anzi, eravamo una cosa bella che stava a metà fra l'essere e l'avere e che racchiudevamo in un saluto: «Semo nostri».

Visivamente – dicevo – *noantri* si presentava come una mandria di gente, anche e soprattutto per il modo che avevamo di camminare: qualcuno davanti, qualcuno a chiudere, e la parte piú numerosa in mezzo, a centrocampo. I piú

esperti stavano dietro, in difesa. E i piú forti davanti, in attacco. Io mi schierai inizialmente in mezzo, e penso sia stata la scelta giusta.

Non c'era posto per l'intelligenza, anzi ne avevamo paura. Non volevamo nessun cambiamento, era inutile ragionare con noi.

Tra noantri non vigeva la consuetudine secondo cui i bambini dovevano stare con i bambini, gli adulti con gli adulti e i vecchi coi vecchi, si obbediva a un'unica legge: i romanisti dovevano stare con i romanisti. Di qualunque età. E di qualunque estrazione sociale, anche se noi avevamo tutti la stessa. Eravamo un insieme come quelli che si formano per strada all'impronta, fatti da «chi c'è, c'è», come quando si ferma una macchina e si mettono in tanti a spingerla; persone che, indipendentemente da chi sono, fanno tutte la stessa cosa.

Educarsi a vivere con i propri simili, questo facevamo, come fossimo i protagonisti di una favola di Esopo. Eravamo noantri, la favola. Non volevamo niente, avevamo tutto. Fra noi c'erano nonni, genitori, zii e cugini, chiamati anche nipoti. Rientravamo tutti in queste categorie, anche se anagraficamente abusivi. Tutto il sistema educativo destinato a quelli come me faceva leva sulle storie di quelli come noi, un mondo intero raccontato ad aneddoti in un autentico ciclo epico, destinato a convincere i piú giovani di come non esistesse nessun modo piú bello del nostro di campare, e cioè vivere facendo sí che non tramontasse mai il sole di nessun giorno senza che avessimo consacrato il nostro cuore alla Roma.

Le altre vite, di coloro che amavano quello che amavo io, erano il mio patrimonio, e i modi in cui lo amavano le varietà nelle quali era possibile farlo. Finché erano vivi sarebbe stato sufficiente vivere con loro per imparare. Quando fossero morti si sarebbe reso necessario ricordarli per riportare in vita quelle testimonianze d'amore. Sentivamo semplicemente l'urgenza di non buttare ciò che si è tanto amato, di consegnarlo a qualcuno piú giovane e con piú vita davanti. Un movimento circolare, una storia di qualcosa nella storia del mondo. L'amore ci permetterà di vivere oltre la morte? Sí, di sicuro. Il primo strumento di cui ha bisogno l'amore per eternarsi è la conoscenza: e ci pensava il gruppo con delle iniziative che erano solo apparentemente sgangherate e un po' naïf. Ti sembrava di entrare in qualcosa e di diventare un'entità sola, perché noantri eravamo tanti, anch'io adesso ne facevo parte, quindi ben piú di uno, eppure per effetto di un paradosso ti sentivi uno; noantri era piú precisamente un popolo.

E siccome la vita ci voleva già adesso distanti e soli, una delle piú importanti iniziative era darsi continue occasioni per adunanze. Durante la pausa estiva del campionato, noantri andavamo a mangiare fuori porta, cosa che i romani

facevano rigorosamente di domenica, in paesi situati su un'altura da cui si vedeva comunque la città. Perché a nessuno piaceva allontanarsi da Roma al punto da non riuscire a vederla, e le gite davvero belle erano quelle che conducevano in posti dai quali, semmai, sarebbe stato possibile vederla meglio, da una prospettiva diversa. O contemplarla in silenzio.

E quando ci allontanavamo troppo da Roma, diventavamo nervosi e insofferenti. Non perché c'eravamo nati, a Roma, ma per paura di non morirci staccandocene. Appena iniziata la gita, tutti cominciavano a chiedere in continuazione dove stessimo andando, quando saremmo tornati, e una volta arrivati che cosa fossimo venuti a fare lí, e soprattutto chi era stato ad aver avuto l'idea di andarci. E una volta identificato il responsabile cominciavano a insultarlo in modo esagerato. Ma quel dissenso era la manifestazione di un disagio che ben conosce solo chi è romano, e cioè la condanna eterna a non essere più capace di guardare qualunque altro posto al mondo che non sia Roma. Perché la vista è un senso che pare inventato per guardare Roma. Che non è una semplice città ma un universo, e incantato a guardarla dai muretti di Frascati pensavi che di mondi ce n'erano di sicuro anche altri, ma a noi c'era capitato sotto gli occhi questo e ce n'eravamo innamorati. A osservarla dall'alto, era evidente che quell'epidemia d'amore per la squadra aveva a che fare con lei. Forse Roma e la squadra della Roma non erano la stessa cosa, ma intanto avevano lo stesso nome e gli stessi colori. L'identificazione pareva fortemente legittima, quasi scientifica. Certo al momento la squadra non era all'altezza di Roma. Ma cosa nella Storia lo era stato?

Finalmente ero con la gente giusta, persone per le quali Natale non è il 25 dicembre ma il 21 aprile.

Durante quel primo pranzo con loro avvenne lo scambio fra la dimensione reale del vivere e quella romantica, scambio che non si sarebbe più invertito diventando permanente e confermando la dimensione sentimentale come quella in cui avrei abitato e poi speso la mia unica vita. L'amore per la Roma mi avrebbe regalato la trascendenza di cui ogni anima incarnata ha bisogno.

L'osteria sembrava un locale del secolo scorso, con loro avrei mangiato ogni volta in posti del genere, antichi e mai moderni. Perché quelli, oltre a essere la mia famiglia romanista, erano anche dei sofisticati nutrizionisti, veri archeologi dell'alimentazione.

A tavola c'erano bicchieri di vetro consumati, e di forchette non ce ne stavano

due uguali nemmeno a cercarle. Nessuno ordinò da mangiare, non bisognava proprio farlo; quando arrivò il cameriere non lo fecero nemmeno parlare, dissero solo: – Manna, – e arrivarono fiori di zucca fritti, pomodori col riso, pollo coi peperoni, e per contorno due zucchine ripiene, che da noi si chiamano cucuzze. C'erano i fiaschetti piccoli col vino bianco fresco e Zio m'interrogò sui nomi delle misure del vino alla mescita nella tradizione romana, come la foglietta da mezzo litro o il tubo da un litro, e per ogni risposta giusta mi sporcava l'acqua con un goccio di vino.

Zio si alzava per prendersi il pane da solo e parlava ad alta voce, nel locale lo sopportavano come si fa con i più prepotenti, che da noi si chiamano coatti. Sembrava un attore autodidatta di quelli casarecci che facevano le comparse nei film di una volta, quelli che venivano reclutati per strada la mattina sulla Tuscolana fuori dalle mura di Cinecittà. Sapeva che per nascita avrebbe fatto da comparsa anche nella società ordinaria, per questo non ebbe mai né mogli né figli ma solo automobili Alfa Romeo. E tutte marroni. E una moto Kawasaki a due tempi, a metà con un suo amico. Anche se lui diceva che, a voler essere sinceri, non era sua per metà ma solo per un terzo, cioè il manubrio e la ruota anteriore.

Chiudemmo il pranzo con ciambelle all'anice senza lievito e Cannellino, caffè e sambuche, e poi, per via dell'assenza della partita nel giorno stesso della partita, si fecero tutti molto tristi. Nonno diceva spesso che se un giorno si fosse ammazzato sarebbe stato sicuramente di domenica pomeriggio. «Perché non gioca la Roma?» gli chiese uno una volta. «O perché gioca?» L'ironia poteva essere perdonata, purché consumata fra noi e lontano da orecchi indiscreti.

Di fatto, la domenica pomeriggio senza la Roma mostrava appieno la sua inutilità: un giorno passato nell'attesa di qualcosa che non sarebbe arrivato, senza che ci battesse più forte il cuore, un pezzo della vita regalato alla morte.

Io stavo a capotavola con una bottiglietta di chinotto in mano, mi sentivo bene fra loro, come chi ha trovato il suo posto nel mondo, e cominciai a cimentarmi nell'esercizio che più di ogni altro avrebbe formato la mia coscienza, cioè quello di uditore. Non bisognava fare niente di particolare, si trattava di sapere ascoltare, e io ero bravissimo, ascoltavo in grande purezza, non mi passava nemmeno per l'anticamera del cervello l'idea o il desiderio di parlare.

Loro raccontavano storie ad alta voce, storie riconducibili a qualcuno, ma dopo un po' finiva che nella narrazione questo qualcuno non era più nessuno, diventava un uomo generico, a cui alludere in senso lato, uno che si era ammalato per la Roma condizionando la sua vita stessa. Perché essere della

Roma faceva questo. Non si trattava di un disagio esistenziale, di quelli legati alla condizione dell'uomo nel mondo e per i quali non c'è altra spiegazione che l'essere al mondo, ma di problemi riconducibili alla squadra e all'amore per lei. Zio diceva che li aveva sempre invidiati quelli che non tifavano, quelli che la domenica potevano stare in famiglia o con gli amici, quelli che riuscivano ad avere altri interessi tipo andare a pesca, quelli che se li incontravi ti chiedevano: «Ahò, che fai domenica?», e tu gli rispondevi: «Ma come che faccio, domenica c'è 'a Roma», e volevi ammazzarli, perché la gente che non era al corrente dei destini della Roma doveva morire.

Cosa avevamo in comune tutti? Lo stesso dolore. Era masochismo? Credo di no, se avessimo potuto non avremmo scelto di amare qualcosa che ci procurava la più alta e definitiva delle forme che può assumere la sofferenza. Era sadismo? Cosa ci spingeva a rievocare con quella dovizia di particolari i momenti brutti passati dalla squadra, quando i primi a soffrirne erano gli stessi che li rievocavano? Quel pomeriggio in tanti parlarono della partita a rischio retrocessione che si era disputata nelle settimane precedenti, e di altre partite ben più lontane, quando erano giovani e avevano esattamente la mia età e la Roma retrocesse davvero in serie B: un racconto collettivo che si gonfiava di bocca in bocca e che pareva una storia dell'orrore. E forse quel racconto era rivolto proprio a me, che ero un novizio, e seguiva la legge molto comune dalle mie parti che si chiama «parlare a nuora perché suocera intenda».

Quelli sapevano bene com'erano andate le cose e io dovevo sentirli, e sentirli mille volte. Rivivere continuamente gli stessi avvenimenti delle stesse partite, gli stessi gol, gli stessi fuorigioco, sarebbe stata una delle pietre angolari del mio addestramento. Dovevo sentire quei racconti orali sempre diversi a ogni replica, le tante versioni che non generavano confusione ma una comprensione più alta e più piena: unica e verticale.

A proposito della caduta della Roma nel campionato cadetto, tutto era cominciato con la scellerata cessione del fortissimo centravanti a una squadra del Nord. Poi i continui cambi di allenatore, acquisti di spessore tecnico mediocre, lo scarso impegno di giocatori coinvolti in scandali e festini, le esigue risorse finanziarie... Insomma, a fine stagione per noi si era aperto il baratro della serie B.

Io a quel punto avrei voluto piangere, ma non potevo fare troppo rumore, ero lì solo per ascoltare.

Nelle pause del racconto ognuno di loro guardava davanti a sé, toccava le tazzine o i bicchierini, giocava con le molliche sulla tovaglia o col tappo del

Frascati Superiore. Eccoli lí, tutti offesi per una cosa successa quasi trent'anni prima.

– Anche amare ha delle controindicazioni, – disse all'improvviso qualcuno. Fu proprio allora che scoprii che mio padre, che era un tipo talmente silenzioso che gli amici lo chiamavano *er muto de Zorro*, non era sempre stato un tipo così silenzioso, ma lo era diventato proprio il giorno in cui la Roma era retrocessa in serie B. Aveva semplicemente smesso di essere quello di prima perché quel dolore l'aveva cambiato per sempre.

E scoprii pure che Zio non era davvero mio zio, parlava sempre lui della famiglia, sicuramente aveva titolo per farlo, però non era mio zio ma un amico d'infanzia di papà, legato a lui da un'amicizia che era piú di una parentela. Le loro famiglie nel dopoguerra se l'erano vista brutta, vivevano nelle baracche, nei campi di sfollati che stavano nel Parco degli Acquedotti, o sotto gli archi del Mandrione. Poi nonno si era spostato al Quadraro vecchio, in quella zona che andava verso l'aeroporto di Centocelle, particolarmente martoriata dai bombardamenti alleati. Non c'erano nemmeno le strade, e lui e papà andavano insieme a prendere l'acqua alla fontanella con la tanica e una specie di carretto. Poi avevano costruito in cortile le vasche per lavare, allestito nel prato fra le misere abitazioni l'orto di sussistenza, e in una casetta di mattoni – tipo quella del piú lungimirante dei Tre Porcellini – avevano realizzato un gabinetto per tutta la comunità. Quindi in pratica la loro parentela si era costituita per via del fatto che da ragazzini avevano cacato nello stesso posto. Erano fratelli di cesso. E lui, papà e altri dei quali conoscevo i nomi solo perché ritornavano sempre in quei racconti, entravano nei cinema di nascosto, perché prima del film proiettavano una cosa che era una specie di versione piú moderna del vecchio Cinegiornale Luce. E nei servizi sportivi si poteva vedere la Roma. Poi quando cominciava il film se ne andavano, perché a loro non importava niente del film, andavano solo per vedere la Roma. Avrebbero anche potuto vederlo, perché ormai in qualche modo stavano dentro, ma quando cominciava il film se ne andavano. Per rispetto, dicevano.

E dicevano che per la retrocessione avevano pianto talmente tanto che avevano proprio finito le lacrime. Non per modo di dire, sul serio, non ne avevano piú per i funerali dei loro stessi parenti. Si erano asciugati dentro, dicevano. Ma l'amore non si estingue, ha un moto che lo rigenera in eterno. Pochi giorni dopo la retrocessione presero a organizzarsi spontaneamente per Roma comitati di tifosi in vari quartieri. Per stare vicino alla squadra. E poi nell'estate di quell'anno tutte le associazioni confluirono in un'associazione piú

grande. Le piazze e i circoli si riempirono di sostenitori innamorati della Roma al punto che la retrocessione si trasformò in una festa. I giornali sportivi nazionali dissero che c'era più entusiasmo a Roma per sostenere la squadra che avrebbe dovuto lottare nei gironi infernali della serie B che a casa di chi, quell'anno, aveva vinto il campionato.

Zio disse che per lui erano quelli i romanisti veri, quelli che amano incondizionatamente. Niente proteste, niente contestazioni, niente lamentele.

Anche ai giorni nostri c'era da soffrire. Tanto. E ci sarebbe stato da soffrire quanto non potevamo nemmeno immaginare. Perché non avremmo vinto mai niente, e ci veniva chiesto solo di amare, ragionevolmente a vuoto.

Nonno disse che non avremmo dovuto preoccuparci perché «indove c'è gusto nun c'è perdenza». E concluse dicendo che ce ne potevamo anche andare perché era inutile parlare ancora, tanto eravamo tutti d'accordo.

E così li guardavo alzarsi e mi chiedevo: ma perché la gente crede che la cosa più importante sia conoscere il futuro? Che poi è l'unica cosa che proprio non si può conoscere. È molto più prezioso conoscere il passato. Innanzi tutto perché il passato almeno è una cosa che c'è stata, e poi per altre ragioni che non mi venivano in mente ma che avrei senz'altro focalizzato più avanti. Ero rimasto immobile, lì nell'osteria, e nonno mi disse: – Ahò, nun te fà ccantone che poi te pisceno addosso.

Sulla strada del ritorno Zio ci parlò del nuovo centro sportivo della squadra che era nato fra la via provinciale Laurentina e la strada statale Pontina, e mi resi conto che quelli non pensavano mai ad altro nella vita. Cioè, vivevano in un modo che sembrava normale, ma una parte del cervello pensava sempre e solo alla Roma. Parevano dei religiosi, tipo dei seminaristi senza seminario, gente che viveva dominata da qualcosa, qualcosa che se non fosse esistito li avrebbe di certo spostati dal loro equilibrio e portati alla pazzia. O magari erano pazzi proprio. Mi sentivo felice di quella gente che non chiedeva niente a nessuno tranne che a se stessa.

– 'O volemo 'nnà avvède? – chiese Zio, e io dissi subito di sí. Ma sarei andato con loro anche all'inferno. Fuori dalla nostra macchina c'erano solo campi a perdita d'occhio e qualche casetta.

Zio si fermò in un determinato punto, e una volta sceso prese a parlare da solo

dicendo che il posto era laggiú e poi un po' piú in là. Ma si vedevano solo prati, alberi e colline, nulla che potesse assomigliare a quello di cui parlava lui.

Vedeva già tutto. Faceva cosí con le mani. Spartiva cose, alimentava la visione, incrementava il progetto. Sembrava un pittore, su quei campi.

Quando ritornò in macchina gli chiesi come andarono poi le cose alla Roma dopo la retrocessione, e mi raccontò che tornammo subito in serie A, e che fu un risultato straordinario perché all'epoca veniva promossa una sola squadra, quindi il campionato di serie B bisognava proprio vincerlo: – Hai capito? Bisognava vince –. E lo ripeté piú volte che avevamo vinto.

Quando parlavano della Roma vedevo persone che erano semplicemente vive e felici.

La frattura

Allo stadio intanto, da oltre un paio d'anni, le diverse fazioni di tifosi della Roma si erano organizzate in un gruppo unico e immenso. Nessuno era in grado in quel momento di giudicare l'iniziativa come buona o cattiva, a questo ci avrebbe pensato il tempo, ma certo si trattava di una cosa che non era mai stata fatta prima.

Parlavamo fra noi di come fosse il caso di andare a vedere coi nostri occhi allo stadio, o al campo, come dicevano i grandi. L'occasione si presentò presto a calendario, e fu la partita in casa col Bologna di quel settembre, partita che la Roma avrebbe perso. Nello specifico due a uno. Alcuni cugini di Cinecittà ci avevano riferito che, a guardare dalla Tribuna Tevere verso la curva romanista, era effettivamente visibile un lungo striscione poggiato al parapetto su cui si trovavano una grande quantità di tamburi. A spicchi gialli e rossi. Ma anche bianchi e rossi, dicevano. Era possibile fossero gli affiliati del gruppone, ma non lo sapevano bene, perché lì ci andavano solo i fedelissimi.

Per capirci qualcosa di più ci proponemmo di andare nel settore distinti adiacente alla Curva Sud, oppure proprio nella gloriosa Curva Sud, dove c'erano quelli più romanisti di noi, gente che aveva smesso di fare tutto per stare appresso alla Roma. Non si sapeva di cosa vivessero. D'amore, dicevano. Ma ogni nostro piano saltò a causa di un evento tragico che avrebbe avuto una ripercussione drammatica sulle nostre vite di tifosi.

Era la fine dell'ottobre del 1979 e, in occasione del derby stracittadino, un tifoso della squadra avversaria morì allo stadio di Roma.

Noi eravamo tutti a casa a guardare la radio: aspettavamo cominciasse un incontro di pallone, mentre quel giorno a iniziare sarebbe stata un'altra era del calcio.

La tragedia avvenne prima della partita, e subito cominciarono ad arrivare notizie frammentarie. Notizie che non volevamo sentire, che desideravamo

ricacciare nella radio da cui erano appena uscite. Ma l'apparecchio continuava a vomitare le sue parole che si disperdevano nel soggiorno come un gas venefico.

Ci volle un po' perché fosse chiaro a tutti che quel tifoso era morto. Un'ora almeno. Allo stadio, intanto, disordini e cariche della polizia. Poi le autorità presero la decisione di giocare lo stesso il derby per evitare che la situazione degenerasse ulteriormente.

Quella scelta indispettì tantissimo mio padre. Zio pure non la prese affatto bene, decise che era stanco di essere preso in giro dai giornalisti e che sarebbe andato allo stadio per vedere di persona. «Sta' in campana», disse il dito indice di papà sotto l'occhio.

Quel derby maledetto finì in pareggio. Qualunque altro esito sarebbe stato destabilizzante per quello stadio pieno di odio. Il pareggio dimostrava che i giocatori, gli allenatori, il campo in particolare, il pallone in generale, riuscivano sempre a essere più giusti e ragionevoli degli uomini che amministravano tutto quel mondo di forti passioni.

Zio rincasò a mezzo pomeriggio, e fu accolto come uno che ritorna dal fronte. Era sconvolto, ci chiese di metterci seduti. Disse che era tutto vero, glielo aveva confermato un gruppo di tifosi romanisti che stavano nell'altra curva, la Nord, che avevano pure rubato uno striscione di un club dei vigili urbani, ce lo avevano ancora in mano. Il tifoso avversario era morto colpito da un razzo lanciato dalla curva dei romanisti, come aveva detto la radio.

Un cugino chiese che diamine di arma fosse in grado di colpire e uccidere a duecento metri di distanza, Zio spiegò che si trattava di un razzo di segnalazione come quelli che si usano in mare. O di una cosa del genere, non lo sapeva bene. Il cugino parlò di nuovo, chiese se poteva essere stato un incidente. E Zio disse di no, di razzi ne avevano tirati altri. Gli chiedemmo quanti. Almeno altri due. E, qualunque cosa fosse stata, era volata sopra il campo verde e poi aveva colpito in pieno il tifoso nell'altra curva. I soccorsi erano arrivati subito, avevano portato di corsa il ferito all'ospedale Santo Spirito che sta sul Lungotevere in Sassia, ma non c'era stato niente da fare. Alla fine della partita, per strada, aveva visto di tutto: risse, atti vandalici, tifosi fermati dalle forze dell'ordine.

Riuscimmo ad avere una versione definitiva dei fatti solo con il *Tg 1 Notte*. Per noi quando una cosa la diceva la radio era il presente, ma quando a dirla era la televisione era il passato, e significava che non c'era più niente da fare.

Papà spese la tv e per quella sera nessuno disse più una parola. Rimanemmo

quasi tutti sul divano. Al buio. Più tardi qualcuno ci portò una copertina leggera e passammo la notte lì.

Il giorno dopo si seppe che alcuni tifosi avversari inferociti erano arrivati fin sotto la sede della Roma per sfasciare qualunque cosa.

Ma il peggio sarebbe arrivato nei giorni che seguirono, quando cominciammo tutti a perdere quanto di più caro si possa avere a questo mondo: gli amici. I fatti di quella domenica portarono a una vera scissione all'interno della mia classe, e pure fuori da scuola gente che conoscevamo da sempre prese a non rivolgerci più la parola. – Giustamente, – diceva mia madre. – Ma come? – le chiedevo, lei però non mi rispondeva più.

Fu proprio allora che vidi per la prima volta delle spaccature tra noantri, spaccature che non si sarebbero mai più risanate. Un cugino, non quello di prima, un altro, al fine di giustificare la nostra curva, disse di aver saputo che durante la partita maledetta erano stati esposti degli striscioni d'insulti contro uno dei nostri giocatori, un campione indiscusso al rientro da un grave infortunio. Zio gli rispose che gli striscioni non c'entravano niente: chi aveva lanciato quel razzo, chiunque fosse stato, aveva già preparato e premeditato quel gesto ben prima di entrare allo stadio e vedere gli striscioni. Rilievo giusto, che però ebbe l'effetto di scaldare notevolmente gli animi. Dovette intervenire nonno, e fu l'ultima volta che lo sentii parlare nel suo ruolo di anziano della famiglia. Nonno era «omo de panza» in un mondo nel quale niente era più solenne di una pinguedine trascinata nel tempo con dignità. Disse che quanto accaduto a loro – a chi aveva lanciato il razzo e a chi ne era stato colpito – in realtà non era accaduto affatto a loro, era accaduto a noi; quel morto avrebbe infatti segnato la nostra storia per sempre. Questa cosa era ormai certa, e ce ne saremmo accorti nel tempo che sarebbe stato come aveva detto lui: – Ve ne accorgerete nel cacare –. Seguí uno di quei silenzi che arrivano sempre dopo simili dichiarazioni, silenzi che fermano i respiri e i pensieri. Le sue parole erano pesanti come i basoli dell'Appia Antica, quelle cose eterne che non si muovono più da dove stanno.

In futuro le avremmo sempre chiamate tra noi *lo sciaracannà*, epiteto forse senza senso per un estraneo, ma che per noi evocava un senso ulteriore, quasi esoterico. E le avremmo citate ogni volta che le cose andavano male, cioè molto spesso. Nonno, l'uomo che ci aveva svelato quel maleficio buttandocelo addosso dall'alto di un prestigio che non consentiva dissenso, quando morì si portò nella tomba la responsabilità di averci detto quelle parole senza averne mai ritrattato la gravità, rivelandoci che eravamo alle soglie di un destino di grandezza che

ospitava al suo interno il germe dell'autodistruzione.

Ma, oltre che nelle nostre vite, anche nell'Urbe la frattura era ormai compiuta. Tutti avevamo amici e parenti «dall'altra parte», o «dell'altra parrocchia», come usavamo dire, amici e parenti con i quali – almeno fino alla nascita del tifo organizzato – avevamo sempre condiviso gli eventi calcistici prendendoci in giro, facendo scommesse gradasse. Per anni era persino stato possibile guardare le partite insieme; da quel momento ciascuna delle due anime sportive della città cominciò a tirare dritto per la sua strada. Ma c'era strada e strada, perché iniziammo tutti a fare caso al fatto che a Roma esistessero quartieri quasi interamente dell'una o dell'altra fazione, e altri misti, con tifosi di entrambe le sponde. I feudi giallorossi erano Testaccio, per via dello storico campo di calcio della Roma, e poi la Garbatella dei lotti delle case popolari. A San Paolo erano dei nostri, come pure alla Magliana. Zio diceva che al Laurentino, all'Eur, e in tutti i quartieri sulla Via del Mare fino a Ostia, potevamo sentirci a casa. Ma tornando verso il centro dopo San Giovanni e San Lorenzo quell'ordine di cose finiva. E oltre il centro i colori s'invertivano. Il limite dell'altro mondo ci sembrò già da allora piazzale Flaminio. La via Cassia era da dimenticare, diceva Zio. Al quartiere Prati le cose stavano così così. Perdevamo invece all'Africano, a Monte Sacro, al Fleming e sicuramente ai Parioli, come in tutti i quartieri borghesi.

E così l'opposizione diventava anche sociale, visto che la Roma era l'espressione della parte più popolare di questa grandissima e complicatissima città sulla quale la storia si è accanita come se non esistessero altri posti al mondo dove far succedere qualcosa.

Il fatto che attorno avessi solo persone come me non voleva dire molto, Roma era divisa, straziata da due forze opposte, spartita anche geograficamente in un nord e in un sud, era due città in una.

Sperimentai sulla mia pelle la nascita del sentimento dell'antiromanismo, che avrebbe reso quel mio sogno d'amore ancora più fragile e ancora più forte, in una parola ancora più drammatico. La morte era entrata nello stadio, negli stadi, nelle nostre vite, e non ne sarebbe uscita mai più. L'avremmo avuta sempre al nostro fianco, a ogni partita, da lì in avanti avrebbe condizionato tutti, vittime e carnefici, e nessuno di noi sarebbe stato più libero.

In realtà i muri interni dello stadio, dei cessi, del fossato, degli ingressi, e anche quelli bassi sulle gradinate, erano già da anni pieni di proclami di morte da ambo le parti. Quindi l'uccisione del tifoso non fu la causa di quell'ondata di odio ma la conseguenza. In silenzio le cose erano maturate nel male senza che a nessuno fosse venuto in mente d'intervenire; gli eventi ci avevano superati definitivamente.

Mi ritrovavo sempre più spesso solo con papà e Zio, a casa. Zio a un certo punto diceva che buttati su quel divano sembravamo dei sacchi di patate, che dovevamo andare a farci un giro. Che ci stavamo a fare lí? Ci eravamo dati la galera, ecco cosa, la gente partiva dall'Australia per venire a vedere questa città.

Ma quella tragedia pesava dentro ognuno di noi come avessimo un sampietrino sul cuore, e una volta usciti a nulla serviva contemplare la bellezza esagerata di Roma.

Quelle nostre passeggiate erano fatte per dimenticare, ma il presente non si può ancora dimenticare, prima deve diventare passato. E a Roma il passato non passa, è ancora presente. Ed è tantissimo, e occupa tutto lo spazio. Così per il presente non c'è posto, perché non entra, allora si sposta, diventa una specie di futuro involontario, un presente declassato meno urgente, al quale penserai dopo. Un'intenzione, qualcosa che qui non si può cogliere nel modo giusto. E il futuro vero scompare, come dimensione e come idea, ormai disallineato del tutto. Fa il giro e torna dietro, si mette in coda. E diventa nostalgia, anche se non è mai accaduto. Roma confonde l'esistenza.

Con papà e Zio percorrevamo sempre una strada bellissima, la più bella che il mondo abbia visto mai, via della Consolazione. Perché Roma sa meglio di te ciò di cui hai bisogno. Via della Consolazione veniva dalla zona sacra della Rupe Tarpea, poi passava sotto il Campidoglio, proprio fra il tempio di Vespasiano e quello di Saturno. Sfiorava l'arco di Settimio Severo, per sfociare in via dei Fori Imperiali. Ti faceva girare la testa.

Il vantaggio di essere romano, forse l'unico, è il diverso rapporto che si ha con la bellezza: nella vita degli uomini inciampare nella bellezza è un evento assolutamente straordinario e miracoloso, ma per chi è nato qui la bellezza è qualcosa di familiare, di consueto. Anche banale. Siamo immuni dalla sindrome di Stendhal, e io, personalmente, l'ho sconfitta proprio su quella strada, vaccinato da ciò che vedevo.

In via dei Fori Imperiali c'erano *le botticelle*, le carrozze tirate dai cavalli;

erano mezze ridicole. Eppure Roma è fatta per il cocchio e per il cavallo, non per l'automobile. I vetturini, quando illustravano quella zona ai turisti, la chiamavano er Campo Vaccino, e io per anni ho creduto che fosse proprio perché ci si vaccinava contro qualcosa, nel caso specifico contro i mancamenti che colgono gli uomini poco avvezzi a contemplare la bellezza. Ma il Campo Vaccino si chiamava così perché c'era il mercato dei bovini, e sulla via Sacra ci cacavano le vacche. Roma è questo: la merda sul sacro. Per forza, a Roma è tutto sacro, e per fare i bisogni tranquillo dovresti andare fuori. Ma non verso sud, perché in quella direzione è sacro per parecchio anche da quella parte.

Quando Zio ci portava in macchina alla Consolazione, facevamo sempre lo stesso giro dieci o venti volte; era come una giostra di bellezza. E parlavamo poco o niente, ciascuno guardava fuori dalla sua parte. Ai semafori l'Alfa Romeo borbottava con un rumore di bronchi, e la leva del cambio col pomello in radica oscillava pure in folle. Chissà cos'era a farla oscillare se eravamo fermi. Ogni tanto Zio dava un pugno sul cruscotto e diceva che dovevamo smetterla di stare in quel modo e che dovevamo andare avanti.

Ma invece che avanti eravamo andati indietro. Molto indietro. Almeno io la pensavo così. Talmente tanto indietro da essere tornati all'origine della Storia.

Perché a Roma è già successo tutto, e niente di quello che avviene nella società degli uomini avviene per la prima volta. E così c'era un solo modo per capire la morte di quell'uomo avvenuta allo stadio durante il derby, e cioè accettare il fatto che si era ripetuta, beffardamente, la vicenda raccontata nel mito della fondazione di Roma, secondo il quale la più grande delle grandezze che il mondo avrebbe visto mai era nata proprio sul sangue del fratello ucciso.

Cos'è la Storia, se non un vento che soffia sul mondo e sull'uomo. Non possiamo capirla perché duriamo niente, e ciò che non dura per la Storia non ha valore. Dovremmo essere come questi sampietrini, grossolano pulviscolo del tempo, fosche molecole impenetrabili, minimo quantico di senso e valore, visibili e indivisibili. Custodiscono qualcosa nell'intimità, hanno una loro riservatezza. Un giorno, forse, ne spaccherò uno. Chissà che non contenga il mistero del tempo.

Romolo e Remo. Se credi che il futuro sia più importante del passato, è perché vivi in una città senza passato.

Alzare una Coppa

Nella primavera dell'anno successivo, il mondo del pallone nazionale fu sconvolto dalla vicenda del calcioscommesse nota come Totonero, in seguito alla quale furono arrestati numerosi calciatori e dirigenti coinvolti in un giro di scommesse illecite. I processi si conclusero con molte condanne, che diedero poi luogo a penalizzazioni e retrocessioni.

E mentre tutto quel mondo sembrava vicino a finire per sempre, la Roma vinse la Coppa Italia.

Avvenne al termine della stagione, in modo del tutto inatteso, dopo una rocambolesca finale culminata nella lotteria dei calci di rigore, nella quale il nostro portiere parò praticamente qualunque cosa. Anche il portiere avversario fu fenomenale; gli estremi difensori finirono per essere i veri protagonisti di un incontro che era già finito.

L'incubo dei calci di rigore: epilogo posticcio di qualcosa che deve per forza finire con un vincitore e un vinto, emblema di una sorte svogliata che non ha avuto desiderio d'intervenire, di un destino distratto a cui si pone rimedio artificialmente, con un evento che celebra solo la drammatica fragilità della condizione umana.

Tempo dopo, fra noi, cominciò a girare una locuzione che teneva conto proprio di questo, un modo di dire che era la summa teologica del cinismo e dell'ironia della mia gente: quando qualcuno voleva spiegare a un altro che un altro ancora stava male di salute, ma molto male, che era agli istanti finali della sua esistenza terrena, usava dire, con estrema costernazione, che il poverino era ormai «ai carci de rigore cò la morte».

La vittoria della mia squadra in un torneo del genere mi colse del tutto impreparato, non avevo proprio gli strumenti emotivi per gestirla.

Quando il nostro portiere deviò alla sua sinistra il rigore decretando la vittoria della Coppa, realizzai che non ce l'avrei fatta a sopravvivere a quella gioia. Avvertii dentro di me una sensazione d'implosione, come se tutti gli organi mi fossero crollati in basso, molto in basso, sotto i piedi. Ma lo stadio esplose verso l'alto, e il sollevamento dell'aria mi salvò la vita, credo, determinando una decompressione risolutiva.

Vomitai.

Ero lì sugli spalti, stavo morendo in me stesso, crepando nel mio corpo che si era trasformato in bara, ma l'urlo dell'Olimpico mi riconsegnò alla vita. Ed ero seduto, avevo scoperto in quel momento che sugli spalti si poteva anche stare seduti. Non me ne ero mai reso conto.

Eravamo allo stadio per quella forma di religiosità pagana mista a superstizione per la quale se non fossimo andati alla partita sarebbe successa una disgrazia alla Roma. Si trattava di una bassa magia cerimoniale, certo, che però si era risolta in qualcos'altro.

Lo stadio era gonfio di tifosi. Ma chi erano, quelli? Cos'erano? Corpi. Gente che aveva offerto il proprio corpo a quel patire. A quel sentire. E che adesso era felice in modo perfetto. Quei tifosi su quegli spalti erano la cosa più bella che avessi mai visto. Cos'era la bellezza se non quello? Avvertire tutti insieme che in quel che era successo c'era un senso. Un senso in una cosa che non aveva senso se non per noi.

L'anno prima c'eravamo salvati per un pelo dalla retrocessione e adesso stavamo alzando una Coppa. Quello era il primo titolo che vincevo nella vita, conquistato con la mia comunità, e la cosa andava senz'altro celebrata degnamente.

Inaugurammo dei grandiosi festeggiamenti che interrompemmo solo a Natale, per riprenderli dopo la Befana. Sentivo una grande confusione in testa ma non nel cuore, dove tutto pulsava immacolato e sorgivo. Erano cominciati gli anni più incredibili dei quali avrei avuto memoria. Stavo diventando grande, e la Roma mia con me.

Un mondo in miniatura

Sotto casa mia c'era un bar, e nel bar ci stava tutto quello che le famiglie non avevano in casa: il latte, venduto anche in certe curiose confezioni piramidali, le birrette in vetro o in lattina, i gelatini industriali, custoditi in un frigorifero bianco orizzontale.

Dietro il bancone era montato uno specchio enorme che ti dava l'illusione che ci fosse un altro locale, un altro mondo con altra gente che prendeva il caffè, con i quali ti salutavi, ma eravamo sempre noi di questo mondo. Lo specchio aveva tre ripiani con sopra tre cose: lo stravecchio, la sambuca e il vermouth.

Ma oltre a tutto questo, c'erano anche cose molto utili tipo l'angolo del telefono, con l'apparecchio fisso al muro e a fianco un'altra macchinetta simile ma non uguale. Sembrava un telefono ma non lo era, serviva per cambiare le lire in gettoni. E i gettoni erano tipo monete di un altro Paese interno al nostro che nessuno sapeva dove fosse, la valuta di un altro popolo. Erano color bronzo con tre scanalature.

Il distributore di gettoni e il telefono stavano così vicini perché erano due oggetti intimamente legati; a unirli non c'erano fili, era qualcosa d'invisibile come i sentimenti, che non si vedono eppure sono catene. Il telefono pubblico e la gettoniera erano un po' marito e moglie.

Vicino alla cassa Sweda c'erano i lecca-lecca e l'espositore rotante con le cartoline di Roma e del Papa. Anzi dei Papi, perché in quel periodo c'erano fotografie che raffiguravano tre pontefici, proprio come all'epoca del concilio di Costanza.

Noi eravamo abituati a pensare che il bar potesse esaudire pienamente ogni nostro desiderio; forse nessuno di noi era così trasgressivo da formulare desideri diversi da quelli esaudibili nel bar.

Anche soltanto andare al bar era un desiderio, perché al bar non ci passavi e basta, ci andavi per restare. C'era proprio una categoria sociale, molto nota nei

quartieri, composta da quelli che stavano sempre al bar. Che forse ci vivevano proprio, magari li chiudevano dentro la sera per ritrovarli la mattina all'apertura. Non per niente molti erano in pantofole, mamma li chiamava *i ciavattari*.

Dentro al bar c'era sempre qualcuno; anche persone che lí sembravano proprio fuori luogo. O che sarebbero sembrate fuori luogo ovunque, quindi anche al bar. Su tutti Barabba, che si capiva che era uno strano forte. Strano e straniero. Ma lui veniva al bar con gli stivali, non con le pantofole. E se c'è un indumento che sa parlare della vita di un uomo senza che lui dica niente sono proprio gli stivali.

Comunque al bar non ti sentivi mai solo. Era l'unico luogo al chiuso dove trovavi una ragione forte per rimanere dentro, oltre a casa tua. Era una seconda casa, che custodiva una seconda famiglia. E ti faceva sentire diverso da te stesso.

Il bar era tipo il palco di un teatro dove ognuno riusciva a darsi un'altra identità, o addirittura un'altra vita. Per dire, c'era uno che a casa era astemio e lí beveva. Così, in piedi, di corsa, poi pagava e andava via. Che tutti dicevano: «Ma 'n fa pprima a ddijelo 'a famija?» Ma la persona che tornava a casa non aveva niente in comune con quella che passava al bar, si trattava come di un altro individuo. Zio questo signore lo chiamava Bicchierino. E poi c'era un tipo alcolizzato del tutto che quando veniva fingeva di essere astemio e chiedeva un'aranciata. Er Fanta. Era sempre talmente ubriaco che riusciva a malapena a centrare la porta. E Zio diceva che stava panato come le fettine di carne che si fanno in padella. Beveva la sua Fanta e salutava, dicendo che era atteso per pranzo in qualche altro quartiere e che doveva andare a prendere le pastarelle da portare. Ma non l'aspettava nessuno, faceva solo il giro del palazzo e rientrava a casa sua. Un altro diceva sempre: «Mò vado a lavorà», ma non aveva mai lavorato in vita sua e viveva con la pensione della madre. A rimorchio, a ricasco. E tutti, tutti, parlavano di lavori che non avevano mai fatto, di donne che non avevano mai avuto, di soldi che non avevano mai percepito. Alla fine era un posto dove tutti parlavano di ciò che non era mai stato. Vite di fantasia inventate per gli altri, o per il bar stesso.

Quel posto mi dava sicurezza, se fossero scomparsi tutti i miei parenti avrei preso la mia roba e sarei andato a vivere lí. Con le pantofole come i ciavattari.

Quando stavi al bar cominciavi a pensare diversamente, da uomo del bar, e quelli che stavano fuori all'improvviso ti sembravano diversi. Da come li vedevi prima, ma anche da te. Alcuni ci guardavano dal vetro come si guarda un acquario. Altri entravano, compravano un litro di latte e andavano via, dimostrando di non aver capito affatto cos'era il bar.

E poi c'era un orologio con la marca dell'aperitivo analcolico che segnava l'ora mondiale, tutto il quartiere si regolava su quello. Gli orologi personali, in anticipo o in ritardo, trovavano misura nell'orologio del bar che dava a tutti l'ora giusta. Non solo. L'orologio del bar stava al centro della parete, non troppo in alto, in un posto ben visibile a chiunque, e quando nelle discussioni in corso c'era di mezzo il tempo, tutti lo indicavano con le mani o con gli occhi. E quei gesti mi hanno insegnato che il tempo è l'unica cosa che sta dappertutto, più della luce e più dell'aria, e non ha nessun tipo di direzione; il tempo è un luogo che noi abitiamo. È un Paese.

E in quel Paese che era il bar c'era l'orologio del quartiere e del mondo, e gente che andava lì per guardare l'orologio, mentre, al cospetto del tempo, non sapeva più chi era.

C'era un barista grosso come un tricheco, così grosso che non ci spiegavamo come facesse a entrare ogni giorno dietro il bancone. Qualcuno diceva che gli avevano costruito il bar attorno, e che lui poi non era mai più uscito da lì, com'era accaduto al Minotauro nel labirinto che gli aveva costruito Dedalo. Ma allora chi apriva le tende verdi che si manovravano con l'asta girevole solo da fuori, sul marciapiede?, domandava un altro. Doveva avere un aiutante che si dileguava alle prime luci del giorno.

Il barista grosso camminava su una specie di pedana di legno rialzata, così che noi tutti lo guardavamo dal basso: era immenso e bianco, somigliava davvero a una creatura mitologica, però nuova, moderna: metà uomo e metà bancone. Faceva tutto lui, il caffè, il cappuccino, la panna montata per i maritozzi con la planetaria, giocava sia le schedine del Totocalcio sia la martingala del Totonero, che si chiamava nero anche se le quote delle scommesse clandestine erano stampigliate su dei foglietti bianchi o addirittura rosa. E per far questo si recava dietro un altro bancone ancora che stava più in là, ma anche in quel momento non era possibile vedergli le gambe, perché c'era, fra i due banconi messi tipo a U, una porticina a molla che impediva la visuale della parte bassa. Da quella postazione faceva i sistemi. E di sistemi ce n'erano diversi tipi: integrale, condizionato, ridotto, a correzione di errori e statistico. Così, a orecchio, quello a correzione di errori mi stava simpatico; ma per quale motivo, potendo, non scegliere quello integrale, con quel bel nome pieno? Io avrei fatto così, per stare più tranquillo. Era un mondo frammentato in scelte che potevano essere giuste o sbagliate. Anche la schedina finale, che era una, si presentava

divisa in tre parti, che si chiamavano figlia, spoglio e matrice.

E poi, poi, c'erano degli oggetti deputati solo allo svago, alcuni davvero molto ambiti, soprattutto il flipper. In quegli anni il flipper aveva sostituito il biliardino, e tutti i biliardini di tutti i bar erano migrati verso il litorale, come un branco di animali che, cacciati da una nuova specie, avevano deciso di riprendere il mare per tornarsene da dov'erano venuti. Li ritrovavi però ogni estate, in quegli stabilimenti a Lavinio, a Torvaianica, a Lido dei Pini. Quei locali con la sabbia che scricchiolava sotto le suole, e i vetri bianchi di salsedine. Stavano lí dentro, come se aspettassero qualcosa, o qualcuno. Erano passati di moda, come dev'essere successo ai dinosauri. Adesso era per il flipper che c'era la fila.

In fondo al bar giaceva un passatempo che avevano messo solo per me, perché, che io sappia, non l'ha mai usato nessun altro. Il gioco al quale sono rimasto attaccato per sempre. Non mi apparteneva, certo, ma tutti mi riconoscevano una specie di proprietà intellettuale di quell'oggetto, che divenne mio per elezione. Difficile dire in poche parole cosa fosse, era un gioco concettualmente complesso e filosoficamente molto ambizioso, in quanto custodiva al suo interno un plastico che era un'imitazione del mondo in miniatura, pensata a immagine di quello, una sua epifania permanente. Il plastico rappresentava in modo artificiale l'esistenza, ed era messo in orizzontale, come un quadro poggiato su un tavolo, ma mobile, in modo meccanico, non elettronico. Era basculante e antimetafisico.

Il gioco risultava in tutta la sua struttura anche molto voluminoso, infatti l'avevano collocato in un angolo del bar vicino alle casse di birra, che sovrapposte avevano il suo stesso volume d'ingombro.

Si trattava di una delle piú grandi creazioni umane di tutti i tempi, direi insuperabile, tanto che poi, per migliorarla, ci volle addirittura una rivoluzione vera e propria, e di dimensione copernicana: quella dell'elettricità. E dei videogiochi con all'interno degli elaboratori.

La sfida del gioco del bar era questa: c'era una pallina, e bisognava farla uscire.

Capisco che a un occhio poco attento possa sembrare una cosa per bambini stupidi. Era invece il punto piú alto di un'evoluzione umana ancora umana. Il gioco del bar si chiamava *Microguida Conti*.

Uno scatolone enorme in compensato e alluminio dotato di un sediletto in

legno, due pedali in metallo e un volante della Fiat 500. Una lastra di vetro proteggeva l'universo custodito al suo interno, un universo totalmente disabitato, tanto che ero io l'unica forma di vita in grado di far sí che dentro quella scatola accadesse qualcosa, ero l'unico uomo di quel mondo. E il vetro, per quella realtà depositata sotto, costituiva un cielo. Sopra il cielo c'ero di nuovo io, che ero come Dio. Ero uomo e Dio insieme, proprio come dovrebbe essere se le due entità sapessero mettersi d'accordo.

Sul piano mobile era rappresentata una strada che curvava sempre e inutilmente su se stessa, e che era la piú convincente descrizione della nostra esistenza: contorta e piena di ostacoli. Su quella strada si susseguivano macchinine immobili, incollate al piano, ponticelli, alberi, cartelli stradali. E poi c'erano tante buche, cinquanta per la precisione.

Il volante muoveva il piano a destra e sinistra, i pedali nell'altro verso.

Una volta messi i soldi, un tiretto tipo quello del calciobalilla liberava le palline. La prima rotolava sul plastico sotto il vetro e cominciava la partita. Apparentemente contro nessun avversario.

Dovevi portare la sfera metallica nell'ultima buca in alto a sinistra, senza farla cadere nelle precedenti quarantanove. E non era affatto facile, solo dopo molto impegno sono riuscito a superare il ponticello che stava, grosso modo, a metà del percorso.

Arrivando in fondo si vinceva la biglia. Ma il vero premio che si conquistava a quel gioco era la consapevolezza che nella vita tutto dipende da te, e che non puoi mai rimproverare niente a nessuno. Mai. Perché la pallina va dove la mandi tu, e i percorsi sbagliati della pallina sono i tuoi percorsi sbagliati.

Per questo le partite alla *Microguida Conti* duravano anche un pomeriggio intero. Perché non erano partite.

C'era sempre qualcuno che mi gufava intorno e aspettava solo che la pallina cadesse in una delle buchette, ma io non ci davo peso, mi fermavo a lungo e inutilmente in condizione di equilibrio statico, e tutti i ragazzini si scocciavano e se ne andavano.

Nel tempo lento del gioco ascoltavo i discorsi sul calcio per ore e ore, assumendo informazioni in una misura e profondità impensabili per un bambino. Un frutto ben esposto matura meglio, mi dicevo. E siccome non sapevo chi fosse di volta in volta a parlare, perché ero di spalle, mi convinsi nel tempo che si doveva trattare della voce del bar.

Mentre la gente faceva interminabili partite a briscola parlando di pallone, nessuno si accorgeva di me, io non c'ero. Ero nel mio gioco, alla guida della

pallina sul plastico, un piccolo mondo, riduzione in scala di quello esterno con il quale manteneva comunque un legame, perché era chiaro che non poteva essere il mondo, quello, ma se qualcuno mi avesse chiesto cosa fosse io avrei risposto che lo era.

Quel gioco era soggetto alla più grande delle regole che governano l'universo terrestre, eterna manifestazione di senso ineludibile, mai in contraddizione con se stessa, la legge alla quale tutti obbediamo: quella del funzionamento del piano inclinato.

Loro vedevano un ragazzino che giocava con una macchina grossa come una lavatrice, mentre ero un novello Epicuro alle prese col suo *clinamen*. E intanto ascoltavo tutto.

Qualche volta capitava pure che finissi il percorso e mi uscisse dalla macchina la biglia di metallo. Allora la stringevo in mano e mi sentivo forte. Mi sentivo felice. Perché la felicità è un'aumentata forza fisica nel corpo.

Il tempio del tifoso è lo stadio, certo, come la chiesa lo è per chi è devoto al proprio Dio. Ma allo stadio ci si andava quando si poteva, al bar potevamo andare sempre, tutti i giorni, anche due o tre volte al giorno. In quella religione nostra del pallone coi nostri colori, il bar era più come la parrocchia o il catechismo, o come l'oratorio.

Lí, sopra i pannelli orizzontali in plastica bianca del frigorifero dei gelati – quelli che si aprivano in tre, con due sportelli grandi uguali e quello in mezzo più piccolo –, c'era sempre il giornale sportivo aperto. O lí o sul vetro della *Microguida Conti* che si era trasformata nella mia scrivania, da quando avevo capito che contro il piano inclinato non c'era molto da fare, che si trattava di una chimera. Non giocavo quasi più, adesso leggevo seduto, con i piedi sui pedali, il mento appoggiato al vetro. Ero diventato un intellettuale del calcio, e per leggere il giornale andavo al bar, mai pensato di comprarlo in edicola, le rare volte in cui lo compravo andavo a leggerlo sempre e comunque al bar.

Andavo per lenire un tormento, per sapere il futuro. Perché la Roma era tutto per me, e la sua sorte era la mia. Volevo notizie. Volevo speranza. E così mi portavo uno per volta tutti i quotidiani sulla *Microguida Conti* e li studiavo come un gesuita.

Quando tornavo a casa la sera ero esausto e di notte avevo degli incubi tremendi. Sognavo che dovevamo andare via da Roma perché la squadra aveva prestazioni così deludenti che non potevamo più rimanere per il disagio di

esserne tifosi. Nel sogno mamma diceva ai vicini che saremmo andati a vivere nell'Inghilterra centrale perché avevamo deciso di diventare tifosi del Nottingham Forest, e quando i vicini chiedevano perché proprio lì mamma rispondeva perché il Nottingham Forest aveva vinto due Coppe dei Campioni di seguito, e così finalmente anche noi avremmo vinto qualcosa. Tutta la famiglia si era già convertita alla nuova fede, diceva, tranne io che però l'avrei fatto tra poco. Mi svegliavo tutto sudato, che non era ancora domani ma non era più ieri, e seduto sul letto pensavo.

Mi avventuravo in ragionamenti notturni, peraltro straordinariamente lucidi. Il campionato precedente avevamo rischiato la retrocessione, in questo ci eravamo piazzati meglio, sesti, ma avevamo inaspettatamente vinto la Coppa Italia. Un andamento positivo, certo, però tornare in basso era sempre possibile, anzi probabile, lo imponeva la nostra stessa natura. Sí, la nostra natura, una specie di carattere che hanno le squadre, un karma o un destino già scritto. Perché ora che avevo tanto studiato sapevo bene cosa eravamo noi, ed eravamo una cosa unica al mondo: una squadra abbastanza modesta, in certe stagioni decisamente scarsa, che aveva però, quasi per paradosso, il pubblico più innamorato che c'era. Era quello il nostro problema, essere una squadra qualunque con la più grande curva d'Europa. Il problema della Roma eravamo noi.

I sogni e i segni

Ragionavo anche di giorno, mi veniva bene soprattutto lungo i binari del treno, quelle due rette parallele che brillavano al sole. Sembravano rubate in qualche museo del Progresso perché non c'entravano niente con il paesaggio, si vedeva che erano figlie di un calcolo, che ce le aveva messe qualcuno prendendole da un altro posto. Parevano un'idea realizzata a metà, cioè tipo che avevano cominciato a costruire qualcosa ma poi avevano finito i pezzi o i soldi. Quelle due rotaie curvavano insieme per toccarsi solo all'orizzonte, ma se ti avvicinavi all'orizzonte ti accorgevi che non si toccavano nemmeno lì. Improvvisamente qualcosa le percorreva, si animavano di un'eccitazione frenetica, una felicità del ferro. Erano come contente. E puntuale, dall'orizzonte, a ovest, o a est, spuntava il treno. Che non c'entrava niente con le rotaie nemmeno lui, era un'altra cosa proprio, rumorosa e goffa. E se ne andava via inseguito da quella stessa felicità che l'aveva preceduto. Quando spariva assieme al suo trambusto, tutto tornava identico a prima. Fermo.

L'unica cosa che si muoveva lungo la ferrovia era Barabba. Sul campo fuori dalla sua roulotte bruciava sempre lo stesso fuoco. Aveva due galline che razzolavano fino ai binari, e un cane vecchissimo che camminava come il dottore che veniva a casa nostra a bere il whisky che gli comprava mia madre. E le lumache. Non aveva nient'altro lì, eppure non sembrava uno a cui mancasse qualcosa.

Barabba stava antipatico a tutti, nel quartiere dicevano che era «farzo come 'na lapide». Mamma sosteneva pure fosse molto ricco, ed ebreo. Disse così: ebreo. Io non l'avevo mai sentita prima, quella parola. Per quanto le parole che non conoscevo mi facessero ridere, quella non mi fece ridere per niente. E quando mamma la ripeté di nuovo, quella fu la seconda volta in vita mia che la sentivo. Poi mamma non ne parlò più, perché diceva le cose due volte e basta.

Forse ebreo era un modo di essere.

Al bar lo chiamavano *garimme*, e non doveva essere proprio un complimento, ma magari nemmeno un insulto. Forse era mezzo ebreo, aveva un genitore di un

modo e uno di un altro. Meglio chiedere a lui in persona, comunque.

Barabba scendeva ogni giorno al fiume a pescare la sabbia. E io sapevo dove. C'era una chiesetta che si affacciava, fin quasi a specchiarsi, sull'acqua dell'argine. Il fiume prima la sfidava, e poi, arrivato fin quasi sotto quella facciata così semplice e disadorna, sterzava a sinistra. La chiesa aveva un nome buffo e non era proprio antica, sembrava solamente molto vecchia. Era la metà della metà della metà di una chiesa normale. L'avevano fatta così piccola perché avevano avuto pudore a mettere un dio così vicino a un altro dio, perché il fiume pure è un dio, diceva Barabba. Quando andava a prendere la sua sabbia si metteva giusto un po' più avanti. In tenuta d'ordinanza: un fazzoletto rosso attorno al collo e sempre gli stessi stivali di gomma. C'erano delle case abusive lungo l'argine, e qualche pontiletto di legno con dei barchini pieni di fango che parevano verniciati d'oro. Ma un oro spento, un oro dei poveri, ammesso che esista. Attorno, era tutto coperto di fango. Le case sorgevano sul fango. E forse il fango in quel posto pioveva pure dal cielo.

Barabba aveva degli attrezzi che sembravano usciti dall'officina di un fabbro del medioevo, arnesi difficili, diceva, ma in quel contesto assolutamente indispensabili; erano delle stanghe lunghe diversi metri che lui chiamava *'e cucchiare*, con cui scavava il letto del fiume basso. Nell'ansa della golena l'acqua rallentava, in certi punti fin quasi a fermarsi. E il fiume, che è esso stesso l'idea del movimento, diventava immobile. Sembrava aggrapparsi stancamente a quelle sponde, con le sue mani d'acqua. Come se ci avesse ripensato e ora non se ne volesse più andare via. Ma l'acqua passa e il fiume resta, diceva Barabba. E come potevamo non capire che questo era un miracolo?

Barabba metteva la sabbia nei sacchi e poi li appoggiava sull'argine con un movimento sicuro ma mai affrettato, come se potesse succedere loro qualcosa. Che può succedere a un sacchetto di sabbia? Eppure destinava a quel gesto tutta la sua prudenza. Sembrava un pediatra che, al termine della visita della sera, riponeva i neonati nelle loro culle. Erano sacchetti pieni di preziosa rena, perché lui era renarolo. La sabbia di fiume era migliore di quella delle cave che c'erano a terra, diceva, perché era meno grassa; la sabbia di terra era piena di terra, si capiva pure dal nome, ma quella del fiume no, e si fregava indice e medio col pollice per farmi capire com'era la grana della sabbia di cui parlava lui.

Quando gli avevo chiesto che ci si faceva con la sabbia del fiume, non mi aveva risposto. Glielo avevo richiesto strillando forte, e lui mi aveva detto di non strillare in quel posto che mi sentivo solo io, e che con la sabbia ci si facevano gli intonaci sui muri. E si metteva pure sotto i pavimenti nelle case. Insomma lo

sapeva il muratore a che serviva, ma solo gli artisti capivano la sabbia di fiume.

Nell'erba c'erano altri sacchi, da un'altra parte. Diceva di lasciarli là perché quello era *er sabbione*, un'altra cosa proprio, era grosso, coi sassolini, e non legava bene con la calce per formare la malta, ci si potevano fare solo i lavori piú grossolani. La sabbia era sempre meglio. Se la sabbia era tanto buona – gli avevo detto – potevamo andare al mare a prenderla, ce ne stava tanta a Ostia. Lui aveva riso con la testa indietro, verso il cielo, tenendosi la pancia. Aveva fatto ridere anche me. Poi mi aveva detto che la sabbia del mare non andava bene perché era piena di sale. E che la sabbia buona stava solo lí dove la prendeva lui, e che i capomastri volevano quella. E lui la pescava.

Avevo pensato che le case avevano qualcosa del fiume dentro di loro. E che Barabba era buffo e misterioso. E anche il suo mondo era cosí. Lavorava a condizione di non dover pagare quello che poi avrebbe venduto, o cosí o niente. Questo era il suo credo.

– Barabba...

– Che c'è?

– Chi sono gli ebrei?

Non si stupí della domanda, sembrava anzi esserselo chiesto molte volte anche lui. Ma non rispose subito, posò le pertiche in mezzo alle piante dell'argine e guardò verso il fiume un volo di uccelli, una di quelle scene che dopo che sono avvenute te ne puoi anche andare. Caricammo i sacchetti di sabbia e sabbione sull'Ape e appena finito mi disse che al mondo c'erano esclusivamente due categorie di uomini: gli ebrei e i non ebrei. E che tutte le altre differenze fra gli uomini non esistevano. Nessuna. Era come per la sabbia di fiume che stava nei sacchetti davanti ai nostri occhi, nel cassone dell'Ape: c'era quella grossa e quella fine, e gli ebrei erano quella fine. O quella grossa, faceva lo stesso, l'importante era capire che, anche se era tutta sabbia, c'era una differenza radicale.

Ce ne andammo, stretti nella cabina dell'Ape. La strada sterrata passava fra le baracche degli abusivi, proprio nella zona dove il fiume può uscire dagli argini. Barabba diceva che se uno finisce per farsi la casa in un posto cosí, vuol dire che un luogo migliore non l'ha trovato. Per andare al nostro quartiere, dopo una salita si passava vicino a delle grotte molto antiche che tutti chiamavamo *i grottoni*. Anche la targa di marmo messa dal Comune riportava la stessa parola. Nessuno di noi sapeva bene che cosa fossero, forse delle grotte per il vino delle

vigne dei signori che stavano su in alto. Lo chiesi a Barabba, disse che i luoghi quando sono stati tutto quello che potevano essere poi diventano anche dei cimiteri. O qualcosa di simile, il rumore dell'Ape in salita non mi faceva sentire molto. Dopo le grotte riprese l'altro argomento.

– Potevamo pensare di essere tutti uguali se non fossero mai esistiti gli ebrei. Ma esistono e rappresentano per sempre la categoria della differenza.

– Per sempre?

– Per sempre, sí. Finché ce ne sarà uno. Ma non è una differenza successiva, cioè non è che prima pensi l'uguale e poi il diverso. Il caso degli ebrei dimostra che il diverso esiste da prima dell'uguale. Hai capito?

– No.

L'unica cosa che riuscii a capire dalle sue parole fu che gli ebrei stavano antipatici agli altri perché erano colti.

Il mio quartiere era pieno di ebrei, mi disse, anzi, pure i miei padroni di casa erano ebrei. Il palazzo dove abitavo l'avevano costruito loro. Erano arrivati in tanti alla fine degli anni Sessanta. Lui conosceva tutti i membri della comunità e saltuariamente ci lavorava pure, ma non così tanto, perché gli ebrei in generale si facevano i fatti loro. Non si considerava un buon ebreo, non frequentava la sinagoga, mentre gli altri andavano al Tempio Tripolino di rito sefardita. A lui piaceva stare solo e scendere al fiume. Il fiume era suo amico perché aveva un carattere, un'anima; tante presenze lo popolavano, che lui conosceva e che lo riconoscevano a loro volta, per questo gli permettevano di pescare la sabbia.

Se il fiume era un dio come diceva lui, allora Barabba era una specie di stregone fluviale, e con i suoi arnesi faceva i buchi nell'acqua. L'avevo visto con i miei occhi. Ed ero certo che, se avesse smesso di pescare la sabbia e di fare i buchi nell'acqua, il fiume l'avrebbe mandato a cercare. Perché Barabba serviva il fiume, lo aiutava.

– Barabba...

– Che c'è?

– Ce sta un problema.

– Tranquillo, se esiste il problema esiste pure la soluzione.

Il diverso. La salvezza poteva venire da lí. Qualcuno veramente diverso da noi, perché noi non eravamo affatto buoni e giusti come credevamo. Non conoscevamo nient'altro che noi stessi, le nostre famiglie, le nostre case e il nostro mondo.

Alla fine del campionato di quell'anno erano state riaperte le frontiere del calcio italiano ai calciatori stranieri, non più di uno per squadra, però. Uno solo. E io a quell'uno pensai, perché a noi uno ce ne serviva. Preciso, giusto, esatto: unico.

Uno straniero che fosse davvero di un altro pianeta, qualcuno che non era mai apparso sul palcoscenico del mondo che conoscevo. Qualcuno che non fosse schiavo di quel poco che eravamo, o che ci eravamo da soli condannati a essere, che lo ignorasse proprio e che non se ne sentisse in alcun modo responsabile. Ci serviva un ribelle, un insubordinato, un insorto.

Ci avrebbe aiutati lui, ci avrebbe salvati da noi stessi. Sarebbe arrivato da qualche direzione fra quelle possibili. Perché tutto quello che non sta dove stiamo noi deve arrivare da un altrove con una traiettoria. E forse si sarebbe pure potuto capire quale. Bisognava smettere di pensare ai sogni e occuparsi invece dei segni che lascia il destino: indicazioni, avvisi, orme, segnali, sintomi. Il filo che unisce le cose, ma che non sappiamo vedere. Dove finiva l'altra estremità di quel filo teso che stava già qui? Mi faceva male la testa al solo pensiero.

- Barabba...
- Che c'è?
- Ma se tu dovessi aspettare qualcuno...
- Dimmi.
- Se tu dovessi aspettare qualcuno, da che parte guarderesti?
- Io non aspetto nessuno. Comunque guarderei in quella direzione.

Un Paese lontano, lontanissimo, ma non per questo irraggiungibile dai fili che legano chi si deve incontrare. Già il nome era un colpo di cannone: Brasile.

Pensare il Brasile

La gente del mio tempo era riconoscente a due Paesi al mondo: o alla Russia della presa del Reichstag o all’America del Piano Marshall. Era proprio una forma di schieramento, o qualcosa del genere. Ma io ragionavo con il cuore piú che col cervello. Si sa che il cuore ha comunque una sua intelligenza, mentre purtroppo il cervello non ha cuore, è solo pieno di sé, è stretto in un posto angusto dove non c’è spazio per i sentimenti. E il cuore mi portava a essere grato – di una gratitudine nuova e tutta mia, e soprattutto eterna – al Brasile.

I giornali sportivi del bar dicevano che la Roma avrebbe acquistato un grande giocatore brasiliano, un campione che veniva da un club locale della zona meridionale. L’acquisto, continuavano i giornali, non era quello altisonante di cui si era parlato sulla stampa sportiva nei giorni precedenti, ma uno diverso, forse di livello inferiore, anche se nessuno poteva dirlo con certezza, perché non si sapeva molto né dell’uno né dell’altro.

L’unico a sapere qualcosa di loro era nonno: si ricordava che avevano giocato entrambi in un’amichevole contro la Nazionale italiana qualche anno prima, nel 1976. Solo l’altro, quello che non sarebbe venuto da noi, aveva poi giocato nel Mondiale del 1978. E siccome nonno non si sarebbe mai tenuto per sé qualcosa, pensai che m’avesse detto tutto quello che c’era da sapere.

Il nostro uomo quindi veniva dal Sud, da un luogo che, secondo uno che stava al bar, era quasi in Uruguay. Come se un Paese potesse quasi esserne un altro. Ma forse sí, era cosí.

Non sapevamo niente di lui, nemmeno pronunciare correttamente il suo cognome, per via di una strana *a* nasale che vi compariva, indicata con il segno grafico della tilde. Sapevamo solo che questo signore per venire da noi avrebbe lasciato il suo Paese. Cosa poteva spingere un uomo a lasciare il suo Paese? «I papabraschi», diceva nonno: per il suo trasferimento erano stati tirati fuori molti soldi, qualcuno diceva un miliardo e quattrocento milioni di lire. Scappi dal tuo Paese quando non ci vivi bene, diceva Barabba, altrimenti resti a casa tua. Ad ogni modo, una volta che te ne vai, si sa che tutte le strade portano a Roma.

Il Brasile, che fino ad allora era stato solo un nome, si trasformò in me in un mondo. Cominciai a documentarmi su una specie di enciclopedia geografica che avevamo a casa, tutta verde e con due bordi rossi. Era un grande Paese, il Brasile, col mare e un fiume immenso, la foresta piú grande del mondo; un Paese dove c'era sempre il sole, la frutta grossa cosí, la gente sempre allegra, e le donne mezze nude sui carri del carnevale.

Chiesi a papà e a Zio se un giorno mi ci avrebbero portato, in quel periodo chiedevo di essere portato dappertutto. Zio disse di no, che non sarebbe stato proprio il caso di andarci. – Perché? – domandai, – è un posto brutto? – Macché, disse Zio, al contrario, era un Paese bello, molto bello. Ma per noi e quelli come noi era bene rimanere all'interno del nostro mondo, che in quell'occasione fu stabilito essere il limite imposto dal Grande raccordo anulare. Nessuno poteva superare quel confine senza il consenso degli altri, sempre per essere sicuri di morire a Roma. Perché morirci era piú che nascerci, e chi ci moriva era piú romano di chi c'era nato ma era morto altrove. Superato, certo, da chi c'era nato e morto, categoria alla quale ambivamo tutti.

Il Brasile quindi avrei potuto solo pensarlo da casa, ma siccome era un concetto molto grande occorreva che gli facessi spazio.

Qualcosa di Lui

La notizia arriva sempre all'improvviso. E poi ci rimane quella sensazione di sorpresa per averlo saputo a quel modo. Ma non c'è un altro modo per sapere le cose importanti, c'è solo lo schiaffo. C'è un punto preciso che divide il subito prima dall'immediatamente dopo. In mezzo non c'è niente. E quel punto non si attraversa progressivamente ma con un passo solo.

La sorpresa non è per la notizia: in quel momento siamo stupiti dal nostro stesso stupore, è questo. Scopriamo che quella cosa ci coinvolge come non sospettavamo. Ci meraviglia non quello che veniamo a sapere, ma la nostra reazione. E ci sentiamo come confusi. Sono momenti d'incertezza che ci fanno capire delle cose di noi. Ad esempio che esiste un sentimento nostro che ci unisce a quella cosa di cui si parla.

Si parlava di qualcosa che era successo, che stava succedendo. Era apparso, da qualche parte fra noi, qualcosa che prima non c'era. Perché c'è un mondo parallelo a questo dove le cose non sono. Poi, ogni tanto, una di queste cose varca la soglia dell'esistere, entra in questo mondo e poi è. La gente, qualcuno, se ne accorge e comincia a dirlo in giro. Le parole passano di bocca in bocca, formano e deformano il racconto. E quel racconto è il luogo dell'iperbole e dell'incredibile, dimora antropologica della leggenda, caverna di ogni mito. Se volete essere sicuri che le vostre parole arrivino integre a chi devono arrivare, affidate la trasmissione a un materiale inerte: carta, marmo, pergamena, metallo, vetro, papiro, argilla, cera, stoffa, ceramica, lavagna. Anche il legno, ma attenzione, il legno è qualcosa che non è mai veramente morto del tutto. Se consegnate le parole a un essere vivente, il messaggio risulterà contaminato dal suo ambasciatore. Mentre lo trasporta, consapevolmente o no, lo mischierà con i suoi dubbi, le sue certezze, i suoi sogni, le sue paure. E allora finiremo per sentirci dire che il pesce era grosso così, che quel giorno saranno stati uno contro cinquanta. Resta che il fatto all'origine è accaduto davvero: qualcuno ha pescato un pesce, qualcuno ha lottato contro qualcun altro.

Quel giorno avevo ascoltato tante cose, le misi in ordine, le sommai, le divisi

per quanti eravamo. Alla fine, dopo aver sottoposto tutte le varianti della storia a quella mia personalissima macchina della verità, anzi della bugia, cominciai a vederci chiaro: era fatta, la nostra squadra aveva davvero acquistato un giocatore straniero. Non era ancora arrivato qui da noi, ma in un posto a Roma adesso era esposta la sua maglia. E se non fosse stato così, sarebbe venuto meno tutto il nucleo d'incontrovertibile verità di cui ha bisogno anche il mito, per il quale va bene che sia tutto falso tranne ciò che deve essere vero per forza.

Il concetto di maglia era la chiave di tutto. Di quello che stava succedendo fuori e dentro di me.

Pensai subito a mio padre, e a nessuno degli altri. Solo a mio padre. E quando andai da lui non lo colsi di sorpresa. Gli intimai col dito puntato di trovare immediatamente quella maglia. Zio, che era onnipresente, mi chiese: – Perché? Vuoi vederla? – Io non volevo, io dovevo vederla. Non era la stessa cosa.

Papà si guardò intorno per cercare gli occhi di mia madre. A modo loro si misero d'accordo su qualcosa. Allora Zio prese le chiavi della macchina facendole tintinnare e io scattai alla porta, come fa il cane di casa quando qualcuno gli mostra il guinzaglio. Andammo in gruppo. In mandria. Non saprei dire in quanti, non ci badavo. Mi ricordo solo che stavolta ero il primo.

Roma era deserta e incantata nel caldo estivo, tutto sembrava dilatato dalla temperatura, i palazzi più larghi, sciolti su loro stessi come gelati dimenticati fuori dal frigorifero. L'asfalto non sembrava sciolto, lo era davvero. E non c'era nessuno in giro, eravamo gli unici ai semafori e in tutto quel mondo. Pensavo che non avrei rivisto mai più Roma così vuota di uomini come in quel momento, nuda e sudata come una foresta tropicale.

In completo silenzio attraversammo la città partendo dalla periferia. Un viaggio nel tempo, dal cemento delle borgate ai laterizi del centro.

Il sole non lo vedevo più, forse era tramontato, eppure c'era ancora una lucentezza nell'aria, l'aria stessa era luce. Perché il sole e la luce non sono la stessa cosa: il primo è una stella, l'altra, credo, il suo umore. Liquido. La luce è onda, e come l'onda bagna le cose. Poi rimane, ci vuole un po' perché il buio l'asciughi. Gli scienziati hanno misurato la velocità della luce, che è immensa, ma altri segreti sono custoditi nel quoziente della sua lentezza.

E Roma ha una sua luce. Nei pomeriggi di luglio, fra il Palatino e l'Aventino, c'è come un fiume di fotoni che da Caracalla camminano verso il Campo Boario, in quella direzione dove abita il giorno che non conosce notte. È come se il sole

andando a casa sua passasse da qui, da duemila anni e piú, trascinando dietro di sé il suo mantello d'oro, quello che indossa ogni sovrano, un lungo tappeto abbagliante, un prato di grazia e di scintille che lascia nell'aria un riverbero di qualcosa che nessuno sa definire. Se provi a guardarlo ti trafigge il cuore, ti chiude lo stomaco come un'emozione. È qualcosa che s'ingoia e che si respira con gli occhi.

E noi questo facevamo, respiravamo con gli occhi. Finché arrivammo. La sede della società sportiva era di fronte a un palazzo enorme e bianco davvero inquietante. Mentre lo guardavo, papà mi bussò sulla spalla e mi fece segno che quello che cercavo era alla mia destra.

Sul marciapiede, in una specie di vetrina, era davvero esposta la famosa maglia, sola e muta. Mi avvicinai al vetro, mio padre e gli altri rimasero dietro di me. La guardai e dopo un po' chiesi a tutti se potevo guardarla ancora, come se fosse finito il turno mio e dovessi lasciare spazio agli altri. Mi dissero che potevo stare lì quanto volevo perché tanto non si pagava. E non c'era nessun altro interessato oltre a me. Poi andarono a sedersi su un gradino.

Io rimasi lì, a contemplare. Doveva essersi materializzata da sola, come le immagini religiose e tutte quelle cose che non sono fatte da mano umana. Non ero davanti a un oggetto in mostra, ma a un'autentica ostensione. In ciò che vedevo c'era tutto, anche il futuro, e cioè quello che sarebbe successo e chi l'avrebbe fatto succedere, sotto il simbolo che avrebbe segnato un'epoca. C'era ogni cosa.

Qualcuno aveva scritto delle parole su quella maglia, che in quel momento catturai solo in parte. Non per superficialità o presunzione, ma perché era troppa roba, e sono i frammenti che ci parlano. Avevo sotto gli occhi tutto quello che mi serviva. Una parte che era piú del tutto, la frase che avrebbe cambiato la mia vita. Tant'è che poi non provai nemmeno a leggere il resto.

La maglia non era della mia squadra, certo, non poteva ancora esserlo, ma diceva una cosa. E mentre la guardavo ogni tanto passavano persone, e ridevano con mio padre e con gli altri di quel mio stare lì. Si parlavano fra loro, sentivo le voci, sentivo tutto. Qualcuno, sempre di passaggio, mi accarezzò la testa e mi sorrise. Io non distolsi lo sguardo dal vetro nemmeno per vedere chi fosse. Zio disse ad alta voce non so a chi che se fosse passato un cane e mi avesse pisciato su una gamba non mi sarei nemmeno scansato.

Il messaggio che vedevo scritto su quella maglia era per me, perché nessuno di quelli che mi stavano intorno aveva capito. C'era scritto, nella traduzione dalle lingue della rivelazione: «Sto arrivando».

Poi si fece tardi, papà e Zio si avvicinarono perché dovevamo tornare a casa, Zio s'inginocchiò alla mia altezza e mi chiese se ero contento. Risposi che ero contento, contentissimo, e li abbracciai tutti e due, e mentre eravamo abbracciati sentivo che anche loro erano contenti. Ma non per loro, erano contenti per me.

– Sta arrivando... – sussurrai, e Zio disse a mio padre che non stavo bene e che sarebbe stato meglio riportarmi da mia madre. Ma non mi contestarono niente, la grandezza della mia gente era quella: sapere che la realtà in genere non ha un grande valore, ma sapere anche che nessuno ha diritto d'impedire alle emozioni di agire come forza nelle vite altrui.

Il numero cinque

L'immagine di quella maglia si era come impressa a fuoco e per sempre nei tessuti dei miei occhi. La vedevo ovunque, anche quando guardavo qualcos'altro, aleggiava dappertutto. Un numero si era posto fra me e la realtà, isolandomi, confinandomi in uno spazio a parte nello stesso mondo dal quale mi allontanavo.

Barabba diceva che dovevo stare calmo, che bastava far tornare i conti. Perché il 5 era un numero. Dispari. Stava fra il 4 e il 6. E quando era preceduto dal segno meno diventava un numero negativo, era una regola. E io dovevo stare attento alle regole, perché il mondo ne era pieno, e molte risultavano anche in contraddizione fra loro.

Barabba dava il meglio di sé in quei discorsi, era ricco, ricco di cose che aveva soltanto lui, legate misteriosamente ai grandi dogmi del mondo. Sembrava non essere soggetto alla forza di gravità, non era pesante sulla terra come il resto delle persone, si muoveva svelando l'esistenza di un'altra direzione percorribile: l'alto.

Al fiume in quei giorni l'acqua s'era fatta molto bassa. Barabba poteva estrarre la rena facilmente stando quasi a riva; qua e là emergevano isole di sabbia, piccoli mondi disabitati che erano stati pettinati, grattati da un fluido invisibile, come da un vento di prima ora scomparso.

Il 5, diceva Barabba sull'argine, era un numero primo, e i numeri primi non erano come gli altri numeri. L'aveva intuito per primo un matematico greco che si chiamava Euclide. Trecento anni prima di Cristo. Dopo Euclide se n'era occupato anche Eratostene di Cirene, ma c'era già arrivato Euclide, così Eratostene finì per essere chiamato per tutta la vita Eratostene Beta, perché nella storia del progresso del mondo era stato il primo a essere arrivato secondo.

Il primo a essere arrivato secondo, ma che concetto era? Davvero Barabba diceva delle cose che non diceva nessuno, pensava in un modo che non avevo mai conosciuto prima. E poi non rideva e non piangeva mai, faceva un po' le due cose nello stesso momento, il volto trasfigurato in un'espressione da commedia e

tragedia insieme, e che andava, a seconda dei giorni, per le diagonali del viso, dalle tempie ai lati del mento.

Il 5, continuava Barabba, non solo era un numero primo, era anche la somma dei primi due numeri primi, che sono il 2 e il 3.

L'argine era popolato di goccioline, una rugiada amica del fiume che gli indicava la strada, diceva. Perché anche i fiumi si perdono. E un'iscrizione di perline d'acqua non è meno eloquente delle colonne miliari di una via consolare. Pioggia che veniva dal basso e senza bisogno di nuvole, un'umidità di secoli, liquidi che restano mentre altri passano. La stasi che è complementare al movimento. Era la memoria dell'acqua, quella.

Alla fine dell'estate smetterò di tirare su la rena, diceva Barabba, perché farà freddo e il fiume si gonfierà a dismisura e il fondo si allontanerà. In inverno è giusto cambiare, non si può essere uguali in tutte le stagioni, fare lo stesso lavoro per sempre a dispetto delle epoche personali e di quelle del mondo.

Nella stagione fredda – lo sapevo – smontava elettrodomestici rotti per rimediare circuiti e guarnizioni che ammucchiava al suolo, non so in quale ordine, nel suo brandello di terra lungo la ferrovia. In quei pochi metri sembrava che fosse precipitato un aereo. E poi esploso, e che qualcuno avesse ammucchiato tutti i suoi pezzi riavvicinandoli, fili elettrici, lamiere, oggetti che si erano affrancati da chissà quale insieme precedente. Era l'interno di un sommergibile senza il suo involucro, un museo della fine di tutte le cose. Gli idraulici di Roma sud andavano tutti a comprare i ricambi lì, e vederli trattare con Barabba era bellissimo. In quello scenario di misera desolazione, esibiva calma e distacco, conosceva il valore di ogni cosa. Come facesse a sapere cos'era giusto chiedere non l'ho mai capito, dal momento che non aveva pagato nulla di ciò che poi vendeva. Era la sua regola: vendere roba che non hai comprato ma è tua.

Per farmi tornare i conti mi sarei dovuto ricordare, continuava Barabba sull'argine, che il 5 era un numero primo sicuro, e che i numeri primi sicuri erano sempre numeri primi ma ancora più primi degli altri. E poi che il 5 era anche un numero intoccabile. I numeri intoccabili sono infiniti, e il 5 è l'unico numero dispari nella sconfinata moltitudine dei numeri intoccabili che sono invece tutti pari.

Era certamente un professore, Barabba. O lo era stato in passato. A quel punto avrei anche potuto dire di conoscerlo. Invece no, perché un uomo sembra qualcosa di cui si possa avere comprensione, ma un uomo non è un fenomeno qualunque e non c'è niente di più misterioso delle vite degli altri.

Il 5 era bello ed era completo, diceva, perché il suo segno grafico risultava per metà quadrato e per metà tondo, per questo era perfetto. Ma non era un numero perfetto. I numeri perfetti li avevano scoperti i pitagorici, studenti seguaci della scuola mistica che Pitagora in persona aveva fondato nella città di Crotone, dopo aver consultato l'oracolo di Apollo.

Tanto tempo fa, diceva Barabba, i popoli dominavano gli altri popoli anche con i templi, i teatri, e divulgando la filosofia. Alla fine del mondo la gente capirà che la scuola di Pitagora a Crotone è stata la più grande scuola di sempre. Ma di quella scuola oggi non resta più niente. Tranne una colonna del tempio di Hera, rimasta in piedi, da sola, in un posto che stava davanti al mare.

Pensavo al mare e all'immagine di quella colonna, mentre Barabba guardava il sole che ora rimbalzava sul fiume come avrebbe fatto una palla su un prato. L'acqua si era fatta dura e la luce – obliqua – non penetrava più. Il fiume era diventato luminoso fuori e scuro al suo interno. Come uno specchio, che riflette ma dietro è nero. Aveva cambiato umore. Cambia sempre, diceva Barabba, anche se pare sempre uguale. Solo ciò che cambia, diceva, diventerà se stesso.

La notte dei desideri

Anticiclone delle Azzorre: fino a quel momento l'unica cosa che mi ricordassi di aver aspettato in vita mia era l'Anticiclone delle Azzorre. Non ho mai saputo di preciso cosa fosse, e in realtà non lo so bene nemmeno adesso, per rispetto del mistero.

Sapevo che avrebbe portato il tempo bello, questo sí. Anche se il tempo in quella stagione era già fantastico, l'Anticiclone delle Azzorre l'avrebbe reso ancora migliore. L'Anticiclone quindi era portatore di un beneficio totalmente inutile e che nessuno gli aveva chiesto di portare, e questo bastava perché fosse, nella mia immaginazione di bambino, un dio buono, generoso e altruista, che non esigeva che mi comportassi in un certo modo in cambio di ciò che faceva per me e per tutti. A lui non importava di mercanteggiare con gli uomini, forse non gli importava proprio di noi, regalava il caldo forte e non chiedeva nulla.

Non c'è niente che sappia colmare il cuore e fugare i fantasmi come il tempo bello, che regala all'uomo una gioia antica e gratuita che gli permette di accettare il tramonto di ogni cosa. Anche di se stesso.

Per questo amavo l'Anticiclone delle Azzorre, e lo attendevo come fanno i bambini con le cose che amano: perché non è che si ama ciò che si aspetta, si aspetta ciò che si ama.

A casa dicevano che quando l'Anticiclone arrivava si fermava laggiú, in un posto all'incirca in quella direzione, verso dove se ne andava il fiume e calava il sole. Quindi stava molto lontano da noi e per di piú era invisibile, per questo dovevo mettermi in testa che non avrei in alcun modo potuto vederlo. Ma se l'Anticiclone era invisibile come sostenevano loro, come potevano dire che stava laggiú?

L'estate, la cosa piú bella del mondo, non era ancora al culmine. La sera andavo a guardare il tramonto sul terrazzo della palazzina. Da lí si vedeva bene la traiettoria del sole, cascava dritto per dritto in mare. Su quel terrazzo ci

stavano le fontane per lavare i panni, erano grandi, di cemento, potevi pure fartici il bagno. Infatti me lo facevo. E andavo lassù per essere sicuro di guardare nella direzione giusta senza sbagliare, perché lo devi sapere con esattezza dove tramonta il sole. Stavo in piedi, il mento sul marmo e gli occhi socchiusi, non a guardare il sole, a guardare nel sole. Non era facile, ma ero diventato bravo a osservare quella luce che mi entrava nello stomaco come fosse cibo. A un tratto appariva nel cielo Venere.

Barabba diceva che Venere e la Terra giravano assieme, a volte vicini, altre lontani, come se il loro fosse un ballo. E che se fosse stato possibile unire ogni congiunzione con delle rette, ci saremmo trovati davanti a una stella a cinque punte inscritta nel cerchio dello Zodiaco: il pentagramma di Venere.

Ero impaziente, aspettavo sempre qualcosa, diceva mia madre. L'Anticiclone, il tramonto, Lui.

Barabba diceva che il 5 era preciso e giusto come elemento della terna primitiva dei numeri, quella formata da 3 - 4 - 5, perché aveva un ruolo fondamentale nel teorema di Pitagora: preso e messo sull'ipotenusa del triangolo, e poi elevato al quadrato, dava 25. Posti gli altri due numeri sui cateti, ed elevati anch'essi al quadrato, accadeva che 3 per 3 fosse uguale a 9, 4 per 4 a 16, e che 16 più 9 facesse 25, proprio 25, lo stesso numero ottenuto dal quadrato del 5.

Il 5 era giusto. I numeri hanno un comportamento e delle proprietà caratteriali, diceva Barabba, sono entità in parte astratte ma stanno qui da noi, e la loro casa è la matematica. Io lo ascoltavo con interesse, odiavo la matematica che mi insegnavano a scuola ma non quei discorsi.

Barabba diceva anche che Pitagora aveva un'attenzione maniacale per ogni risvolto numerico della realtà, e che era stato proprio lui a consegnare alla storia la figura del pentalfa, formata dall'intersezione sullo stesso piano di cinque lettere alfa rotate. Essendo l'alfa principio assoluto, il pentalfa rappresentava l'assoluta ed eterna generazione del numero 5. L'interesse dei pitagorici per il numero 5 sarebbe culminato negli infiniti ed estenuanti studi sul pentagono, poligono simbolo dell'amore.

Un effetto domino ormai incontrollabile.

E Pitagora – diceva Barabba – era considerato il maestro di tutti i maestri. Ma anche lui aveva avuto un maestro. Si chiamava Ferecide di Siro, e aveva scritto uno di quei libri mitologici sull'origine del mondo chiamati teogonie, testo che

risulta intitolato, in alcune tradizioni e traduzioni, *Pentemychos*, ovvero *Le cinque caverne*.

Io il mio maestro ce l'avevo davanti. Incappare nel proprio maestro è un evento fortuito, qualcosa di fatale come una collisione. Anche Barabba doveva aver avuto un maestro.

Quando arrivò Lui, il nuovo calciatore che la mia squadra aveva acquistato come fosse un oggetto, era il momento piú bello dell'estate, che poi è stranamente vicino al momento piú brutto, quello dei temporali estivi che fanno uscire le lumache nei campi e gonfiare le more sui rovi. Temporali preceduti da tuoni fortissimi, certi giorni succedeva pure che il cielo facesse solo boati senza che piovesse. Io lo guardavo per tutto il giorno, però non era un cielo da guardare, ma da ascoltare. Che voce che aveva, quel cielo. Un suono secco, ramificato, un insieme di rumori legati, come quando si spaccano quelle grosse travi di legno che stanno sempre nei cantieri. È proprio quello il rumore che fa l'estate che se ne va.

La sera prima di quell'arrivo Barabba mi accompagnò con l'Ape fino al bar, dove c'erano papà e Zio che parlavano con dei compari nostri, e lí ci scambiammo una lunga occhiata perché erano cinque, proprio cinque, a quel tavolo, e sembravano i padroni di tutto.

I compari erano gente come noi, gente con la stessa vita, la stessa condizione, lo stesso destino. Piú erano uguali piú erano compari. Praticamente come parenti. Purtroppo non erano parenti, ma sarebbero stati i parenti che avremmo voluto se avessimo potuto decidere da noi. Brava gente, diceva mamma, basandosi sul concetto di brava gente che viveva in borgata. Erano quelli che ti avevano tenuto i figli a battesimo, quelli con cui ti scambiavi i garofani rossi il giorno di San Giovanni davanti all'unica vera chiesa di Roma, che ha mille chiese ma una sola per sé. Spesso le mamme ti mandavano a casa di questi mezzi parenti a portare il mangiare che mangiavamo noi, non perché non ce l'avessero, ma per rispetto. E loro ti davano un pacco da portare a casa tua. In genere un piatto con un altro piatto sopra legato con un canovaccio. Mentre te ne andavi ti dicevano delle cose da riferire in famiglia, perché era gente che non si teneva

niente nel cuore.

I compari nostri strillavano tutti, doveva essere una caratteristica della specie, come per le scimmie e i primati. Altri fischiavano come uccelli. Si parlavano anche da una parte all'altra della strada, piú strillavano e piú erano persone rispettabili. Anche le donne lo facevano, si parlavano addirittura dai balconi, come le colombe sui cornicioni.

Quella sera mangiavo fuori dal bar il mio gelatino all'amarena seduto sulla sedia di plastica intrecciata, quella che ti lasciava il segno della trama sulle gambe dietro le ginocchia, se avevi i calzoni corti, e io avevo i calzoni corti. Tirava un vento caldo dal mare, l'aria sembrava salata. All'improvviso i cinque compari cominciarono a salutarsi dicendo che si sarebbero visti l'indomani. Perché l'attesa, la loro, la mia, la nostra insomma, era finita. E io sarei stato con loro, l'indomani, perché quel modo di parlare non escludeva nessuno, e dipendeva solo da chi ascoltava considerare quella come una convocazione.

Il giorno dopo papà venne a svegliarmi prima delle otto, ma io ero già sveglio. Mi disse di prepararmi, ma io ero già pronto.

– 'N d'annate? – chiese mamma, e io, che stavo andando, mi accorsi solo in quel momento di non sapere dove. – Fatte conto... all'aeroporto... – rispose Zio, vago e assertivo insieme. Lei non la prese affatto bene, pochi giorni prima c'era stato l'attentato alla stazione di Bologna: – Da qui nun ve movete, – disse.

Zio non si perse d'animo, chiarí che noi stavamo andando all'aeroporto degli aerei e non alla stazione dei treni. – 'N aereo, popo come quello de Ustica! – replicò mamma. – Eccallà... – disse qualcuno. Zio si passò la mano sul viso: – 'N aereo, sí, ma nú lo demo pijà, 'nnamo solo a riccoje uno che ariva cò 'st'aereo. – Allora ce vengo pure io, – disse lei.

Papà fece segno a tutti che la trattativa diplomatica poteva ritenersi conclusa, che andava bene qualunque cosa purché ci muovessimo.

Sotto casa c'erano i compari del bar con un pulmino, un Fiat 900 uguale a quello che usavano le suore dell'apostolato. Chissà dove andavano quando uscivano tutte col pulmino, non incrociavi mai i loro occhi. Forse perché la gente che crede in qualcosa diventa indifferente a tutto il resto. Le suore erano proprio come noi.

Mi sedetti sui sedili davanti, di fianco al guidatore, in braccio a papà con la ruota di scorta davanti alle ginocchia. Nell'aria fresca di quel mattino pensai che stesse per cominciare la giornata piú bella della mia vita. E non mi sbagliavo.

A bordo c'era una certa euforia, passavamo davanti a tutti i bar della borgata e suonavamo il clacson, quelli che stavano fuori lasciavano perdere tutto e venivano con noi. Non dicevano che non potevano o che avevano da fare, mollavano tutto e ci seguivano. Non avrei visto mai più uomini liberi come quelli. Prima o poi il mondo li avrebbe avviluppati tutti nelle sue spire, ma stare al bar ritardava di parecchio l'esecuzione di quella sentenza.

Mentre percorrevamo la via Portuense finirono i palazzi e ci trovammo davanti a un cantiere immenso, un mostro di parallelepipedi alti trenta metri e lungo un chilometro. Poi la strada per fortuna si fece dritta, come le cose che vanno bene.

Era domenica, pensavo, era il giorno di San Lorenzo, il giorno della notte delle stelle e dei desideri. L'unica notte dei desideri alla quale sarei arrivato senza nemmeno un desiderio da esprimere.

A mano a mano che ci avvicinavamo all'aeroporto vedevo altra gente come noi sulla strada. Sempre di più. Gente con le bandiere fuori dalle macchine, con le sciarpe e i gagliardetti. Stavano in sette o otto in ogni macchina, suonavano il clacson come ai matrimoni. Perché quello che si stava celebrando quella mattina era di certo anche un matrimonio.

Sapevo che esistevano altri simili a noi, ma mi sembrava strano vederli dappertutto, e fuori dallo stadio; imbattersi in quella gente era un po' come incontrare un pesce in un bosco quando sei un pesce anche tu.

Le persone che quel giorno avevano avuto la nostra stessa idea erano migliaia. Non avevo mai visto tanta gente tutta insieme per lo stesso motivo.

Erano venuti con ogni mezzo: macchine, motociclette, pullman. Di linea e anche no. Con i motorini, le lambrette, facendo la provinciale invece dell'autostrada. Col treno e poi con l'autobus. Qualcuno pure in bicicletta. E adesso stavano colorando tutto l'esterno dell'aerostazione come se quello fosse un carnevale fuori stagione, una festa a sorpresa che ci eravamo organizzati da soli per noi stessi, parevamo gente che aveva sbagliato l'indirizzo del party ma che poi alla fine aveva deciso di fare festa lo stesso. Tutto per vedere un giocatore che nessuno conosceva e che nessuno avrebbe riconosciuto se se lo fosse trovato davanti. Vedere Lui scendere da un aereo.

Eravamo pazzi, pensai. Io credevo che noantri fossimo gli unici a seguire la Roma a quel modo, ma il nostro fuoco era niente rispetto a quello di chi era arrivato prima di noi. Chi arriva prima è perché ama più forte, per quello ti sta davanti. Mi sentivo ridimensionato, ma felicemente, come quando prendi coscienza che per quanto tu stia male c'è chi sta peggio. Ma non provavo

invidia, li amavo, erano stupendi, ridevano, strillavano, cantavano il loro amore. Pareva un giubileo.

Avevano parcheggiato le macchine a casaccio, con dentro i materassini, i frigoriferi e i cestini per il picnic. I secchielli e le palette, i palloni, gli aquiloni, tutta la roba per andare in spiaggia. In alcune macchine c'erano pure le mogli.

Qualcuno aprí gli ombrelloni del mare sul piazzale, tutti strillavano «Forza Roma».

Poi quell'inviato del cielo, il salvatore, il liberatore, arrivò davvero, proprio come aveva annunciato lui stesso in quel messaggio scritto sulla maglia: la profezia sacra si era fatta storia. Quelli davanti lo videro pure, dicevano che aveva il cappello e la sciarpa giallorossi. E tutti cantarono il suo nome, con la *r* al posto della *l*.

Chiedemmo com'era e quelli davanti ci risposero che era bello come il sole; stavamo assistendo a un miracolo senza poterlo vedere. Poi si presentò un altro, in evidente stato di choc, disse di averlo visto in faccia appena sbarcato dall'aereo, e che era talmente sicuro di sé che pareva lui *er pilota*.

Er pilota: quanto ci avrei ripensato, a quella definizione.

A un certo punto s'era sentita la sirena della polizia e la festa aveva raggiunto il suo culmine, tutti avevano cominciato a strillare e a cantare più forte. Qualcuno aveva aperto i cestini delle provviste, qualcun altro s'era messo a spaccare cocomeri e meloni.

Poco dopo ci dissero che erano saliti tutti su una berlina e che ce ne potevamo anche andare.

Ma non si mosse nessuno, qualcuno giocava persino a racchettoni. E siccome eravamo tanti, proprio tanti, non poterono allontanarci facilmente.

Le macchine suonavano da dietro perché l'aeroporto riprendesse la normale operatività, ma era impossibile perché erano cominciate addirittura delle partite di pallone. Molti avevano apparecchiato tavole sontuose nelle aiuole, e chiedevano agli altri se volevano favorire. C'era gente ovunque, anche sopra una specie di cavalcavia che tagliava in due il cielo di Fiumicino.

Usciti dalla zona dell'aeroporto ci sentivamo come i bambini quando si perdono nel mondo. Nessuno di noi sapeva come far durare quella giornata il più a lungo possibile. Di certo non volevamo tornare a casa, era domenica e di domenica non si lavora, su questo era d'accordo anche mia madre: – Questi nun lavoreno manco l'artri giorni, figurete de domenica... – Laggiú c'era il mare,

diceva Zio, e il mare è una vicinanza che non si può ignorare. E così ce ne andammo verso il mare. E quando me lo ritrovai davanti e lo guardai mi venne in mente che Barabba aveva detto che tutti i mari del mondo erano cinque.

Però c'era un sacco di gente, così il consiglio d'amministrazione di noantri deliberò una mossa strategica: prendere tutto il litorale in contropiede e andare subito in trattoria. A mezzogiorno e mezza stavamo già «cò 'e ginocchia sotto ar tavolo» a mangiare gli spaghetti con le telline. All'una e mezza il direttivo ordinò altri spaghetti, perché «quelli de prima ciaveveno 'n problema, ereno pochi», e io pensai che i romanisti erano i migliori parenti del mondo.

Sulla parete della veranda del ristorante c'era una stella marina seccata dal sole dentro a un quadro di vetro. «Asteroidea», riportava una targhetta di carta nella cornice. E quella stella, certo, aveva cinque braccia.

E poi per quel giorno nessuno parlò più della sua vita passata; il mondo sembrava aver preso una nuova direzione, ma noi non sapevamo quale, così vagammo per il lungomare di Fiumicino che è un luogo senza tempo. Qualcuno ci strillava di non prendere freddo, perché era il 10 agosto e noi stavamo al mare con la sciarpa di lana della Roma. E non eravamo i soli, c'erano intere famiglie in costume da bagno, ciabatte messicane e sciarpa al collo. Proprio da questo, diceva Zio, si poteva evincere che erano delle famiglie per bene.

La sera tornammo a casa nel traffico. Ma eravamo stati felici tutto il giorno, col sorriso sulla faccia dalla mattina al tramonto, tanto che Zio a un certo punto chiese a papà se non gli fosse presa una paresi al volto. – Ahò, mò che me sce fai penzà, sò armeno trent'anni che nun te vedo ride.

Barabba diceva che la questione numerica non andava mai abbandonata, perché portatrice di continue rivelazioni. Il 5 era la somma di 2 più 3, e il nodo filosofico stava tutto lí: il 2 simboleggiava il dualismo uomo-donna e il 3 la trinità divina. Ma il 5 era anche 4 più 1, e questa era una lettura più pagana dell'altra, perché il 4 rappresentava la materia declinata nei suoi elementi e l'1 la trascendenza divina. Il 5 era quindi il simbolo privilegiato della convivenza di nature corporee e incorporee.

Quella parola

Un pomeriggio come tanti eravamo sul Grande raccordo anulare, stavo sdraiato nel sedile dietro della nostra Fiat 127 verde, papà e Zio parlavano e io mi bevevo ogni parola.

Zio stava raccontando a papà che in occasione di una partita amichevole col Parma il fantomatico centrocampista brasiliano si era accomodato in tribuna come un semplice spettatore. Alla fine della partita si era presentato negli spogliatoi per salutare i compagni e aveva parlato poco e bene, due qualità che papà disse di apprezzare molto, soprattutto in coppia.

Scoprii così che papà parlava, ma solo con Zio e quando io dormivo o fingevo di dormire.

– E ddimme 'n po', che ciaveva da dí? – chiese a Zio.

Zio tacque. Allora papà lo invitò a rispondere, e Zio disse che non era il caso.

– E com'è, mò nun 'o vòj dí?

– Perché è mejo nun zapello, damme retta ammè.

Ma papà voleva saperlo e veramente anch'io che stavo dietro. Così gli consigliò caldamente di parlare, altrimenti quella giornata sarebbe finita molto male per lui. Lo stava minacciando proprio, nello spiraglio degli occhi intravidi il pugno sollevato.

Zio disse che chi gli aveva raccontato non aveva sentito tutto, aveva sentito solo una parte. E poi fece una lunga pausa. Forse troppo lunga. Al che papà che guidava lo colpì sulla spalla. La macchina sbandò per un attimo e io sfiorai con la testa il pannello laterale della carrozzeria aprendo gli occhi del tutto.

Zio parlò tutto insieme, come fanno i ragazzini dispettosi, in pratica sputò: – Ha detto che mò che è 'rivato lui vincemo 'o scudetto.

Quella parola tuonò come il cannone del Gianicolo a mezzogiorno. La macchina rallentò fino a fermarsi, pareva avessimo finito la benzina. Papà spense pure il motore. E si spense pure lui.

Poi papà e Zio scesero per avvicinarsi al ciglio della strada, tanto che pensai si volessero buttare di sotto. Papà era visibilmente sconvolto, Zio gli mise una mano sulla spalla. Non c'era dubbio, aveva detto proprio «scudetto», pensavo io dentro il mio acquario. Papà non voleva che si pronunciasse quella parola, in casa era vietata. Non la dovevamo dire perché le parole sono pensiero, e dopo che le hai pronunciate diventano qualcosa e poi finisce che ci devi fare i conti. Noi eravamo nati per perdere, la Roma era prima solo nel cuore nostro, in nessun'altra classifica. Era così da sempre.

I due si ricordarono di me e alzarono gli occhi per cercarmi: quegli occhi dicevano tutto. Mi fecero scendere dall'auto a forza, tenendomi per le braccia, come faceva la celere allo stadio quando fermava un tifoso. Erano molto seri.

Zio si abbassò alla mia altezza e mi chiese se avevo sentito. Io risposi di no. Poi mi chiese di nuovo se avevo sentito quella parola. E io dissi di nuovo di no, che non avevo sentito quella parola, anzi domandai intelligentemente a quale parola si riferisse.

Zio si rialzò e parlò a papà, il quale mi premeva le mani sulle orecchie perché non corressi il rischio di sentire cose che non dovevo sentire. Poi papà e Zio si abbracciarono come fratelli sul Grande raccordo anulare.

Tornammo a casa in completo silenzio, rotto da Zio solamente un attimo prima di scendere dalla macchina: – Ahò, magari è uno che prevede 'r futuro, hai visto mai?

La notte attesi che tutti fossero andati a dormire, io non ci provai neppure. Nel silenzio e nel buio mi alzai dal letto per cercare il significato pieno e preciso di quella parola che aveva aleggiato su di noi tutto il pomeriggio e che adesso stava lí e non se ne andava, come l'anima di un defunto che vuole rimanere vicino al suo corpo.

A casa non avevamo un dizionario, però sul mobile in alto c'era un'enciclopedia. Verde bottiglia scuro. Per arrivarci presi uno sgabello di legno a tre gradini. Nell'abbraccio caldo di quel soggiorno che pareva un'incubatrice di qualcosa, sentivo che la temperatura che c'era fuori di me era uguale a quella che c'era dentro di me, e che dunque potevo uscire senza paura da me stesso. Ma mentre stavo sulla scaletta con un volume dell'enciclopedia in mano, nonno si alzò per andare al bagno e me lo ritrovai di colpo davanti. Rimasi immobile come i rettili. Ci guardammo a lungo, nel tempo dilatato della notte. Poi disse: – Ma senti 'n po', nun studi manco de ggiorno, mò te metti a studià de notte? – Io,

zitto e immobile. – Guarda, famo 'na cosa, nun ce provà nemmeno a spiegamme. Stamo apposto cosí, nun vojo sapè gnente. Bonanotte –. E sparí nel buio dal quale era uscito.

Scesi dai gradini col mio volume.

Il secondo dei significati attribuibili al sostantivo «scudetto» riportava, testuali parole: «Nel calcio, piccolo distintivo di stoffa a forma di scudo che viene cucito sulla maglia degli atleti. Quello tricolore contraddistingue i giocatori della squadra che ha vinto il campionato di serie A».

Diceva Barabba che Aristotele parlava dell'etere come di un elemento eterno e non corruttibile dotato di moto circolare e destinato a unirsi alle altre quattro essenze sublunari, che erano acqua, fuoco, terra, aria. Si trattava del «quinto elemento».

Fuori dal branco

Intanto la prima uscita del brasiliano veniva rimandata, rimandata e ancora rimandata. Tutti mi dicevano di non fissarmi con quella storia, che tanto un giocatore, per quanto bravo, da solo non fa mai una squadra. Ma nella testa mia ormai c'era la convinzione che Lui avrebbe mutato la nostra storia in leggenda.

A casa negli ultimi tempi c'erano state delle incomprensioni coi vecchi che mi avevano molto avvilito. Riguardavano il simbolo della Roma.

Da un paio d'anni la società aveva provveduto a dare un nuovo stile allo stemma sulle maglie dei giocatori, e siccome la maglia è sacra tutto ciò che avviene sopra di essa è oggetto di esegesi teologica. Sul tessuto era stata sostituita la Lupa Capitolina intenta ad allattare Romolo e Remo – immagine della città impossibile da registrare perché patrimonio del mondo – con la testa di un lupetto stilizzato tutto nero con l'occhio rosso, inscritto in un cerchio giallo e rosso. Noi ragazzini avevamo cominciato a disegnarlo ovunque, sui muri, negli ascensori, sui vetri degli autobus: il simbolo, il mezzo di riconoscimento in cui convergevano tutte le parole necessarie per esprimere il nostro amore e divulgarlo al mondo, perché apparisse a ogni sguardo.

Un giorno che ne avevo fatto uno molto grande e bello lo mostrai in famiglia, e gli adulti storsero il naso. Strano, mi dissi, nonostante le dimensioni un po' innaturali era proprio bello. Lo poggiai da una parte e chiesi spiegazioni. Con immenso candore mi risposero che lo stemma a loro non piaceva. Ma non quello fatto da me, proprio quello pensato dalla società, gli sembrava in definitiva un'americanata, un simbolo che obbediva a regole di marketing più che al rispetto della storia di Roma. Preferivano la Lupa Capitolina.

In due anni dovevo averne disegnati qualche milione: e loro dovevano aver pensato ogni volta quello che solo ora gli era uscito di bocca. Me li ricordai tutti in un secondo: un branco di lupetti neri, il mio branco. A quel punto, dunque, solo mio. Avevo sbrancato. Loro avevano un altro simbolo, la Lupa dei Musei Capitolini, quella del Lupercale sotto il Palatino, quella che allattò i figli di Rea Silvia e Marte, «Se 'n t' 'a ricordi, un giorno de questi te sce ariportamo ar

Campidojo a vedella».

Fuori dal branco, dunque. Ormai non potevo piú tornare indietro. E andai avanti. Pur rimanendo lí, nei paraggi. Come fa il cucciolo che un giorno risponde a un richiamo lontano che forse canta solo per lui.

Gli elementi alla base della monumentale cultura cinese del Tao erano cinque, diceva Barabba. E pure i movimenti del Qí Gōng erano cinque. I principi del Reiki giapponese erano cinque. I riti tibetani erano cinque. Nel buddismo esistevano «cinque aggregati». I pilastri dell'Islam imposti da Allah a ogni musulmano sunnita erano cinque, come ricordava il simbolo conosciuto come «la mano di Fatima». E infine nell'induismo il cinque era il numero di Shiva, divinità dai cinque volti che governa i cinque elementi naturali.

Passavo la maggior parte del tempo con dei ritagli di giornale, che erano ciò che si era finora rivelato di Lui al mondo. Un lavoro difficile, quello del biografo: ero riuscito a mettere insieme solo poche foto in bianco e nero ritagliate dai giornali del bar prima che li buttassero, immagini che tenevo su un mobile a casa nostra in un ordine che non era cronologico ma mitologico, perché il mito non è sottoposto al tempo, semmai è il contrario.

Quelle immagini dovevano stare lí, ogni mattina appena alzato andavo a controllare che non fosse successo niente al mio mucchietto. Gli altri mi chiedevano che poteva mai succedere, io alzavo le spalle. Una solitudine d'argento mi avvolgeva nel suo silenzio di nebbia.

Barabba diceva che c'è una casa astrologica che ha come simbolo i figli, ed è la quinta. E che cinque sono le punte della stella magica detta «pentacolo», simbolo di valore esoterico per eccellenza, l'immagine eletta dei medaglioni della massoneria, anche nella sua versione fiammeggiante. Gli affiliati si salutano nel rispetto dei cinque punti della fratellanza: mano nella mano, piede contro piede, ginocchio contro ginocchio, petto contro petto, mano sul dorso dell'altro a segno di difesa della reputazione altrui. E per strada, diceva Barabba, giravano volantini dell'organizzazione terroristica chiamata Brigate Rosse che aveva per simbolo una stella a cinque punte contenuta in un cerchio. Perché il mondo è complesso, diceva Barabba, e la povertà non risparmia nessuno.

Non che capissi bene il nesso, ma quelle parole mi facevano pensare al fatto che i miei erano stati poveri, l'avevo visto nelle foto che mamma nascondeva nel cassetto, foto nelle quali apparivano molto magri e gli zii avevano tutti lo stesso cappotto, non lo stesso modello, proprio lo stesso cappotto, se lo scambiavano per farsi fotografare, infatti non apparivano mai tutti insieme se non d'estate, quando andavano a fare i pomodori in campagna dai parenti.

Erano stati tutti male in una certa stagione della vita, cosa che li aveva come modificati allo stesso modo, rendendoli simili. Come quelli che hanno fatto la guerra. La povertà li aveva piattati bene, in testa, come i gradini di marmo delle basiliche, consumati di più dalla parte dove cammina la gente, in genere in corrispondenza del corrimano.

Barabba diceva che le basiliche fatte bene hanno cinque navate.

Comunque, per quelli della mia generazione era stato diverso, adesso stavamo bene, le cose avevano girato, mi sembrava. Non conoscevo nessuna famiglia diversa dalla mia, anche noi eravamo tutti uguali, un po' come quelli prima di noi, al punto che parevamo fatti con lo stampino: abitavamo in case simili, in genere al terzo piano, avevamo le stesse automobili, quelle per il popolo, mangiavamo tutti le stesse cose alle stesse ore del giorno o della sera.

Ad ogni modo, tra il relativo benessere di quegli anni e la povertà degli anni che lo avevano preceduto, io mi schierai col partito di quelli che pensavano sempre e solo alla Roma, e a vivere considerando le manifestazioni del mondo come una cosa transitoria ed effimera, nel bene e nel male.

L'idea di madre

Io la sciarpa della Roma la portavo sempre, d'inverno e d'estate. L'avevo indossata un giorno e non me l'ero piú tolta. Mi prendevano in giro per questo, in qualunque modo la mettessi partiva la presa per il culo. Se la indossavo classica intorno al collo, il nonno – grande appassionato d'opera – mi chiamava er Cantante, er Tenore, oppure, vista la mia taglia, Contraltino, per via dall'abitudine che hanno i cantanti lirici di proteggersi la gola con un foulard. Se la mettevo trasversale mi chiamavano er Sindaco, quando la portavo arrotolata in testa Khomeyni. Annodata in fronte, er Samurai, sulla bocca e sul naso er Malandrino, intorno alla testa 'a Sora. Al collo, però aperta, er Vicario.

Di notte, all'inizio, ci dormivo pure, poi per evitare di morire soffocato decisi che poteva bastare tenermela lí accanto, sul cuscino. Ma una mattina a mia madre prese un capriccio tutto suo e mi sottrasse la sciarpa mentre dormivo quel sonno che dovrebbe risarcire l'anima da ogni pena. Quando non la trovai vicino a me andai da lei. – 'Ndò sta 'a sciarpa? – boccheggiai. – Amore de mamma, te l'ho lavata, – mi rispose angelicamente.

L'idea di madre vive dentro di noi, è, come dire, un archetipo portatile, e uccidere ciò che si ha dentro implica trafiggere il nostro stesso corpo. L'unica porzione di mondo che ci è stata data.

– Scusa, giusto pè esse sicuro d'avè capito bene, che hai fatto te?

Me lo ripeté di nuovo, serafica.

A quel punto svenni, riverso faccia a terra, come infilzato vivo da uno spiedo di ferro. Accorsero i maschi di casa, e quando mamma riassunse i fatti iniziarono a barcollare l'uno dopo l'altro.

– Com'hai potuto fà 'na cosa der genere? – chiese Zio.

Qualcuno cercò anche di spiegarle la gravità del suo gesto: – Mò è troppo tardi pè acccomodà, nú 'o devi fà mai ppiú, se semo 'ntesi?

– Ma puzzava de cane, – disse mamma, – era cosí zozza che nun era piú

giallorossa, era marone.

– E mmò 'ndò sta? Aridajela subito.

– Sta stesa a 'sciugasse cò l'artri panni.

L'ultima innocente frasetta peggiorò la situazione, i maschi allargarono le braccia costernati, la sciarpa di una squadra di calcio non si stende mai con i calzini e le mutande, mai.

Mamma li mandò tutti a quel paese, disse che eravamo pazzi e poi non so perché venne pure la vicina di casa. Qualcuno mi raccolse da terra e mi mise sul letto come un morto.

– Puro 'a Sacra Sindone nú 'a laveno da 'n sacco de tempo, – disse nonno a mamma, – è zzoza e forse puzza puro, ma a nisuno je viè 'n mente de mettela n' 'a lavatrice. Perché è 'na cosa sacra.

E tutti gli diedero ragione.

Quando mi ripresi dissi che a mamma non le avrei parlato piú se non per interposta persona. La madre è la divinità protettrice di un piccolo mare interno, fatto di un litro di liquido amniotico. Lo custodisce facendo in modo che vi regni la quiete. Nessuno può scatenare la tempesta su quell'acqua, tranne lei.

Diceva Barabba che i cavalieri dell'Apocalisse erano cinque.

Io volevo solo amare, e amare per me era dimostrare appartenenza, e non nel senso che l'oggetto di quell'amore era mio, ma che io ero suo. Quelli che amano vogliono questo: appartenenza, e se ce l'hanno già ne vogliono di piú. Io ne volevo di piú. Quando il sentimento diventa incontenibile ti devi dilatare, un po' come fa chi affitta una casa piú grande perché gli si è allargata la famiglia. Vedevo bene che nel mondo agivano solo due forze invisibili e contrastanti: una di unione, l'altra di divisione. E occorreva stare sempre dalla parte giusta, perché quando non c'è abbastanza appartenenza il rischio è quello di smarrirsi come in un bosco, di perdere la direzione e la testa. La passione è un animale furioso, trasforma il cuore in un pozzo. Il sentimento se non è esposto alla luce, all'aria, alla vita, diventa un pantano di fango. Dovevo mostrare, anzi, ostentare. Ecco cosa. Avevo bisogno di una bandiera.

La sciarpa è personale, la bandiera è collettiva. La sciarpa dice agli altri chi sono io, la bandiera dice a noi stessi chi siamo.

La sciarpa svela ciò che normalmente non si sa di un uomo perché

quell'uomo, indossandola, vuole si sappia. La sciarpa distingue, individua, completa. La bandiera raduna gli uguali, si muove, è una cosa viva.

Se esci di casa con la sciarpa ti sei vestito bene, se esci di casa con la bandiera provvedi anche all'eleganza degli altri.

Intenzione. Premeditazione.

Avrei costruito la mia prima bandiera. Cominciai a darmi da fare, pensavo solo a quello. Non parlavo più con nessuno.

Papà e Zio quando tornavo a casa mi facevano il terzo grado, temevano che mi fossi fidanzato: – Lassa perde, tanto sò tutte 'guali, vonno solo fà capanna –. Mi facevano mille domande, si mettevano sempre in mezzo. Barabba diceva che il cinque era strettamente legato a noi per via dell'organo della mano. E del piede. E questo faceva sí che l'uomo avesse accesso e comprensione del mondo attraverso cinque dita. Mostrai loro le mie mani: – Me vojo costruì 'na bandiera cò queste, – rivelai.

Gli feci vedere il bastone che avevo scelto per l'asta. Zio lo prese, lo studiò, e poi fece la mossa di darmelo in testa: – Ma che sei difiscente? Un manico di scopa?

Uscimmo per andare in uno di quei posti che hanno tutto il necessario per l'edilizia, una rivendita che dalle nostre parti si chiama *smorzo*, nome che viene dal processo di spegnimento della calce, che prima va cotta e poi spenta, o smorzata. All'operaio dello smorzo papà indicò dei tubi cavi in plastica dura.

– Te va bene da tre metri? Ce n'ho uno già tajato, – disse quello.

Papà rispose con la mano facendo il segno di tre e mezzo. – Perché? – chiesi a Zio.

Zio mi rispose che innanzi tutto mi dovevo fare gli affari miei perché loro di quelle cose ci capivano, e poi che ero davvero deficiente, perché non mi rendevo conto che sarebbe stato proprio quel mezzo metro in più a innalzare la mia bandiera sopra tutte le altre. E che nella vita dovevo protestare quando di roba me ne davano di meno, non quando me ne davano di più.

Stava tutto sopraelevato, Zio, aveva la faccia di quelli che hanno il balcone sulla tangenziale, proprio nel punto in cui decolla per scavalcare la via Casilina che sembra debba arrivare in paradiso, invece atterra poco dopo, fra il campo monumentale del Verano e lo scalo di San Lorenzo.

Io mi sentivo troppo felice per fare domande, anche opportune. Quando il padrone dello smorzo venne a sapere per cosa ci serviva il tubo ce lo regalò: – Li

tubbi pè fà 'e bandiere d' 'a Roma 'i dovrebbero dà subito a tutti li regazzini appena sò nati, all'ospedale.

Barabba diceva che l'indicazione piú grande di tutte alla fine la dava proprio la biologia: i regni nei quali viene classificata tassonomicamente ogni forma di vita naturale esistente sul nostro pianeta sono precisamente cinque.

Ogni forma di vita. E poi cinque.

L'asta era cosí lunga che non entrava in macchina e la portammo con un pezzo fuori dal finestrino. Il tubo per verticale non stava nemmeno dentro casa, perché toccava il soffitto, cosí lo misi sul lato lungo del salone, appoggiato alla spalliera del divano. E andammo a mangiare.

Se tagli una mela a metà, per orizzontale però, al suo interno trovi cinque semi neri. E i fiori di zucca sono dei fiori a tutti gli effetti che hanno cinque petali gialli.

Quanto alla stoffa se ne occuparono le donne di casa. Bisognava indovinare i colori. Certo, erano i colori della Roma, ma si fa presto a dire giallo e rosso, di gialli e rossi ce ne sono un'infinità, ci voleva il punto giusto. Cominciò un dibattito che durò due giorni. Da una parte si formò il partito che diceva giallo oro e rosso pompeiano. Dentro c'erano papà e Zio, e si mostrò subito una fazione autorevole; gli altri patrocinavano il giallo ocra e il rosso porpora, ed erano però i piú numerosi. Le due fazioni si fronteggiavano senza che nessuna riuscisse ad avere il sopravvento, in una proliferazione di comportamenti ed espressioni che resta la piú grande e splendente ricchezza della mia gente.

Il terzo giorno Zio fece un colpo di stato e si prese il premierato durante quella crisi; recuperò infatti il gagliardetto dell'Atac, l'azienda dei trasporti della città, e con una breve arringa vinse le elezioni del colore e chiuse la vertenza per sempre: quel drappo, disse, aveva esattamente i colori del Comune di Roma.

Con le misure giuste scritte su un foglietto, il giorno dopo una delegazione raggiunse la merceria sotto casa per ordinare la stoffa. La rappresentanza era composta di sole donne. Nessun uomo di quelli che giravano per casa era mai entrato in una merceria. Anzi, credo che gli uomini non potessero proprio entrare. Nemmeno per rubare. Si erano vestite apposta per andare, noi le guardammo dal balcone attraversare la piazzetta ridendo ed entrare nel negozio che era sempre stato di proprietà di due sorelle. Ma dopo un'ora e piú non erano ancora uscite. Facevamo i turni per controllare, perché c'era il sole. Non uscivano, non uscivano mai, era estenuante.

Tornarono all'imbrunire molto di buon umore. Alle donne i tessuti dicono qualcosa che noi non possiamo capire, ci spiegò nonno con parole sue.

Dopo una settimana arrivò la stoffa e iniziarono a cucire, attività che distese gli animi. Quando tutto fu pronto mi accorsi che in casa non potevo proprio muoverla, la mia bandiera. Allora papà e Zio mi dissero che mi avrebbero portato in un prato, e di pensare bene a quale, perché non si poteva andare in un prato qualsiasi.

Villa Pamphilj, dalla parte però di via di Donna Olimpia, verso la strada che noi chiamiamo Olimpica ma che non si chiama così. Lì c'era come una piccola collina sovrastata da pini meravigliosi di quelli che ci stanno solo a Roma.

Su quella collinetta srotolai al sole la mia bandiera, che adesso era una bandiera per davvero, come se le due cose di cui era composta, l'asta e il tessuto, fossero inerti se tenute separate e reagissero chimicamente solo insieme.

– Me pari 'n direttore d'orchestra cò 'a bacchetta, – mi prendeva in giro Zio.

Allora, mentre con una mano la tenevo ferma, coll'altra presi a farla roteare di centottanta gradi alla fine di ogni movimento.

– Faje pijà vento, – strillava Zio. – Sei paro paro ar prete che ce benedisce casa pè Ppasqua –. E siccome al prete si davano i soldi, Zio mi faceva il gesto di allungarmi degli spicci.

Pensai che le circostanze fossero mature per mandarlo affanculo: – Ha parlato lui, stà 'ffà ttanto 'r professore e nun sei bbono manco c' 'a bandierina de ll'olive.

Effettivamente prendendo più vento la bandiera si esponeva per intero, e sulla collinetta c'era aria a quell'ora. L'aria e la bandiera si cercavano, erano fatte l'una per l'altra. Me la ero puntata sul pube con una mano, e adesso era davvero l'estensione del pene, tre metri e mezzo di asta volante che sfarfallava i sacri colori nel sole. La bandiera friniva nel vento, faceva il rumore che fanno con la bocca i cavalli a piazza di Spagna, quando, legati alle carrozzelle, sembra che starnutiscano. La bandiera respirava e, se andavi più cauto, fileggiava. Avevo trovato il movimento giusto, per farla cantare dovevo disegnare in cielo il simbolo dell'infinito.

– È perfetta, – disse Zio, – devi solo mette 'n tappo de gomma n' 'a parte che t'appoggi sur fianco sinnò te bbuchi li carzoni.

Era stupenda, era più bella del cielo che copriva. Era uno schiaffo al più umiliante dei mali dell'uomo: la neutralità. A sventolarla ti passava la paura di tutto, pure della morte. Perché se c'è un momento in cui non hai paura della morte è mentre sventoli una bandiera. Amore e morte agiscono in modo

invisibile: fanno agire, cioè condizionano la vita stando ferme. Come idee. Non spingono ma tirano, attraggono.

Una volta a casa mamma disse che era pronta la cena e di posare la bandiera a terra.

Purtroppo lo disse davvero. Io guardai papà e Zio. Papà fece cenno con le mani di stare ognuno al suo posto; quella era sua moglie, dicevano le sue mani, e ci avrebbe pensato lui. – In battaglia, – disse in un italiano ostentato, – se l'alfiere viene colpito e cade, la bandiera deve essere comunque recuperata e alzata dal suolo. Quindi capisci bene che tutto può stare per terra al mondo tranne la bandiera, perché è fatta per stare in cielo –. Gran lettore dei fumetti di guerra della Super Eroica, papà. Parole di una monumentale giustezza, uscite per di più dalla bocca di un uomo quasi muto.

– Mortacci sua, ma chi è, Pertini? – disse Zio sottovoce.

Mamma e papà stavano di fronte, in un silenzio carico di tensione. Poi mamma si mise le mani sui fianchi come le fruttarole di piazza Vittorio. E quando mamma si metteva le mani sui fianchi non era un buon segno.

– Ma quale battaija? Ma de che stai a parlà? Voi 'a guera ciavete 'n testa. Stasera pè punizione ve magnate ovo sodo e façiolini. 'A prossima 'nnate a letto senza cena.

Aveva parlato per primo il presidente ma poi gli aveva risposto il Papa.

E mentre ci mettevamo mestamente a tavola Zio disse a papà: – Ahò, fa' 'n favore, a 'a prossima vorta statte zzitto.

A guardarlo in campo

L'esordio del brasiliano avvenne un sabato di fine agosto, contro la sua ex squadra, in una partita amichevole pomeridiana abbastanza teatrale. Giocavamo in maglia bianca perché quella degli ospiti era rossa: una maglia che conoscevo bene, l'avevo ammirata esposta nella vetrina sotto la sede della società.

Lo Stadio Olimpico era comunque pieno per due terzi, la gente voleva vedere e sapere, e io pure.

Sapevo che aveva un po' di sangue italiano, però a guardarlo in campo quel giorno pareva di più un tedesco, un uomo artico; non riuscivo a vederlo bene, mi sforzavo di seguire il suo gioco ma nel nostro stadio, per via della presenza di un'inutile pista d'atletica fra il campo e le gradinate, si vedeva tutto da lontano.

– Ma n' 'a ponno levà 'sta pista?

– Sí, bbello de Zzio, mò famo 'a dommanna 'r sinnico, vedrai che ci' 'a leveno.

Finí in un anonimo pareggio condito da abbracci fra gli atleti e anche fra di noi, per cena stavamo tutti a casa di nuovo.

Poi ci fu un'altra partita amichevole, in Toscana stavolta, contro il Montevarchi, squadra che militava nelle serie minori, dove il centrocampista trovò anche il gol nel secondo tempo, poco prima che venisse sostituito. Così recitava il trafiletto del giornale al bar.

Infine per Lui un passaggio di respiro europeo, il sabato della settimana successiva, sempre in maglia bianca, contro gli olandesi del Twente. Partita che finí maldestramente a reti inviolate, tra qualche fischio dei tifosi.

Lui aveva regalato alcune intuizioni davvero luminose, si diceva. Quella partita costituiva comunque un terreno di prova in vista del turno autunnale della Coppa delle Coppe, competizione simile alla ben più prestigiosa Coppa dei Campioni e riservata alle squadre che avevano vinto la coppa nazionale nella stagione precedente.

Coppa delle Coppe. Gli avversari erano i tedeschi del Carl Zeiss Jena. Uno Stadio Olimpico pieno a livelli mai visti, una soglia di presenze impressionante e nuova che Zio battezzò subito «impianto gonfio a sarciccia»: 70 000 paganti ai botteghini ma di fatto almeno 80 000, tra quelli che avevano scavalcato e i vari imbucati che a Roma sono una città nella città.

I tifosi coi cartocci di fusaie in mano parevano degli sfollati, alcuni stavano pure mezzi nudi, uomini che le madri non avevano fatto in tempo a rifinire meglio, gente scappata di casa, o sopravvissuta a un sisma.

In quello scenario, la Roma in maglia rossa sistemò i tedeschi con un secco tre a zero, disputando una delle partite più gloriose della nostra storia.

Gli ospiti avevano giocato parecchio sotto le loro possibilità, dicevano in molti. Ma noi, *noi*, avevamo giocato come mai prima. E il brasiliano aveva segnato dopo una stupenda azione a tre tocchi: controllo di palla col petto, sfera a terra, anticipo sul portiere in uscita, applausi a scena aperta come al cinema quando nel film muore il cattivo o i due si baciano.

Un delirio di bandiere che alla fine non ce ne andavamo più dallo stadio, persone che si portavano le mani sugli occhi come accecate, quasi fossero vampiri esposti d'improvviso alla luce del giorno.

All'uscita dallo stadio, sul viale per raggiungere la macchina, nel momento più alto dell'esaltazione, avvenne però un incidente fatale: un uomo di mezza età con borsello e sciarpa, che si muoveva nell'altra direzione, come per andare verso lo stadio mentre tutti si spostavano verso il fiume, ci si parò improvvisamente davanti fermandoci.

Non sapevamo chi fosse, sembrava uno di noi, comunque aspettava proprio noi. Avrebbe potuto essere un fantasma, e se fosse stato giorno nessuno gli avrebbe dato molto credito. Ma era notte, quindi pendevamo tutti dalle sue labbra. E disse che adesso, dopo questo risultato, la partita di ritorno in Germania sarebbe stata una passeggiata, avremmo giocato con la pipa in bocca. E poi ridendo sguaiatamente, coi tratti stravolti di un mascherone di carnevale, tornò a mischiarsi alla folla.

– Chi è? – chiese Zio a papà. – E che ne so, – rispose lui. Nel trambusto di

canti, sciarpe e bandiere, scese un silenzio che forse potevamo udire solo noi. Come un silenzio segreto, privato. Papà a testa bassa si allontanò da Zio e Zio lo fermò prendendolo con forza per un braccio. A quel punto si guardarono come si guardano due uomini quando uno dei due ha capito qualcosa che l'altro non vuole ancora accettare. Poi la mano di Zio ricadde dal braccio di papà.

Avevo cercato di decifrare i loro sguardi, ma invano. Quel tale che ci aveva parlato era certo un'allegoria di qualcosa. E io avevo paura di cosa. Forse sarebbe stato possibile parlarne subito, per esorcizzare il terrore, ma eravamo individui appartenenti a una modernità che si era distanziata troppo dai principî del sapere, fino a rompere ogni legame con essi. Riprendemmo il cammino verso il Lungotevere, eravamo un esercito di gente che cantava su viale del Foro Italico. Avevamo tutti il cuore sulle labbra, tranne papà e Zio: i demoni sanno infilarsi da certi buchi anche nei corpi dei più coraggiosi.

La partita di ritorno si sarebbe giocata in Germania dell'Est; e l'Est – scoprimmo – non era la propaggine orientale di questo mondo, ma l'estremità occidentale di un altro, con il quale non si poteva in alcun modo comunicare. «E chi ha 'a diciso?», «Stalin, Roosevelt e Churchill», «In tre addirittura cianno pensato pè fà 'sto capolavoro», «E no 'o sanno che ce sta 'a partita?», «Stanno tutti contro de noi». Insomma, la sera dell'incontro non sarebbe stato possibile seguire la partita della Roma per l'assenza di qualunque tipo di collegamento radio.

Era il primo di ottobre.

Bisognava trovare una soluzione, come se fosse qualcosa che esisteva già nascosto da qualche parte e che avremmo solo dovuto scovare. Perché la mia gente era gente a cui la vita non aveva mai riservato grandi soddisfazioni, ma una soluzione per essere se stessa la trovava sempre.

Era apparso Zio al centro del soggiorno, trionfante come Napoleone tornato a Parigi dall'Elba. Con in mano un foglietto che doveva essere stato masticato da un erbivoro, perché non era bucato, era *molato*, consumato per strofinamento. Sul foglietto c'erano scritte le uniche parole che si potessero dire in un momento come quello: dei numeri. Al fine di avere notizie della partita aveva architettato uno stratagemma a dir poco geniale: quello sul foglio era il numero di telefono di uno degli apparecchi che si trovavano all'interno della sala dei paramedici del

vicino ospedale pubblico Carlo Forlanini. A quel numero avrebbe risposto un suo amico che faceva i turni come portantino. Questo portantino amico di Zio a sua volta si era incaricato di chiamare al telefono suo fratello, che faceva il falegname e che a quell'ora era a casa. Il quale fratello falegname doveva telefonare non so a chi, e questo chi a un altro ancora, finché il penultimo di quella catena umana e divina avrebbe telefonato a qualcuno che faceva il portiere notturno in un albergo a ore d'infimo ordine nella zona della stazione Termini, il quale sarebbe andato a piedi a chiedere notizie nella vicina redazione del giornale sportivo «Corriere dello Sport - Stadio».

E poi avrebbe informato il suo contatto e rimesso in moto la macchina al contrario.

Ci ritrovammo così tutti sul divano, ai posti assegnati, davanti al tavolino con sopra il numero dell'amico di Zio e il telefono con la prolunga fino al muro. La radio spenta, e una boccetta di Valium che poteva tornarci utile, secondo Zio.

La partita cominciò alle 20, ci sembrò di udirne distintamente il fischio d'inizio, seguito, però, da un silenzio assurdo, un silenzio che nessuno di noi era in grado di affrontare. La Roma stava giocando da qualche parte nel mondo senza di noi. Fu l'unica volta in tutta la mia vita nella quale sarebbe successa una cosa del genere.

Il disagio si mostrò da subito insostenibile, dopo pochi secondi dall'inizio dell'incontro Zio chiese: – Ma secondo voi avemo già segnato? – Tutti gli rispondemmo di non cominciare così, altrimenti non ce l'avremmo fatta proprio. La prima telefonata al tizio dell'ospedale Forlanini, che si chiamava Michele, Zio la fece alla fine del primo tempo. Michele disse che non aveva notizie e attaccò. Cinque minuti dopo Zio chiamò di nuovo, il telefono suonò a lungo ma Michele non rispose.

Cominciò il secondo tempo senza che sapessimo ancora nulla sull'andamento della partita. Decidemmo a quel punto di prenderci tutti del Valium e di chiamare direttamente alla fine dell'incontro.

A metà del secondo tempo Zio ebbe una crisi isterica e chiamò di nuovo, anche se l'avevamo convinto a non farlo. Michele rispose, disse che il primo tempo era finito due a zero per i tedeschi.

Zio rimase basito col telefono in mano, ci diede la notizia a fatica. Noi lí,

increduli, tutti a chiederci come fosse possibile quel risultato. Zio però si riebbe e disse che Michele lo stava sicuramente prendendo in giro. E io pure pensai che quella era un'ipotesi verosimile, e che se anche quel risultato orrendo fosse stato vero ci saremmo lo stesso qualificati al turno successivo in virtù del tre a zero maturato all'andata.

Al termine dell'incontro Zio si rimise al telefono. Dopo molti tentativi il signor portantino dell'ospedale Carlo Forlanini si decise a rispondere. Andammo tutti alla cornetta anche se parlava solo Zio nel microfono.

Michele disse che la Roma aveva perso quattro a zero. E che i tedeschi avevano colpito anche due pali.

Zio prese in mano la situazione e gli intimò di non prenderci in giro, perché nessun romanista avrebbe trattato così un altro romanista.

Michele a quel punto ribadì il punteggio, assieme a parole irripetibili, poi riattaccò.

Nel silenzio della sera e delle radio spente, delle televisioni spente, Zio cominciò una recita davanti a noi come fossimo spettatori in un teatro. Anzi, come un vero e consumato attore sembrava quasi essersi dimenticato che qualcuno lo stava guardando. E parlava di sé con se stesso. Figurarsi se doveva credere a quello che aveva detto l'amico, farfugliava, i peggiori nemici spesso sono proprio gli amici. Lo sapeva bene che era uno scherzo, lui non era stupido e non ci sarebbe cascato. E poi rise in modo sguaiato e demoniaco, tanto che nonno gli batté le mani e gli disse che sembrava Petrolini.

Anche papà annuí, lasciando intendere che sicuramente era come diceva Zio, guardavamo tutti chiunque parlasse e la tensione improvvisamente si allentò. Qualcuno cominciò a sorridere. E poi a ridere. Infine ridevamo tutti, sí, era così, si era trattato solo di uno scherzo di pessimo gusto. Ridemmo fino alle lacrime per quel pericolo scampato. Ci sedemmo sul divano esausti per il troppo ridere in attesa di notizie ufficiali. E ci dicevamo fra noi: – Ahò, ma che te ciavevi creduto? E tte? E tte?

Mentre quel ridere diminuiva d'intensità, uno strano disagio cominciò a crescere dentro di noi. Nonno parve percepirlo per primo, inghiottì per intero un bicchiere di vino bianco e poi, come avesse tratto da quel liquido freddo e antico la misterica lungimiranza che solo il vino può offrire, chiese: – E se 'nvesce 'r

suo 'n era 'no scherzo manco pè gnente?

Passammo tutti dal riso al pianto in un istante, ci fu un grande disordine in soggiorno.

I notiziari successivi confermarono il risultato: quattro a zero per i tedeschi; la Roma, dopo aver vinto la partita in casa per tre a zero, era fuori dalla Coppa.

Non so bene come trascorremmo la notte; Zio la passò quasi tutta al telefono con l'amico Michele dell'ospedale Forlanini, il quale gli diceva che i tedeschi avevano corso come matti e che erano dopati, che facevano la schiuma non so da quale parte del corpo, e che tanto non si sarebbero mai goduti quella qualificazione perché sarebbero sicuramente morti molto presto. Ma che me ne importava a me che sarebbero morti, intanto noi eravamo vivi ed eravamo fuori dalla Coppa.

Sprofondai in uno stato depressivo così estremo e nuovo che ai miei famigliari venne in mente di dargli anche un nome: *l'amaritudine*. Papà e Zio parevano impassibili, invece, loro nella sofferenza suprema ci sguazzavano, fedeli fino alla fine all'assunto «Quando vinci sei di tutti, quando perdi sei solo mia».

Mi guardavano con quelle facce come a chiedermi cosa mi fossi messo in testa, ché quando sei della Roma devi mangiare pane e dolore. Per loro la sconfitta era una specie di nullaosta, un lasciapassare senza il quale quelli come noi non potevano in alcun modo avere a che fare con la vita.

- Barabba, è una tragedia.
- Ma una tragedia ha cinque atti.

Liti e rinunce

Di quell'anno calcistico conservo pochi e ben confusi ricordi. Uno, soprattutto: papà e Zio che si mostravano litigati in famiglia, direi reciprocamente offesi. Quella polemica sotterranea fra loro, scaturita non so quando, sarebbe andata avanti per tutta la durata del campionato.

All'inizio sembrava uno scherzo, una cosa da fanfaroni che finiva con Zio che alzava la voce e papà che scuoteva la testa e gli faceva di no col dito. Ma su queste cose non si scherza, nonno ce l'aveva sempre detto.

Discutevano sulla data nella quale fosse più giusto celebrare la fondazione del club, diciamo il compleanno della squadra. Quello che ci avevano fatto imparare al catechismo romanista era che l'A. S. Roma era nata dalla fusione di tre club più piccoli il 7 giugno 1927 in via Forlì 16. Ma siccome due di questi tre club partecipavano singolarmente al campionato nazionale ancora in corso, la fusione era stata ratificata più tardi, alcuni giorni dopo la fine del torneo, e precisamente il 22 luglio 1927 in via degli Uffici del Vicario 35. Papà propugnava la prima data, e a riprova sventolava la pagina del «Messaggero» del 7 giugno 1977, uscito per i cinquant'anni della Roma, ma gli storici e archeologi romanisti avevano rilevato delle aporie temporali, e i documenti in possesso dei tifosi non consentivano di sancire con certezza in quale dei due giorni fosse iniziata la nostra storia.

Detta così può sembrare un'idiozia, ma è un po' come se in una ricorrenza tipo Pasqua, ad esempio, mentre alcuni festeggiano in famiglia, altri della stessa famiglia si rifiutassero di farlo, perché per loro Pasqua non è quel giorno ma un altro. E poi quando arriva quel giorno quelli che non hanno festeggiato prima si mettono a brindare, e quelli che hanno già festeggiato stanno lì e li guardano con commiserazione. Oppure come se tu avessi festeggiato il tuo compleanno per tutta la vita un determinato giorno, e poi arrivasse tuo zio con un certificato dell'anagrafe per dirti che ti eri sempre sbagliato.

Questo succedeva perché quando c'è la Roma di mezzo le cose sono sempre più complicate del previsto. A papà e a Zio volevo un bene immenso, erano i più

grandi romanisti del mondo, e ora stavano come separati in casa. Io cercavo di metterli d'accordo ma quelli mi rispondevano di non immischiarmi perché ero della Roma da dieci minuti e già crollavo sotto il peso di quella responsabilità. Mi dicevano così. Ma io non crollavo, ero solo molto triste per via dell'amaritudine, forse oggi si direbbe che ero depresso ma non lo ero affatto: la depressione può avere più origini mentre l'amaritudine ne ha una sola, e cioè l'A. S. Roma.

E poi di quell'anno ho un altro ricordo, che ha a che fare con una rinuncia enorme, anzi, spropositata.

Mamma era preoccupata per il mio rendimento scolastico, soprattutto in matematica.

Il mio problema con la matematica riguardava proprio i numeri. Non quelli di cui mi parlava Barabba, tutti gli altri che riempivano la lavagna. Le mie lacune non erano lacune normali, erano buchi neri del cosmo capaci d'inghiottire ogni nozione impartita, di corromperla, di sovvertirla, e infine di distruggerla. Un giorno in cui la maestra m'interrogò alla cattedra, riuscii nell'impresa di guardarmi e mi accorsi che lei, nel rimproverarmi, si rivolgeva a me con il tono di voce che si usa normalmente per sgridare il cane quando si è mangiato il cibo del gatto. E nel silenzio guardai quelli dei primi banchi, che sembravano gente venuta solo a vedere, e la maestra, che pur stando immobile sembrava allontanarsi da me, risucchiata da qualcosa. Che strani che erano tutti quanti, pensai, come animali che si educano a vicenda, forse funzionava così dappertutto in natura. E poi sentii un rumore sordo, un tonfo, come se mi fosse caduto il cuore per terra. Non era colpa mia, i numeri ai quali lei alludeva erano segni indecifrabili, ed erano troppi, decisamente troppi per me, dal momento che potevo contare solo con una mano, visto che nell'altra tenevo il gessetto. Così, mentre mi rimproverava, d'un tratto mi gettai su di lei, ma non per farle male, mi buttai addosso a lei che era seduta, nel suo grembo, cercando forse di abbracciarla, o di farla tacere, come chi accelera la sua esecuzione prima che i giudici abbiano finito di leggere la sentenza, o come chi nelle manifestazioni di piazza si lancia a mani nude contro la polizia in tenuta antisommossa. Lei mi diede uno schiaffo, naturalmente. Cinque dita sulla mia guancia destra. Cinque. Nella *Smorfia*, il libro usato per attribuire dei numeri alle cose viste in sogno così da poter giocare al lotto, il cinque è il numero della mano, diceva non a caso Barabba.

Comunque secondo mamma era tutta colpa del pallone che era troppo importante nella mia vita, se a scuola andavo sempre peggio. Per le persone che non hanno studiato l'istruzione dei figli è una cosa importante, anzi credo che per le persone che non hanno studiato siano importanti i figli proprio.

Dovevo rinunciare al pallone: punto e basta. E il pallone voleva dire due cose: seguire la Roma e giocare a pallone.

Giocare a pallone era l'unica cosa che potevamo fare noi maschi. Le ragazze del mio quartiere potevano anche andare in una scuola di danza che un'insegnante aveva aperto lì da noi in periferia, credo per risparmiare sull'affitto. E anche l'insegnante doveva essere una tipa periferica; portava i capelli tirati, dicevano che era stata molto brava ma che poi si era fatta male ed era finita da noi. Il che poi voleva dire che anche noi che vivevamo lì ci eravamo fatti male. O che eravamo fatti male e basta.

Comunque noi maschi giocavamo a pallone sotto la parrocchia, su un terreno così in pendenza che cambiavamo continuamente campo perché nessuna squadra accusasse il dislivello sfavorevole troppo a lungo. Nel prato ci cacavano tutti i cani del quartiere, che non erano tanti come oggi però cacavano lo stesso e consideravano quel prato casa loro.

Quando arrivai al campo sapevo che la mia vita non sarebbe più stata la stessa, da quel giorno. L'appuntamento era alla fontanella pubblica detta er Nasone, c'erano già tutti gli amici. Erano belli come il sole, con le scarpe sfondate e il pallone dell'Adidas come quello dei Mondiali. Me li guardai tutti. Dovevo scegliere fra loro e la Roma: ma ogni volta che si poneva un'alternativa nella quale uno dei due elementi era la Roma, io non avevo alternativa.

Dissi ai miei amici che quello sarebbe stato il mio ultimo incontro, che lasciavo il calcio giocato, che mi sarei ritirato. Loro non si persero d'animo, perché da noi tutti sono utili e nessuno è indispensabile, e decisero che non avremmo fatto la famosa conta, il meccanismo diplomatico con il quale i due capitani sceglievano un giocatore a testa, ma che quel giorno avrei fatto le squadre io. Una specie di testamento calcistico. Poi intitolarono quell'ultima partita alla mia memoria, come fossi morto. E l'avrebbero giocata e rigiocata molte volte, così che divenne appunto un *memorial*, come quegli incontri di calcio che rappresentano un tributo a grandi campioni scomparsi o a personaggi

meritevoli del rispetto di tutti.

Tornato a casa dissi a mia madre che era fatta, che avevo rinunciato al pallone. Non alla Roma, alla Roma mai. Giocare a pallone non aveva nulla a che vedere con il seguire la Roma che giocava a pallone. Erano proprio due cose diverse: una è fare una cosa che ti piace, l'altra è guardare chi fa quello che piace anche a te con addosso una maglia con i tuoi colori. Certo, partecipare in prima persona alla partita ti dà l'impressione di essere funzionale al gioco, efficace, efficiente. Ma nella vita bisogna essere felici mica efficienti, e io ero più felice quando guardavo la Roma giocare che quando giocavo al prato con gli amici. Era così e non potevo farci niente. Forse il calcio è l'unica cosa al mondo che è più bella quando la fanno gli altri, quelli con quella maglia però. Che comunque ce l'hanno solo in prestito. Perché la maglia della Roma è la mia. Ma ce l'hanno loro, e non ho mai capito bene come facciano ad averla. Potrebbero anche averla rubata.

E l'amore forse è questo: correre appresso a un ladro che ci ha rubato qualcosa.

Un salto nel cielo

Quell'anno potei seguire la Roma in modo fiscalissimo, andando sempre allo stadio per vederla coi miei occhi, quella nuova squadra finalmente completa in ogni ordine gerarchico e reparto del campo.

Fin dalle prime partite notammo che c'era qualcosa di strano. I nostri si muovevano sul terreno di gioco in un modo che finì per risultarci del tutto incomprensibile: quando riconquistavano palla in difesa non rilanciavano più in profondità, sugli esterni o direttamente sul centravanti, ma tenevano il pallone e cominciavano la manovra dal basso, con una serie infinita di passaggi orizzontali. In difesa stavano larghi e lasciavano libero dalla marcatura l'attaccante avversario.

C'era proprio qualcosa che non andava. Forse non nella squadra, disse Zio, forse era un nostro problema. Dovevamo spostarci dal settore dei distinti alla tribuna, disse. Per vedere meglio il gioco dovevamo andare nei settori aristocratici, perché magari era colpa della prospettiva che offrono le parti curve dello stadio, da dove il campo è un imbuto verde che inghiotte il movimento dei giocatori, che corrono in avanti eppure sembra restino sempre nello stesso punto.

Dalla tribuna si vedeva meglio, anzi benissimo, e si vedeva pure che la Roma continuava a giocare in quel modo, e cioè con una moltitudine di passaggi e un palleggio estenuante apparentemente sterile.

Un giorno che i calciatori continuavano a scambiarsi la palla sulla linea del centrocampo, e si muovevano come se lo scopo del gioco fosse andare da una tribuna a quella di fronte, dalla Tevere alla Monte Mario, Zio si alzò e si mise a urlare ai nostri con le mani messe a megafono che nel gioco del calcio bisognava correre nell'altra direzione, verso le porte. E quel giorno che Zio urlò così tutti risero, ma non c'era niente da ridere.

Non molto tempo dopo ci furono pure delle contestazioni, che odiavo tantissimo perché generavano in me un sentimento orribile, una specie di dolore misto a dispetto. E le ingiurie riguardavano purtroppo anche il centrocampista brasiliano.

Nel suo Paese gli addetti ai lavori l'avevano definito «a maior estrela», e tra i tifosi romanisti c'era chi cominciava a dire che pareva «'na bballerina». I romani sanno essere terribili, i romanisti piú terribili ancora. Eravamo fatti cosí, sarcastici fino alla morte, inclini alla battuta e all'iperbole, ironici in modo amaro, capaci dei rilievi piú fantasiosi. Bastava che un giocatore facesse un lancio dove non c'era nessuno e sugli spalti partiva subito: «Ahò, cià 'na visione der gioco de 'na staccionata!» Se uno tentava un colpo di tacco finito male: «Bravo! Mò facce 'n carpiato!» E quando su un lancio qualche esterno non arrivava sul pallone: «Ahò, cià 'a velocità de 'n'edicola de ggiornali!»

Poi, certo, bastava una buona giocata per vedere ribaltato completamente il giudizio e sentir definire lo stesso giocatore che poco prima era stato ricoperto d'insulti il piú grande calciatore di tutti i tempi: «Hai visto? Che ve discevo io? 'N fenomeno».

A poco a poco ero diventato piú taciturno di mio padre, non parlai per tutto l'autunno e buona parte dell'inverno. Fino a una domenica di febbraio in cui la Roma affrontò il Bologna in casa presentandosi all'Olimpico con la divisa da trasferta bianca e bellissima come un abito da sposa. Faceva freddo e pioveva. Pioveva cosí tanto che a un certo punto ho chiesto a papà di chiudere l'ombrello perché ormai eravamo tutti bagnati, e le costole di quel parapioggia da carretto dei gelati convogliavano l'acqua, non so come, in un rivolo piú grosso che mi finiva preciso preciso nel collo e sulla schiena, e poi in mezzo alle natiche. Eravamo stremati quando Zio disse: – Ma n'è che se semo sbajati e 'nvece d' 'a partita oggi fann' 'a 'ssedio de Leningrado? – Ecco cos'è il calcio: certi giorni è come la guerra quando è fatta come si dovrebbe fare la guerra: i migliori dei vostri contro i migliori dei nostri. Tanti contro tanti, un certo numero. E il popolo che sta intorno e canta. E poi alla fine chi vince ha vinto.

Quello fu un giorno importante, il giorno in cui riacquistai la parola e la mia visione del mondo. E spesso, in giorni cosí, piove.

Suggerimento dal centrocampo sulla corsia sinistra, l'esterno s'involò, crossa in area, e appare Lui, che con un sinistro al volo batte il portiere del Bologna.

Io non lo so dove fosse prima. Avrei giurato che non c'era. Non c'era in quella zona del campo e non c'era proprio nel mondo. Si era materializzato in corsa. Giungeva da chissà dove, nessuno l'aveva visto arrivare. Lo confermava l'espressione attonita dei difensori avversari, che si guardavano fra loro come a dire: «E mmò 'ndò stava questo?»

Dopo il gol uscí dal campo continuando la stessa corsa che l'aveva portato a segnare. Il campo non costituiva un limite per Lui, anzi: il campo era dove era Lui, si spostava con Lui.

Aveva fatto una cosa di cui il gol era solo una parte. E sotto la curva e sotto l'acqua andò a esultare in un modo esagerato e solitario che avrei visto fare solo a Lui: un salto nel cielo col braccio in alto e il pugno chiuso. Un gesto che non avrebbe cambiato mai piú.

Eravamo tutti bagnati. Eravamo tutti felici.

Le gradinate erano piene d'acqua, la gente era fatta d'acqua; pareva che fosse emersa Atlantide con tutti i suoi abitanti. Ricordo i fuochi in Curva Sud, il fumo che si alzava nell'aria bagnata. Il fuoco che vinceva sull'acqua. Poi il Bologna pareggiò.

Dopo, quando provai a parlare, mi scoprii senza voce.

Avevamo preso talmente tanta pioggia che Zio disse di avere i girini nelle mutande. Mamma ci fece spogliare sul pianerottolo. La comare che abitava lí accanto aprí la porta ed ebbe la sventatezza di chiedere se allo stadio aveva piovuto, e Zio le rispose di no, c'era il sole, ma poi eravamo cascati nel Tevere e ci avevano ripescati qui sotto: – Ma che cazzo de domanne me fate, signò? – La vicina offesissima rientrò in casa sbattendo la porta e mamma disse a Zio che era stato un cafone. – Quela è cintura nera de rottura de cojoni, – disse Zio, facendomi venire le convulsioni dalle risate.

Erano cinque mesi che non ridevo.

Mezzo nudo entrai in soggiorno, guardai il divano, gli altri miei parenti, la radio e tutto il resto, una visione che avevo cara, nella quale, però, quel giorno c'era qualcosa di diverso. Solo in quel momento realizzai che eravamo primi in classifica.

Non era mai successa una cosa del genere in tutta la vita mia. Ma non potevo parlarne con nessuno perché avevo perso la voce.

Perdemmo quel campionato per due punti e arrivare secondi a quel modo aprí scenari psicologici inaspettati nel mio cuore bambino. Eravamo destinati a essere la squadra che sarebbe arrivata piú volte seconda. E in quella classifica di eterni secondi, che era una competizione nella quale sarebbe stato proprio il caso di arrivare secondi, saremmo arrivati sempre primi.

Quando guardavo i miei compagni romanisti seduti sul divano mi vedevo allo specchio.

Mamma diceva che sembravamo i cani in chiesa, e nonno che un uomo, quando supera un momento difficile della vita, poi diventa piú forte. Ma un uomo che è diventato piú forte, continuava, poi fa una vita piú confortevole. E la vita comoda genera uomini fragili. Che si trovano sempre davanti a circostanze difficili. E poi nonno se ne andava senza dirci come uscire da quella ruota.

L'enigma

A casa mia i grandi romanisti non finivano mai di stupirmi.

Una mattina papà e Zio mi tirarono giù dal letto, mi sbatterono in una macchina che non era la nostra e partimmo a tutta velocità verso il Nord. Io non chiesi niente. Mi guardavano e ridevano, ma io niente, non una parola per tutto il viaggio. Nove ore.

Avevano preso in prestito l'Alfetta 1600 del pizzicarolo sotto casa che andava come il vento. Finestrini tutti aperti e il rumore esaltante del carburatore: per quanto la strada fosse in piano era chiaro che ci trovavamo su una delle tante salite della vita, e che l'avremmo affrontata volando.

Mamma ci aveva preparato una quindicina di rosette del giorno prima con dentro le fettine alla pizzaiola, e poi il frigorifero di plastica del mare coi ghiaccetti e tanta roba da bere.

A metà pomeriggio arrivammo in Trentino - Alto Adige, in una località in provincia di Bolzano dove la Roma, in ritiro precampionato, quel giorno sarebbe stata impegnata in una partita con la squadra del posto, il Brunico.

Ero frastornato dalla gioia, dal viaggio e dall'altitudine. Aria fina a cui non eravamo abituati e altra gente come noi dappertutto, a cui eravamo abituati, ormai.

C'era la fanfara degli alpini, Zio come li vide disse che erano anni che si sarebbe voluto ubriacare come un alpino, ma a giudicare da come aveva parcheggiato l'Alfetta questo suo proposito pareva in uno stadio già molto avanzato.

La partitella si mostrò tutt'altro che un'amichevole. Il brasiliano non c'era.

Da bordo campo si faceva fatica a distinguere i giocatori vecchi dai nuovi appena acquistati dal presidente, forse eravamo persino troppo vicini. Vincemmo cinque a uno ma per me la partita fu un'autentica delusione sotto il profilo del gioco; dissi agli altri due che senza il centrocampista sudamericano la Roma era

una squadra semplicemente normale, parente lontana di quella arrivata al secondo posto l'anno prima.

Ma papà e Zio stavano dietro a un altro dolore tutto loro. Al termine dell'incontro si era diffusa sugli spalti la notizia dell'ennesimo infortunio accorso, durante il ritiro, al nostro difensore più forte, accompagnata dalla voce secondo la quale il terzino sarebbe stato costretto ad abbandonare il calcio.

E noi, disse Zio, eravamo andati lì perché quel giorno era il suo compleanno. E avevamo pure un dono, un pensiero per lui, per il terzino. La cosa mi fece quasi piangere.

Partimmo in totale silenzio per tornare a Roma. Arrivammo alle prime luci del giorno, e tutto quello che avevamo vissuto nelle ultime ore si fece confuso e slabbrato. Quando non dormi ti sembra di aver dormito, quando non sogni ti sembra di aver sognato, ma non hai fatto né l'una né l'altra cosa. Non si può riposare neanche in sogno in un'Alfetta che va come un missile.

La notizia dell'addio del formidabile terzino arrivò davvero l'indomani e a casa mia fu un giorno di lutto. Aveva giocato in condizioni fisiche normali solo per tre anni, ma sarebbe rimasto uno dei giocatori più forti della nostra storia. La Curva Sud gli aveva dato per soprannome la marca della moto giapponese che Zio aveva in società con quel suo amico.

A fine mese la società organizzò per lui una partita amichevole d'addio contro la squadra del centrocampista brasiliano in forza alla Roma, partita che avevamo già giocato l'anno precedente nel medesimo periodo. Stavolta però era di sera, e al diciannovesimo minuto il terzino fu sostituito: avrebbe lasciato il calcio per sempre.

A quel punto interruppero la partita, e Kawasaki fece il giro del campo per salutare il pubblico. Correndo, anche se era infortunato.

– Va 'r doppio dell'artri puro si cià 'r ginocchio a fascicoli settimanali, – disse Zio, nel tentativo di far ridere papà. Ma papà non rise, anzi, pianse. E non avevo mai visto piangere mio padre.

Arrivò sotto la Curva Sud che era in parte vuota per dei lavori. Poi rientrò negli spogliatoi e non lo vedemmo più. Il terzino più forte d'Europa era uno di noi.

L'amichevole contro la stessa squadra con la quale avevamo giocato l'anno prima riprese, e si concluse con lo stesso risultato.

Zio abbracciò papà per tutta la strada, non mi degnarono di uno sguardo.

Piangevano senza vergogna, lo stesso dolore preciso in entrambi i cuori. Il dolore del bambino che perde il suo campione e con lui il proprio coraggio.

Una domenica d'autunno andammo allo stadio per sostenere la squadra durante l'incontro con la Fiorentina. Arrivare all'impianto e stare lí, in fila, con un pezzo di carta in mano e come sempre pieni di speranza, era un rito, ma solo col tempo avrei capito di che natura. Uno dei riti piú antichi, che rispondeva alla necessità che ha l'uomo di stare sotto il cielo immenso senza protezione, esposto direttamente a Dio. E Dio all'uomo. Concetto che Zio riassumeva in una battuta: «'O Stadio 'límpico è ppopo com' 'a vita, cabbriolè e ccò li mejo posti che nun sò mai li tua».

A pochi minuti dall'inizio della partita uno dei nostri fu vittima di un infortunio da contrasto e dovette uscire soccorso dai medici. Zio scese di sotto lungo la gradinata per insultare non so chi. Non era stato un fallo grave, ma Zio era uno che protestava lo stesso, sempre e comunque, anche a sproposito, e se qualcuno gli faceva notare che poteva lasciar correre rispondeva: «N'è corpa mia, è 'na cosa che me viè dar còre».

Per fortuna passammo in vantaggio grazie a una punizione rasoterra del capitano calciata da molto lontano. E poi avvenne una cosa che non avevamo mai visto accadere su un campo di pallone: Lui, il nostro centrocampista brasiliano, lo straniero, prese palla dentro l'area della Roma e azzerò il Tempo e tutti gli orologi avviando un'azione manovrata dal basso, dall'interno della squadra. Fu come se fosse partito da prima ancora dell'orario della partita, dagli spogliatoi, dalla firma del suo contratto, dall'origine del gioco del calcio, dagli albori del mondo. Uscì dalla difesa rompendo il guscio di un uovo primordiale. Era la prima cosa a muoversi dopo l'esplosione della galassia.

All'altezza del centrocampo scartò uno dei loro per appoggiarsi su un attaccante venuto in aiuto da davanti. E per la nostra idea di calcio, credemmo tutti che al termine di quello scambio si sarebbe fermato lí, in quella zona del campo assegnatagli dal suo ruolo. Ma l'attaccante chiamato in causa passò il pallone al terzino destro, che fece partire un cross diretto in profondità verso la porta avversaria. E a prendere quel cross all'interno dell'area avversaria c'era nientemeno che lo stesso brasiliano di prima, quello dal quale era scaturita l'azione e che avevamo lasciato a centrocampo.

Era evidentemente un uomo di quelli che stanno in anticipo su tutto, infatti quando gli arrivò il pallone era troppo in avanti rispetto all'azione, così colpí la

sfera dietro di sé, di tacco, come se prendere la palla a quel modo fosse la cosa più naturale del mondo. E in quel modo la porse al centravanti, su un vassoio d'argento, come se gliela avesse data con le mani, e il centravanti segnò il due a zero e il suo centesimo gol.

Lo stadio esplose insieme al mio cuore. Poi non successe molto altro, tranne che, come sempre in questa vita mia, si mise a piovere.

In macchina sulla via di casa Zio fu il primo a tornare sull'argomento; accostò sul Lungotevere, si girò verso di noi e disse: – Ma è successa davvero davvero qu' a cosa? Cioè l'ate vista puro voi? – Le nostre facce mute dicevano che sí, effettivamente sí, l'avevamo vista, però era meglio non azzardare letture metafisiche e rifugiarsi sul divano a studiare le immagini televisive.

Al termine di ogni servizio, di ogni replay, di ogni moviola, la questione pareva non trovare ancora risposte esaurienti. Il brasiliano aveva cominciato l'azione e poi l'aveva pure rifinita. Era stato in difesa e poi in attacco, e l'evento, semplicemente, non consentiva la comprensione di sé, superava le nostre capacità speculative.

Dopo mezz'ora Zio, uomo che altro non era se non la custodia fisica di un genio economico e generoso, disse di aver trovato la spiegazione: – E gnente: è ddoppio.

Non si sarebbe potuta spiegare altrimenti la presenza del suo corpo in due posti diversi contemporaneamente. Era stato strano vederlo apparire dove prima non c'era, ma forse quella era proprio la vera natura del suo essere: Lui era uno che prima non c'era. Ed era sbagliato stare lí a cercare di spiegarsi l'enigma, quando Lui ne costituiva comunque la soluzione.

Poi fece il fallo di gioco più bello che avessi visto mai. A Milano contro l'Inter si rese protagonista di un intervento sul loro centravanti di un'estetica senza precedenti, che gli costò l'espulsione e a noi la partita, perché giocammo un'ora con un uomo in meno.

Lo vedemmo la sera in televisione, e gli altri si girarono verso di me come se fossi in qualche modo corresponsabile di quel gesto. La circostanza mi lusingò non poco. – Nun è fallo, – dissi, – è 'ntrato dritto sur pallone. Ma anche si 'o

fusse stato, io ar posto de ll'arbitro null'avrebbi mai fischiata 'na cosa ccosí bbella –. E mi mandarono tutti affanculo.

Aveva stile in ogni cosa, anche quando sbagliava. Era meglio una cosa sbagliata fatta da Lui che una giusta fatta da un altro.

Durante l'autunno eravamo stati di nuovo primi in classifica e avremmo pure vinto a casa dei campioni in carica con un suo gol. Ma al termine della stagione arrivammo solo terzi, per via di un torneo difficile, caratterizzato da tanti infortuni. Per il secondo anno consecutivo si trattava comunque di altezze impensabili per la Roma che avevo conosciuto io.

Tutti equivocavano la pronuncia del suo nome, giornalisti e telecronisti compresi, e io pensavo che un giorno avrebbe potuto andarsene anche solo per questo. E tornare a casa sua, a fare ciò che amava. Quindi ci dovevamo sbrigare, non sapevo a fare che, ma ci dovevamo sbrigare, finché era con noi.

Con tutta la forza che ho

Ai Mondiali giocò con la legittima Nazionale d'appartenenza. Una squadra fortissima e bellissima, che paradossalmente non vinse niente, come sempre quando si è troppo belli. Giocavano forse per l'ultima volta un certo tipo di calcio tipicamente brasiliano, votato unicamente a dare spettacolo, senza alcuna gestione del risultato o inutili preoccupazioni per il domani. Una squadra così forte che Lui non ebbe nemmeno assicurata da subito la maglia da titolare, anche se poi giocò sempre.

Con i parenti e i compari seguimmo quei Mondiali con importanti investimenti in cibo e alcolici, tutti radunati nel cortile di uno zio vedovo fratello del nonno. Sedie portate da casa e un grande televisore poggiato sopra quello che sembrava stranamente uno sgabello del bar di fronte. L'impianto posticcio per l'antenna l'aveva realizzato un altro zio ancora che lavorava alla Philips.

Io mica lo capivo, tutto quel calore per la Nazionale italiana. Mi pareva qualcosa di veramente inspiegabile. Cioè, quelli erano gli stessi con i quali avevo passato anni a parlare solo ed esclusivamente della Roma. – Nun séte mica normali, – dicevo. E loro mi rispondevano di non rompere i coglioni, di mettermi lí buono a guardare la Nazionale, che avrei finito per appassionarmi anch'io.

Ma si sbagliavano, e non sapevano quanto. E lo mostrai con chiarezza adamantina proprio quel giorno, giorno in cui avvenne qualcosa d'imprevedibile che legò per sempre il mio nome a un aggettivo.

Italia-Brasile. Una delle partite piú attese di tutto il calendario, che sarebbe poi diventata una delle dieci o venti piú famose della storia del calcio mondiale.

Siamo tutti lí in cortile.

Il primo tempo finisce due a uno per l'Italia. Io mi annoio moltissimo. A un tratto, nel secondo tempo, il giocatore brasiliano in forza alla Roma e adesso

impegnato con la sua Nazionale segna contro l'Italia il gol che stabilisce il momentaneo pareggio fra le due squadre, punteggio che potrebbe consentire al Brasile il passaggio del turno e condannare gli azzurri all'eliminazione.

Lí in cortile sono tutti muti. Occhio vitreo fisso sul televisore. Li guardo. È chiaro che si sta consumando qualcosa di drammatico per quella gente. Provo a comprendere la loro delusione, e anche, timidamente, a imitarla. Occhio vitreo pure io fisso sul televisore, dove vedo i brasiliani esultare.

Mia madre mi ha sempre detto che prima di fare una cazzata devo contare fino a dieci. Ma io, pur animato dalle migliori intenzioni, arrivo a malapena a metà. Trascinato da ciò che quel solo uomo rappresenta per me, mi alzo dalla sedia e urlo con tutta la forza che ho: – Gooooooooooooooooool –. A braccia levate. Gli altri sembrano chiedersi da dove sia uscito quell'urlo che ha squarciato il silenzio. Io riprendo fiato e urlo di nuovo: – Gooooooooooooooooool, – gettandomi per terra in ginocchio rivolto verso il cielo.

Mi guardano tutti increduli. Mentre sto per urlare di nuovo mio padre si alza con dei compagni, uno di loro prova a colpirmi con dei calci, allora mi rimetto in piedi per affrontare la colluttazione. Papà e Zio cercano di difendermi, riescono a fatica ad allontanarli tutti, poi dicono a quelli che volevano menarmi di stare tranquilli perché lo faranno loro in persona. Mio padre mi dà uno schiaffo dietro la testa così forte da farmi spareggiare col corpo il tavolino che ho davanti. Mi rialzo con la tovaglia in mano, bagnato di chinotto. Lo guardo in silenzio, quel silenzio che precede lo scatto di una tagliola.

Non ho paura, quando la ragione è dalla tua parte non ti devi preoccupare di chi c'è dall'altra. Nemmeno se dall'altra ci sono tuo padre, tuo zio, la tua famiglia, la tua gente.

Papà e Zio mi prendono sotto braccio e mi mettono seduto fra loro due. Ogni tanto qualcuno mi tira i tappi delle bibite e la carta dei panini. Mi tengono in ostaggio fino alla fine della partita, partita che si conclude con la clamorosa vittoria dell'Italia.

A quel punto sono tutti euforici, e siccome le feste rionali con canti e botti sono le circostanze migliori per ospitare un regolamento di conti, diversi di loro

chiedono ai miei di potermi linciare adesso con piú calma, o se è possibile darmi anche solo un pugno e basta, o almeno centrarmi con uno sputo. E per fare questo hanno già composto ordinatamente una fila nel cortile. Papà e Zio, dopo aver concordato con quegli esaltati la punizione esemplare da infliggermi, si fanno da parte e mi consegnano. Quelli non mi danno nemmeno il tempo di prendermela con i miei Giuda Iscariota, mi afferrano mani e piedi e mi buttano nella fontana per lavare i panni che è alta piú di un metro. – 'A 'nfame, – dicono. E se ne vanno a festeggiare.

L'acqua era freddissima. Emersi un po', giusto per tirare fuori il naso. Li vedevo ridere nel cortile e mi sentivo come un animale acquatico che fosse arrivato fino a riva col timido proposito di farsi due passi, ma che poi, preso dalla sfiducia e dalla delusione, forse per aver visto gli abitanti terrestri da vicino, avesse deciso di rimanere nel suo regno.

Quando la quadriglia orrenda finí e se ne andarono a festeggiare per strada, uscii anch'io dalla vasca e mi sedetti sul gradino della fontana. Mi tolsi le scarpe, era luglio, faceva un caldo meraviglioso, tanto che così bagnato e confuso, con tutta quell'acqua fresca addosso, mi sembrava che qualche mamma distratta mi avesse sgravato in quel momento per lasciarmi lí con tutti i liquidi e le membrane del parto addosso, come capitava agli erbivori nelle praterie africane.

Poi una mamma arrivò davvero: la mia. Era molto dispiaciuta per quanto accaduto, l'avevano informata i due impostori. Diceva: – ... Perché hai fatto così, bello de mamma? Tu spiegHEME solo perché...

Come potevo spiegarglielo, perché? Chi te lo chiede, se te lo chiede non può capire. Se lei fosse stata come me non me lo avrebbe chiesto.

Così scossi il capo e dissi che avevo fatto quello che mi sentivo. E che me l'aveva detto lei, no?, di fare sempre come mi sentivo. Era in difficoltà, lo vedevo, fare la mamma è un mestiere difficile e pieno di patemi. Per aiutarla le dissi che non solo avevo fatto quello che mi sentivo, ma che avrebbero dovuto farlo anche gli altri nelle loro vite, proprio come me. E non si trattava di qualcosa che avevo fatto, perché il mio non era un modo di fare ma un modo di essere.

Mamma mi accarezzava la testa bagnata, e i capelli miei, al calore di quelle mani, cominciarono ad arricciarsi di nuovo.

Dopo un lungo, lunghissimo silenzio, le dissi che non volevo piú vederle, le partite della Nazionale. Di nessuna Nazionale e di qualunque sport. Io non amavo il pallone; io ero, e sarei rimasto per sempre, solo un tifoso della Roma. Della Roma e basta. Nessuna finale di nessun Mondiale valeva un allenamento della categoria pulcini della mia squadra. Io volevo solo vedere la mia maglia al sole, i miei colori in campo verde, ed essere lí nel momento in cui tutti si alzano in piedi e battono le mani perché entra la Roma.

E non vedevo proprio che cosa ci fosse di difficile da capire. Siccome per me contava solo la Roma avevo esultato al gol subito dall'Italia perché chi aveva segnato giocava con la Roma. Avevo esultato e non me ne pentivo, qualunque cosa fosse successa adesso, adesso che, per via di Lui, ero diventato anch'io brasiliano e quindi sconfitto.

Mamma mi guardava con gli occhi lucidi. Mi disse che mi voleva bene nonostante le mie idee, e che pure papà e Zio mi avrebbero voluto bene lo stesso. E io le risposi che ero io che avrei voluto bene a loro lo stesso, nonostante le loro idee.

Alcuni anni dopo, quando ormai il tutto si era ridotto a qualcosa di cui avevo memoria solo io, trovai le parole. Trovai le parole, e la giusta posizione ideologica per risolvere quella vertenza, sul libro di storia a scuola, e glielo portai a mia madre. Le dissi che, a proposito di quella questione, meglio di tutti si era espresso il grande cancelliere austriaco Metternich, quando aveva detto: «L'Italia è un'espressione geografica». Ma mamma non si ricordava piú niente.

L'odore dei mandarini

Le domeniche in cui giocavamo in casa andavamo sempre allo stadio. E mamma ci faceva il panino con la frittata. Il panino per lo stadio potevamo averlo anche con qualcos'altro, ma a nessuno venne mai in mente di chiederlo diverso.

Si prendeva il 121, anche se non passava nel nostro quartiere, perché ci aveva portato bene una volta e perché c'erano altri tifosi e potevamo cominciare a tifare già da subito. Gli altri passeggeri, i non tifosi, scendevano e se la facevano a piedi. E spesso finiva fuori bordo anche l'odiata obliteratrice: un due tre olé.

Quando usavamo la macchina, Zio la parcheggiava sempre nello stesso punto di via Barletta. Se non c'era posto la lasciava lí comunque, «Tanto ci' 'o sanno ched'è 'a nostra», diceva. «Azzí, ma chi è che ci' 'o sa ched'è 'a nostra?», gli chiedevo io. «Er monno», rispondeva lui. E poteva parcheggiarla in due modi soli: «a membro di segugio», cioè a cazzo di cane, oppure in modo «corretto», che voleva dire col retto, cioè che aveva posteggiato di culo. E comunque lontanissimo dall'impianto, quindi poi ce la facevamo tutta a piedi, tanto che pensavo che avremmo pure potuto fare a meno di prendere la macchina e venircene direttamente a piedi da casa. Ma erano abitudini che non si potevano cambiare. Noi non andavamo allo stadio, diceva Zio, facevamo «'na transumanza».

Alla fine dell'autunno gli alberi di viale Angelico si riempivano di storni che ti ricoprivano di guano. Allora camminavamo sulla riga di mezzeria dove rischiavamo solo le cacate dei piccioni, che non stavano sugli alberi ma volavano liberi. Poi sul Lungotevere eravamo esposti agli escrementi dei gabbiani. Pochi ma particolarmente temibili, diceva Zio, in quanto facevano delle cacate che sembravano i cappuccini del bar.

Bar che per noi era sempre lo stesso, su quel tragitto. Anche se poi lí dentro non davamo confidenza a nessuno. Parlavamo fra noi, dicendo sempre le medesime cose. Andare allo stadio era recitare un copione teatrale, rispettavamo dei riti. E se da piccolo papà mi dava sempre la mano lungo tutta la strada,

doveva continuare a darmela per sempre. Eravamo megalomani e romantici. Eravamo romanisti.

La transumanza finiva davanti alle guardie, lí ci separavamo per le sommarie perquisizioni e ci aspettavamo subito dopo. Poi, presi dalla fretta di guadagnare il posto, ognuno diceva all'altro di sbrigarsi. Le rampe, il mezzanino, i cessi, poi ancora scale, la bocca dell'uscita, e finalmente il colpo d'occhio sul campo. E pensare ogni volta quanto è grande uno stadio. L'unico luogo al mondo dove puoi vedere insieme gente che prega e gente che bestemmia, felice e triste, chi vuole vivere con chi vuole morire. L'amore è un animale randagio e stanziale, lo stadio è senz'altro un buon posto per lui.

La Curva era sempre già piena. La guardavo, quella Curva, e pensavo che quelli erano piú romanisti di me. M'incantavo a guardare i fuochi, i fumoni. A sentire le esplosioni dei bomboni che si chiamavano fra loro, e il suono dei tamburi. Sembrava l'inferno, invece era il paradiso. E le bandiere, cosí tante che non si vedeva altro che quei due colori.

Poi bisognava ballare e cantare. Ballare poco e sul posto, perché non ci si poteva muovere molto sulle gradinate. C'erano dei movimenti da fare con le braccia, mi allenavo pure a casa. Cantare era piú appagante; però occorreva conoscere le canzoni e capire le parole dei cori nonostante la distanza che li rendeva, alle orecchie lontane, un suono unico, impastato e indistinto.

Nessuna squadra al mondo aveva inni belli come i nostri, e mai mi sarei sentito al posto giusto come mentre cantavamo l'inno allo stadio, in comunione con altri cinquantamila come me. Non ero il vertice di nessuna piramide, ero parte – fusa e integra – di una moltitudine sterminata. Ed era la musica a compiere quel miracolo, perché il pentagramma – diceva Barabba – altro non era se non un piano cartesiano formato però da cinque righe. E in musica esisteva un intervallo detto «di quinta giusta» per il suono particolarmente armonico prodotto da quelle due note distanti suonate insieme. E la *Sinfonia del destino*, l'opera che aveva spaccato in due la storia della musica classica, composta da Beethoven in do minore, con che nome era conosciuta? Quinta.

Quell'anno ci eravamo trovati dei posti adatti per vederlo bene, questo nuovo calcio della Roma «a ragnatela», fatto di un'infinità di scambi. La ragnatela rendeva non più così nevralgici i concetti cardine del calcio nazionale, come la marcatura a uomo o il contropiede classico, opponendo un gioco a tutto campo, o a zona, come dicevano gli esperti.

Perché improvvisamente ci scoprimmo tutti esperti, anche se non lo eravamo, però io un esperto autentico, uno che ci capiva sul serio, ce lo avevo di fianco. O comunque dalle parti nostre, perché allo stadio il posto non era mai certo. Un signore molto anziano che tutti chiamavano er Mister.

Era un grande giocatore di biliardo, e vedeva dei parallelismi fra il movimento delle sfere d'avorio sul tappeto verde e quello dei giocatori della Roma nel campo dell'Olimpico. Al dispiegarsi dell'azione dei nostri mi diceva: – Guarda quelli senza palla, non guardà sempre 'r pallone –. Guardare ciò che normalmente non si vede, smettere di guardare solo ciò che è manifesto, perché a fare quello erano capaci tutti. Voleva che guardassi i movimenti dei giocatori quando non avevano il pallone fra i piedi, perché era quella la svolta per comprendere il nuovo calcio della Roma. La posizione dove uno sta prima dello svolgimento dell'azione agisce sul destino dell'azione stessa: è questo il punto. Er Mister mi ha insegnato molto sul calcio, anzi mi ha insegnato tutto, mi ha messo come degli occhiali grazie ai quali potevo finalmente vedere, perché non era il fenomeno che doveva rivelarsi a tutti, spiegandosi, ma eri tu che dovevi rivelarlo, spiegandotelo.

Quella squadra aveva delle eccellenze assolute nei reparti: il portiere che fra i pali era insuperabile, un terzino fisico di spinta e uno di mestiere e di contenimento. Davanti l'ala della Nazionale, un centravanti che faceva poco gioco ma risultava inesorabile in area, coadiuvato da un attaccante più rapido e veloce. E a centrocampo portatori d'acqua capaci di ogni sacrificio. Il capitano giocava indipendente, aveva visione del campo e un calcio di una potenza sovrumana. Durante la fase difensiva interagiva con lo stopper, durante la costruzione invece era autonomo e determinante per la superiorità numerica nel reparto. Era tipo un vertice basso, davanti al quale si schieravano tre file di tre uomini, nei reparti di difesa, centrocampo e attacco. Il brasiliano mandato dal cielo era in forza al pacchetto centrale ed era il regista occulto della squadra. E, a saper guardare, anche palese. Giocava ovunque, a tutto campo. Era il primo ad attaccare, era il primo a difendere, costruiva e distruggeva. Rфинiva per gli altri e

concludeva in proprio. I suoi interventi nelle azioni rappresentavano sempre degli accadimenti a parte: avvenivano all'interno della partita ma erano di una natura diversa, come quei lampi di luce violenta che ci sono ogni tanto nella pioggia battente. Finestre dalle quali puoi contemplare il mondo delle idee. E poi, quando le azioni erano coronate da un suo gol, assistevamo a quella corsa sotto gli spalti e a quel salto al cielo col pugno chiuso. Sempre uguale. Sempre.

A fine partita chiedevo al Mister in che ruolo giocasse il brasiliano, e lui mi rispondeva: «Poi t' 'o dico. Tu intanto ringrazia solo Dio che gioca con noi». E andava via, perdendosi nel fiume di gente che usciva dallo stadio.

La verità era che quel giocatore ci aveva cambiati.

Veniva da un Paese che doveva essere giovane e in cerca di una sua identità, per questo sparpagliava per il mondo gente che era ancora capace d'inventare, di attingere all'eterna creazione come a noi non riusciva più: lo diceva Roma tutta là fuori, una cosa immutata e immutabile, immensa e ferma.

Illuminato sulla testa dal sole basso del pomeriggio, in uno stadio senza copertura che pareva un girone dantesco, esibiva anche un gelido autocontrollo, che faceva di lui un brasiliano atipico. Autocontrollo che perdeva a ogni gol, per andare a saltare sotto la Curva in quel modo violento e rabbioso.

Era appassionato e travolgente, trascinante e impetuoso, di una bellezza accecante.

Una volta fece un gol in Coppa Uefa di una brutalità decisiva, con cui ci guadagnammo il passaggio del turno a pochi istanti dalla fine. Quel giorno allo stadio il mondo sembrava essere tornato allo stato gassoso. E nel frastuono si distingueva il rumore di qualcos'altro: era il mio cuore nel petto, l'antenna che ogni giorno e ogni notte trasmetteva nello spazio il suo segnale senza riceverne nessuno indietro, perché non ne aveva bisogno.

Pensavo solo alla vittoria, ero entrato in una dimensione onirica dalla quale non riusciva a strapparmi nemmeno la scaramanzia di papà e Zio, che nel tragitto dallo stadio a casa non facevano che dirmi di stare calmo e di non montarmi la testa e di non sognare a occhi aperti. Di essere umile. Di volare basso. Le loro parole mi scivolavano addosso: io non capivo, e non capivo perché sentivo che

qualcosa era cambiato per sempre.

Disputammo un campionato straordinario finché non perdemmo in casa con i campioni in carica. Non era ancora finita, ma quella sconfitta ridimensionò i nostri sogni che nel frattempo si erano fatti enormi come continenti.

Anche quella stagione – diceva la mia gente – si sarebbe risolta in un nulla di fatto, eravamo storicamente dalla parte degli sconfitti e degli incompiuti, inutile illudersi. Zio mi ripeteva: «T’ ’a avevo detto io...» Sempre a me. Mi veniva a cercare per casa. Papà guardava dalla finestra tutto il giorno, forse per controllare che quel giorno non durasse più del previsto. I cugini si erano stretti fra loro come chi sa di dover sopportare l’impatto del male del mondo. Nonno leggeva la Bibbia. «Giobbe era d’ ’a Roma», diceva. E diceva pure che la rassegnazione con la quale il patriarca aveva sopportato ogni sventura doveva insegnarci qualcosa. «Chi è d’ ’a Roma nun perde mai», se ne usciva ogni tanto qualcuno. Poi ci sparpagliavamo tutti per la città, intenti ad amministrare, ciascuno a modo suo, i sintomi di quell’amore.

Barabba mi accoglieva e riaccoglieva ogni giorno come un figlio, sapeva come consolarmi. Ad esempio mi diceva che la quinta lettera dell’alfabeto ebraico, *He*, poteva indicare Dio senza palesarlo completamente, come per alludervi con chiarezza senza pronunciarne il nome. E che cinque, proprio cinque, era il numero di colui che cerca.

Una sera sentii strillare in soggiorno. Mi chiamavano tutti, c’era qualcuno in televisione. C’era Lui, il mio centrocampista brasiliano in giacca e cravatta che parlava con un giornalista della tv di stato. Era armonico col mondo attorno, eppure stava rompendo qualcosa. Con inaudita violenza. Diceva che avremmo vinto noi. Lo diceva a tutta la nazione. Ma soprattutto lo diceva a noi, che non avevamo neanche le strutture mentali per concepire quel verbo. Lo diceva a me.

– Questo ha sbaijato mestiere, doveva fà l’avvocato mica er carciatore, – disse Zio.

Mi girai per guardarli: spalle al televisore, ce li avevo tutti davanti. Quando stai davanti al televisore è come se fossi televisione anche tu. Un po’ come se ti affacci dal balcone del Papa, non sei il Papa, certo, però ti guardano tutti, perché sono abituati così. Infatti anche loro mi guardavano. Con diffidenza, però. Con la diffidenza che una famiglia intera sa riservare a certi consanguinei problematici.

Siete voi ad aver sbagliato mestiere, pensavo, avreste dovuto fare gli impiegati al catasto invece che i tifosi della Roma. Ma non dissi niente, c'era chi aveva già parlato per me e per tutti. Li scansai e me ne andai in camera mia. Dovevo prepararmi, e non m'importava più di sapere per cosa dovessi essere pronto.

Il turno successivo alla sconfitta coi campioni in carica avremmo giocato a Pisa: ci fu chiaro che dovevamo andare, ben prima di partire eravamo già in quello stato esistenziale chiamato «trasferta». I nostri sentimenti erano già lì, solo i corpi erano ancora a Roma e si aggiravano smarriti per casa. Più che corpi involucri, materia senz'anima.

Papà si sarebbe occupato dei biglietti, ed era un buon compito per lui perché non doveva parlare, poteva fare il segno con le dita alla rivendita di piazza dell'Esquilino. Gli bastavano due mani per comprenderci tutti.

Zio si attivò immediatamente chiamando al telefono un suo amico di quand'era militare che secondo lui viveva da quelle parti. Questo amico non gli rispose per tutta la settimana fino al sabato, perché lavorava in fabbrica, spiegò non appena riuscirono a parlarsi, e quando tornava a casa se ne andava dritto a dormire. Zio attaccò il telefono e disse che quel suo amico faceva proprio una vita di merda. E poi gli parlò per tutto il giorno guardando il telefono sul mobile, dicendogli cose tipo: «Ma n'è mejo che mmori?» Comunque parlava da solo.

Si decise di andare e tornare in giornata col pulmino Fiat 900 che avevamo in dotazione, uguale a quello delle suore. Anche se andava piano, molto piano. – 'N ci' 'o so mica si famo attempo a ttornà pè Ppasqua, – disse Zio. Ancora non avevo capito di chi fosse, quel pulmino, e quando lo chiesi mi risposero: – È er nostro.

Partimmo all'alba. C'eravamo noi e degli amici che si chiamavano tutti con un soprannome che era *er* più qualcosa, tipo er Caimano per via dei denti, o er Valeriana che era uno narcolettico. Infatti si addormentò prima ancora che arrivassimo sull'Aurelia.

La strada costeggiava il mare. Se solo si potesse vedere il mare più spesso nella vita. Ogni tanto delle macchine ci coprivano la visuale e protestavamo un po'.

Avevamo con noi vivande di ogni genere. Qualcuno aveva portato un'intera

cassa di mandarini tardivi, e li avevamo messi dietro, dove c'era il motore. Il calore del motore scaldava i mandarini che spandevano un profumo intensissimo. Ogni tanto, durante il viaggio, ne mangiavamo uno e buttavamo le bucce fuori. A portarli era stato uno che trafficava con la frutta al mercato generale, uno che aveva soprannomi che cambiavano continuamente pur rimanendo all'interno dello stesso campo semantico: er Villico, er Contado, er Bracciante, er Colono.

Ci superavano tutti, ogni tipo di oggetto in grado di muoversi. Quel viaggio non finiva mai. Prima di allora neanche lo sapevo che cos'era aspettare. Cioè, sí, avevo aspettato l'Anticiclone, il tramonto e Lui. Ma per il resto avevo aspettato sempre e solo cinque minuti.

Cinque minuti è un lasso di tempo articolato in modo tale da non essere articolato affatto. Nessuno degli istanti di cui è composto risulta particolarmente diverso da un altro, come può capitare, ad esempio, quando attendi due ore. Cinque minuti è un intervallo di tempo in cui tutto ha la stessa consistenza. Hanno una densità propria, cinque minuti, e trascorrono sempre come fossero un'unica cosa.

Cinque minuti rappresentano il mio concetto di attesa, infatti quando attendo meno di cinque minuti dico che non ho atteso proprio, e quando attendo più di cinque minuti penso di aver sprecato mezza giornata.

E soprattutto i miei cinque minuti devono durare proprio cinque minuti. Non ho mai pensato che fosse possibile interromperli a tre o a quattro. So che potrei rimanere imprigionato per sempre in quella scatola di tempo, quel posto dove non si fa in tempo a intervenire sul tempo. Cinque minuti sono cinque. È il tempo che ci mette il mio essere a interrompere il suo dialogo col mondo e a porsi in attesa. È una manovra, e debbo aspettare che si concluda. Se mi chiamano prima, mi allaccio le scarpe. Forse è per questo che non porto mocassini.

Bisogna aspettare che finiscano, i cinque minuti. Perché finiscono. Durano, da sempre, cinque minuti.

– Ahò, ma n'è che l'amo già passata, Pisa? Magara stamo 'n Francia e no 'o sapemo, – disse Zio a un certo punto. E quando lo disse eravamo arrivati a Pisa.

C'erano così tanti tifosi giallorossi che pareva di essere a Roma più che allo

stadio Arena Garibaldi: avevamo tanto viaggiato per non arrivare in nessun posto.

– Nun ciavè pavura, – mi disse Zio di fronte a quello spettacolo, – quanno che vai 'n trasferta c' 'a Roma nun sei mai da solo –. Quella frase mi piacque talmente che pensai di scrivermela sul petto col pennarello guardandomi allo specchio di mamma, nel bagno. Avrei solo dovuto imparare a scrivere al contrario.

È cosí, durante le trasferte eravamo sempre tantissimi, tanti e innamorati. Però ci pareva di stare antipatici alla gente del posto, forse per quell'aria di superiorità con cui il romano tende a trattare gli altri italiani, stupendosi, ad esempio, del fatto che sappiano parlare una lingua comprensibile o che cucinino gli animali prima di mangiarli. Per non sbagliare noi li chiamavamo comunque «indigeni», e dicevamo: «Chiedemo a quell'aborigeno», o «a quel nativo».

L'impianto era pienissimo, c'era gente pure sui balconi dei palazzi attorno allo stadio.

Lui segnò di testa come aveva fatto nel turno precedente. Era uno che faceva quello che diceva. Aveva detto che avremmo vinto noi quell'anno, e per vincere bisogna buttare dentro il pallone. E visto che gli altri non lo facevano lo aveva fatto lui.

Mi scoppiavano le tempie. Quello che stava succedendo era qualcosa piú grande di me e di noi. Chiesi a Zio che dovessimo fare e lui mi rispose: – Mettemose a piagne, – e allora ci mettemmo a piangere.

La Roma come suo solito prese a chiudersi. Divorata dalla paura. La loro piú la nostra. La paura che hanno solo i coraggiosi che si sono spinti troppo avanti.

Una volta passata in vantaggio, smise quasi completamente di giocare. Noi chiamavamo quei momenti «amnesie», perché sembrava davvero che i giocatori si assentassero da se stessi, dimenticandosi che la partita non era ancora finita, e si aggirassero per il campo come quando uno passeggia a piazza Navona. Amnesie che duravano alcuni minuti e che potevano essere fatali per il risultato finale e per la salute dei tifosi.

Segnammo di nuovo su calcio piazzato del capitano. Ma gli avversari non mollavano, presero a correre come lepri. E quando subimmo il gol del due a uno, Zio, imprecando orrendamente, disse che la nostra difesa sembrava un presepe. Vidi risalire in tutti noi lo stesso incubo di sempre.

Invece riuscimmo a vincere.

Fuori dallo stadio alcuni tifosi in trasferta dissero che non sarebbero tornati a Roma; dopo due turni era in calendario l'incontro con la Fiorentina, tanto valeva rimanere in Toscana.

– Ma è fra ddú settimane, – disse Zio.

– E noi aspettassimo ddú settimane a Firenze, – risposero quelli.

Visto che non c'era modo di farli ragionare li applaudimmo, per l'ennesima lezione di vita che ci veniva impartita gratuitamente in mezzo a una strada, li abbracciammo a uno a uno come se partisero per la guerra, anche se eravamo noi a partire. Zio ci rimise tutti sul furgone, e mentre se li guardava dal finestrino disse che il bello di essere della Roma era che c'era sempre qualcuno più romanista di te.

Eravamo torturati da una tensione che non si placava più, anche se avevamo giocato e vinto, anzi, proprio perché avevamo giocato e vinto. In quella luce ambigua che confonde tutto, che mischia oggetti, persone e ricordi come se convergessero in un imbuto, vedevo cose che loro non vedevano. Vedevo Lui, Lui con la Maglia, mentre loro, tutti loro, vedevano la Maglia. E dissi una frase che nemmeno mi ricordo, e Zio mise la freccia, accostò sulla corsia laterale tirando il freno a mano e mi guardò: – Se dichi 'n'antra parola te lasso qqua su ll'Aurelia. E gguarda ched'è llunga ll'Aurelia. E ssi ttú padre se mette 'n mezzo, stavorta lasso qqua puro ttú padre.

Approfittai di quella sosta per fare la pipí, lo sentivo che davanti a me, nel buio, c'era il mare, a darmi la sua pace.

Non so perché, ma anche se i mandarini erano finiti all'altezza di Livorno, il loro odore ci accompagnò fino a casa.

Ecco, così

Mi sembrava di avere i vetri nel letto, mi alzavo stanco come se avessi corso una maratona, perché sognavo e inseguivo quello che sognavo.

La notte nella quale il sogno divenne realtà cadde di giorno, perché ormai la luce si confondeva col buio, mamma con papà, la felicità con la disperazione.

La Roma prima in classifica aveva infilato una serie di tre terrificanti pareggi interrotti solo da una vittoria in casa con il Catanzaro, dopo la quale molti avevano cominciato a dare segni di confusione mentale. Tra questi nonno, che ascoltava tutto il giorno un brano di musica classica decisamente lugubre, quello dei funerali di Brežnev. Papà dormiva sul divano come un cane e Zio spesso parlava da solo in un idioma sconosciuto, forse una lingua morta. Mamma diceva che eravamo tutti strani per colpa della primavera, invece – come sempre – era colpa della Roma.

Dopo il primo pareggio in casa con l'Udinese eravamo andati a Firenze in ventimila, dove avevamo pareggiato di nuovo per via di un autogol dei nostri, e Zio per rappresaglia si era licenziato dal lavoro. In quell'occasione avevo scoperto che lavorava, e avevo pure chiesto a mamma cosa facesse, così, giusto per sapere, e lei mi aveva risposto: – Boh, 'na vorta gnitanto va da uno, – che mi era sembrata comunque una professione degna e sicuramente rispettabile.

Pure la vittoria in casa con il Catanzaro ultimo in classifica era stata sofferta. Avevamo saltato la trasferta contro l'Inter a Milano, ma anche da casa la partita era risultata letale per alcuni di noi, in particolare per nonno, che al gol subito dalla Roma era stato colto da un malore. Steso sul letto aveva deciso di non morire solo quando eravamo riusciti a spiegargli che il gol era stato annullato per fuorigioco. E non voleva credere a nessuno, solo a me, mi aveva chiesto pure di giurarlo sulla bandiera che era vero.

Il nostro vantaggio alla guida del campionato aveva insomma oscillato ogni domenica, e ogni domenica eravamo stati colti da una forma di ebetismo collettivo che raggiungeva il suo acme all'apparire della classifica in televisione: si trattava in pratica di un'interruzione di tutte le funzioni vitali in ognuno di noi.

Cioè, eravamo a tavola a mangiare e quando passava la classifica in tv smettevamo di mangiare, di parlare, di bere, di pensare, e rimanevamo così, semisvenuti, con le braccia lungo il corpo. Come fossimo giocattoli con le batterie improvvisamente scariche, anzi: avevo un pupazzetto fatto di tubetti di legno con dentro degli elastici. Normalmente si presentava in piedi su un tamburo, anch'esso di legno. Sotto al tamburo c'era un tappo, e se schiacciavi quel tappo si allentavano gli elastici che correivano nelle gambe del pupazzetto, che crollava su se stesso e sulla base di legno come fosse morto. Come gli avessero sfilato le ossa dagli arti. Ecco, così.

La madre di tutte le partite arrivò il primo giorno di maggio, e si consumò in casa, allo Stadio Olimpico, contro l'Avellino.

Entrammo allo stadio talmente tanto tempo prima che Zio disse che era ancora sabato. Pioveva, la gente aveva portato gli ombrelli e non si vedeva niente.

Optammo per la tecnica della busta di plastica che aveva brevettato Zio: era un sistema molto sofisticato che prevedeva di mangiarsi subito tutti i panini con la frittata come se non ci fosse un domani e poi mettersi in testa la busta di plastica dei panini. Dopo un po' eri bagnato ovunque tranne che in testa. Che era come al mare, quando entravi in acqua e tenevi la testa fuori all'asciutto. Come al mare senza il mare. L'acqua picchiava sulla busta e tutto il mondo strillava il nome di Roma.

Giocavamo da primi in classifica, con la seconda a una manciata di punti da noi. Tutti i giorni tutto il giorno non avevo fatto che scrivere: LA ROMA È PRIMA IN CLASSIFICA. Continuamente. A casa c'erano quaderni e quaderni con la stessa frase. Vincendo quel giorno avremmo potuto diventare campioni d'Italia: lo voleva la matematica e lo volevo pure io. Per una volta io e la matematica eravamo d'accordo.

– Se... – iniziai a dire lí tra papà e Zio. Mi bloccarono subito urlando che dovevo stare zitto, che non doveva parlare più nessuno a tempo indeterminato, che avevo rotto i coglioni con le mie teorie calcistiche.

Dalle gradinate guardavo la gente da dietro, vedevo nuche, vedevo teste senza occhi. Senza la bocca e il naso. Senza le facce non erano poi così diversi fra loro. Sono i volti che complicano tutto. Non erano uomini, erano l'umanità.

Ma non potevo stare zitto, ero come incaricato da un dio a divulgare il verbo. Aspettavo solo il momento propizio, sapevo che sarebbero accadute cose incomprensibili o del tutto arcane per quegli analfabeti dell'epica; per spiegare l'inspiegabile basta la sua manifestazione, la leggenda che racconta se stessa.

Poco prima della fine del primo tempo il brasiliano si appresta a tirare una punizione da molto, molto lontano; Zio dice: – Ma gnente gnente questo ce tira? –, un altro, che non conoscevo, gli risponde: – See, sta a ttirà da casa sua –. Papà fa spallucce, che per lui era comunque un discorso di una certa estensione. Un altro ancora dice: – None, state 'n erore, pemmè j' 'a scodella drento l'area –, una soluzione pensabile se non fosse che ci troviamo a giocare senza il nostro bomber titolare. Infine guardano tutti me. Hanno le facce delle persone quando ti bussano alla porta di casa, tu apri, vi guardate, ma niente, è gente che ha suonato al campanello sbagliato.

Tirai fuori una voce profonda e cavernosa che non era la mia e in uno strano silenzio del mondo, che poi è quello che precede i calci piazzati allo stadio, dissi che il brasiliano avrebbe tirato direttamente in porta. E che avrebbe segnato.

– Perché? – mi chiesero in coro come fossero il Quartetto Cetra. Avrei dovuto rispondere: «Perché chi è divino fa i miracoli». Ma optai per un più elementare: – Perché ha già segnato da quella posizione a dicembre contro l'Inter; è la stessa mattonella precisa der campo –. Zio disse: – Vabbè, si 'a metti ccosì, che è 'na cosa ggià dicisa, allor'abbasta –. Loro non ne avevano memoria, ma io sí, perché guardavo solo Lui.

E poi aggiunsi un dettaglio tutt'altro che insignificante: per la situazione dei risultati sugli altri campi, con quel gol saremmo diventati con ogni probabilità campioni d'Italia.

Poi non ci fu più tempo per niente. La rincorsa del brasiliano era già partita, e dissi loro: – Emmò abbracciamose.

Scarpini neri. Rincorsa lunga. Si sposta sul lato sinistro. Scozza il tiro violento come una sassata, una parabola tesa, la palla che sembra superare i giocatori in barriera sfiorandoli o attraversandoli fisicamente. Poi si abbassa un poco sul lato del palo. E s'infilà. Gol.

In realtà non riuscii a vedere molto per via degli ombrelli, ma quello fu l'unico evento al mondo che sentii di conoscere alla perfezione prima che accadesse. Il gol piú importante della mia vita è, in pratica, un gol che non ho visto.

Segnammo di nuovo nel secondo tempo, e il nostro capitano si gettò a terra con le braccia al cielo. Quel gesto veniva da un uomo serio e integro, introverso e romanista: stava davvero succedendo qualcosa di grosso. D'inaudito.

Per piú di un'ora fummo campioni d'Italia, ma poi, per via dei risultati maturati sugli altri campi di gioco, fu chiaro che a decidere il campionato sarebbe stata la partita dopo.

Al termine regolamentare dell'incontro, la gloria era sfumata e tutto era tornato come prima, come quando la vita è tutta da rifare di nuovo.

La Roma ci faceva essere campioni per un po', e poi di nuovo uomini normali, ci elevava solo per farci cadere da ancora piú in alto. Sembrava una parodia del vincere invece era amore, quella continua prova d'amore che ci chiedeva lei, che non voleva essere amata perché vinceva: voleva essere amata e basta.

– Ma che v'è successo? – disse mamma quando tornammo a casa.

– Tutto, – rispose Zio, – tutto.

Ed era vero. Ci era successo tutto.

La gente mia era confusa e frastornata. Fino a un quarto d'ora dalla fine delle partite eravamo stati davvero campioni d'Italia. E ora cosa eravamo?

Siamo stati qualcosa che adesso non siamo piú, pensavo. Certo, se lo fossimo stati davvero avremmo dovuto rimanerlo. Invece ora non lo siamo, anche se lo siamo stati. Allora le cose sono due: o prima non lo eravamo, quindi è giusto che adesso non lo siamo, oppure lo eravamo, quindi lo siamo. Quando tiravo fuori pensieri come questi nonno mi chiamava Amleto, anzi, Ambleto, e mamma mi diceva che ero sprecato in quella famiglia di cafoni.

Avremmo vinto lo scudetto la settimana successiva a Genova, pareggiando, e noantri educati da generazioni alla sconfitta non sapevamo proprio come comportarci, come gestirla, una cosa così.

La domenica sera, quando i calciatori tornarono a Roma con l'aereo, andammo a prenderli a Ciampino. Per strada c'era un delirio di traffico e gioia, due cose spesso strettamente legate, e io chiesi a papà e Zio se adesso potevo finalmente pronunciarla, la parola «scudetto», ma loro risposero che era meglio di no perché enti misteriosi avrebbero ancora potuto fare ricorso, che quando si trattava di validare qualcosa alla Roma «ciamanca sempre 'n fojo, er bollo, dú firme». Erano due inguaribili paranoici.

– Nun t' 'o scordà che semo sempre d' 'a Roma, – disse Zio.

E chi se lo sarebbe scordato piú.

Intanto a Roma non c'era una festa, Roma era una festa. Permanente. Fino all'ultima di campionato che giocammo in casa col Torino, in uno Stadio Olimpico dove tutto era tornato al suo posto, compresi tamburi e striscioni. Durante quella settimana a casa non c'eravamo stati mai. Si festeggiava e si beveva dappertutto, per le strade e nelle piazze, si mangiava insieme, ti abbracciavi con tutti. Era il mondo come lo volevo, un mondo nel quale erano tutti della Roma.

Tutti, ma proprio tutti, suonavano il clacson. Finestrini aperti e le nostre canzoni a tutto volume. Al bar davano la birra anche ai ragazzini, purché della Roma, a uno che venne con la divisa ufficiale diedero una brocca di spuma. Alla bottega di vini e olii sulla piazza, prosciutto e chinotto gratis.

Tutti verniciavano qualcosa di giallo e di rosso: fontanelle, pali della luce, le serrande dei negozi, l'asfalto delle strade. Deviarono il traffico per far asciugare la vernice e nessuno protestava.

C'era sempre gente in piazza, alcuni ci dormivano pure, con i caroselli e i carretti coi cavalli che giravano per i quartieri. A Testaccio intere famiglie si erano trasferite per strada in modo permanente.

Furono senz'altro i giorni piú belli di sempre. Ed era meraviglioso che i giorni piú belli venissero uno appresso all'altro, non facevi in tempo a viverne uno che ne arrivava un altro piú bello ancora. Ogni tanto qualcuno diceva: – Mò pozzo puro morí –. Ma non moriva, anzi viveva, viveva come non aveva mai vissuto, rideva, mangiava, cantava insieme agli altri. Mai avevo visto un sentimento solo stare ovunque così in quel modo.

La tristezza è muta, va bene, ma la gioia fa parecchio rumore.

In autunno, nel giorno del derby di ottobre, uno striscione immenso apparso

in Curva Sud, con sopra scritto TI AMO, avrebbe espresso al meglio quel sentimento che ci aveva tenuti in un abbraccio per tutta l'estate. La prima coreografia del genere fatta da tifosi, almeno finché qualcuno non mi dimostrerà il contrario. Un messaggio del popolo giallorosso al resto del popolo giallorosso, alla squadra, al mondo, un messaggio che diceva esattamente quello che sentivo io e sentivamo tutti nei confronti della Roma: di amarla. Come un cerchio che si chiudeva in quel momento, in quel posto: tutto finiva con l'amore che era stato l'origine di tutto. Lì, in quello stadio, tutti i pezzi dello stesso amore tornavano a casa.

Era bello stare lí con gli altri a cantare, ma era bello anche stare a casa soli, in silenzio, con i propri oggetti, i poster, le foto, chiusi in camera con i propri numi. Si poteva amare dappertutto senza maschere. E non dovevamo piú toglierci la sciarpa per tornare alla vita normale, potevamo tenerla, c'era chi ci andava al lavoro al ministero, chi la portava mentre guidava l'autobus. Era tutto alla luce. Era tutto luce.

Il viaggio si era concluso. Qualunque cosa non ancora stata era avvenuta, ogni cammino da coprire passo dopo passo si era arrestato in un luogo e in un tempo dove c'erano adesso contemporaneamente l'oggetto dell'amore e tutti i suoi testimoni.

Il volante

Non avevo finito di dare un nome a tutto ciò che avevo visto e vissuto. C'era un'ultima cosa che ancora non ero riuscito a capire bene, una cosa che – dopo tutto quello che era successo – era rimasta coperta da un velo di mistero resistente e forse necessario, e che riguardava il ruolo preciso nel quale veniva schierato il calciatore brasiliano che tanto ammiravo. Se uno gioca in tutti i settori del campo, in pratica, che ruolo ha?

Lo chiesi al Mister, già avevo tentato di farmelo spiegare una volta senza successo.

Disse, guardando il prato dell'Olimpico, che il ruolo coperto dal brasiliano in campo era precisamente «il volante».

Mi piaceva quella parola che alludeva al volo. «Il volante», l'uomo che poteva volare. Ma poteva o doveva volare? Non lo sapevo. Se puoi camminare e basta, cammini. E desideri volare. Ma se puoi volare, non desideri tornare a camminare. E se puoi volare e non lo fai penso che poi la vita non ti farà nemmeno più camminare. Ti farà tornare a quattro zampe. O strisciare.

Chiesi al Mister se il nome «volante» indicava un ruolo che consentiva di avere libertà. E lui mi rispose di non dire cazzate, che si chiamava così perché quel ruolo l'aveva inventato un tale che si chiamava proprio a quel modo, Volante, un tizio di origini italiane nato in Argentina, e questo confermava il fatto che quando uno se la passa male e va via dal suo Paese per andare in un altro finisce spesso per realizzare cose incredibili che a casa sua non gli sarebbero riuscite. Comunque il mondo del calcio sudamericano aveva finito per dare il suo nome a quel ruolo, il ruolo di chi sapeva far ripartire l'azione offensiva dalla difesa. E questi «volanti» erano giocatori capaci di ragionare, che avevano in testa la sintassi del calcio e le sue leggi, ma che erano pure capaci al momento giusto di dimenticare tutte le regole. E giocavano tutti con lo stesso numero di maglia, per questo li avrei riconosciuti facilmente in giro per il mondo, non mi potevo più sbagliare, ormai.

Scarabocchiò qualcosa su un volantino e mi disse di chiamarlo quando

staccava dal lavoro. Peccato che non mi disse quando staccava. Se ne uscí dallo stadio e non lo rividi mai piú. Mi è sembrato soltanto di rivederlo, molte altre volte. Ma non era mai lui. Era come gente che si travestiva da lui per illudermi.

Sul volantino che mi aveva lasciato non c'era scritto il suo numero di telefono, c'era scritto semplicemente: «Chiameme».

Sopra le nostre teste

E poi, dopo una serie di partite drammatiche, di sconfitte in trasferta e di clamorosi recuperi in casa sotto lo storico striscione europeo in Curva Sud che diceva NON PASSA LO STRANIERO, giunse per la Roma il gran giorno della finale di Coppa dei Campioni.

Eravamo stati bravi ad arrivare fino a lí, avevamo la piú grande curva che c'era, un grande presidente, un grande allenatore, un grande capitano, una grande squadra in ogni reparto. E un centrocampista brasiliano, il numero cinque, che giocava senza guardare il pallone e che avrebbe diviso la storia dell'A. S. Roma in un prima e in un dopo come fece Cristo con i destini del mondo.

I biglietti ci erano costati una fortuna, a Zio la sua moto in società, ma eravamo sugli spalti tutti insieme e ci pareva pure di essere lí da sempre, mamma per non sbagliarsi ci aveva dato i panini alla frittata per colazione, pranzo e cena.

Il tempo non passava mai, al pomeriggio avevamo già fatto tutto quello che gli uomini possono fare, tipo mangiare, bere, dormire, fumare, giocare a carte, chiacchierare coi vicini, poi litigarci, poi farci pace di nuovo. E assistere a dibattiti conclusi con sentenze indimenticabili, che infatti non avremmo piú dimenticato, come: «... Ne lo sporte vince sempre 'r piú forte, 'n tutti li sporte: penza 'r puggilato o ar rebby, o 'a pallaccanestro. Ma ner carcio no, 'r carcio è 'no sporte democristiano».

Qualcuno pregava; davanti a quel sogno, pregava. Uno che era stato zitto tutto il giorno a un certo punto se ne andò e non tornò piú. Chi arrivava ci diceva che Roma era vuota e che stavano tutti all'Olimpico; quelli che non erano riusciti a entrare ma non ce l'avevano fatta a rimanere a casa erano andati al Circo Massimo.

Verso le sette di sera, quando ormai avevo sentito di tutto, si diffuse la voce che di lí a poco ci sarebbe stata un'eclisse, e uno che stava dormendo accanto a

noi si svegliò e disse: – E mmò che cazzo è 'st'eclisse? –, un altro da dietro gli rispose: – 'Na cosa che tipo 'a luna se mette davanti ar sole, e poi va vvìa er sole.

Zio si voltò verso di noi: – Cioè, noi stamo a ggìocà 'a finale de Coppa dei Campioni 'n giorno che 'na cosa se mette davanti ar sole e manna via er sole?

A un primo, superficiale esame, sembrava che tutto facesse pensare di sí.

– Cioè me stat'addí che seconno voi è tutto regolare?

No, certo, non era regolare per niente, gli Egizi di certo la partita l'avrebbero rinviata. Ma certe volte sembra che l'uomo non faccia piú parte del mondo del quale è figlio e sia per esso un corpo estraneo.

M'incantai a guardare quello stadio pieno, avvolto all'improvviso da una luce malata, fredda, per quei motivi siderali che si erano dati appuntamento sopra le nostre teste. Forse pure gli dèi litigavano per i posti in tribuna. Continuavano a entrare imbucati, occasionali, gente che non era mai andata allo stadio e che con la Roma aveva poco a che fare. Persone abituate all'opera che improvvisamente trovavano interessante l'operetta. Persone che per quella sera si erano potute regalare la compagnia della donna piú bella e desiderata di tutte, che però era quella che amavamo prima noi.

Avevano sbagliato a dare i biglietti a tutti, io avrei istituito una commissione per interrogarci a uno a uno. Per non permettere che fosse il denaro a decidere al posto dell'amore.

Papà e Zio, che erano stati i miei insegnanti, adesso mi sembravano due disperati, tipo quelli che stanno in sala d'attesa mentre la moglie partorisce e cascano a terra svenuti quando è nato il bambino e tutti vanno a vederlo.

Avevo nelle orecchie da ore la stessa litania: *arancia - bbira - coca - sportino Borghetti*. Lo guardavo e lo vedevo come per la prima volta, er bibbitaro. Come se la sua immagine riuscisse solo ora a farsi giustizia ai miei occhi. Eccolo lí, in uno stadio pieno e senza partita. Sempre di spalle, senza mai guardare il campo.

Come i lanciacori, pure loro sempre spalle al campo. Una squadra ce l'hanno eccome, ma la partita non la guardano. Sono talmente romanisti che ci rinunciano. Fanno del bene, ma non come può farlo un medico, perché chi ti cura non ti dona la sua salute. Piuttosto come chi lascia a un altro il posto sulla scialuppa mentre la nave affonda. I lanciacori sono eroi di guerra senza guerra. Si sacrificano ogni domenica, sono eroi settimanali. E si sacrificano della piú alta e nobile forma di sacrificio, perché la partita che gli avviene alle spalle loro non la vedranno mai. E poi magari muoiono vecchi, in una casa sulla Prenestina.

Se esiste il paradiso i primi che dovremmo incontrare sono proprio i lanciacori; tra le tante figure della nostra religione quegli angeli spiccano luminosissimi. E anzi, sarò veramente contento quando avrò un lanciacori tutto per me, che mi segue ovunque e mi sostiene fino alla fine. Daremmo più filo da torcere al destino, se tutti avessimo un lanciacori.

Guardavo lo stadio che piano piano, ma nemmeno troppo piano, andava riempiendosi. Per l'operazione usavo un binocolo che aveva portato Zio; era dei tempi della guerra di Corea, Zio prima di passarmelo mi aveva chiesto se fossi sicuro di avere fatto l'antitetanica.

Sopra il binocolo c'era scritto PENTAX.

Mi chiusi in quel binocolo.

Qualunque cosa fosse successa sarebbe passata da lí e avrebbe riguardato solo noi. Sembrava un evento del mondo, ma più passava il tempo più era chiaro che, per quanti fossimo, alla fine la vera protagonista di quella serata sarebbe stata la nostra solitudine.

Il mio binocolo inquadrò un drappello di tifosi del Napoli venuti a sostenere la Roma: il loro striscione, con su scritto FORZA ROMA NAPOLI È CON TE, mi commosse profondamente. Un abbraccio di amici lontani. L'unico che ci arrivò dal resto dell'Italia.

Abbassai il binocolo, i pensieri mi attraversavano come lampi. L'amore mi ha portato qui, è stato lui ad aver trovato me. Ho freddo, che strano. Non ci sarà mai più una partita come questa, e sta per cominciare. Sarebbe stato così bello non dire niente a nessuno, giocare in segreto, a porte chiuse se necessario, senza clamore, con umiltà e scaramanzia.

Mentre pensavo così, un'immagine gigantesca della Coppa in palio coprì un intero settore. Avrei voluto andare lí ad arrotolarla e buttarla fuori dallo stadio.

Quando entrarono le formazioni in campo fui lo stesso felice. La mia famiglia erano i miei parenti più questi undici. Alzai la bandiera perché era la cosa più giusta da fare.

Come per tutte le cose della vita alle quali ci si deve preparare, ovviamente non eravamo preparati, e dall'alto degli spalti a guardare sotto sembrava che stessimo sopra a una cascata: l'acqua che non precipita freme e torna indietro.

Ringraziamenti

Il libro è figlio di un immaginario immenso; narra anche di donne e uomini realmente esistiti e di eventi noti, alcuni accaduti davanti a migliaia di persone nello stesso momento. Storie che ho rispettato oppure no, perché il racconto di qualunque cosa, anche di una verità pubblica, resta sempre un gesto privato. Grazie a Evelina Santangelo, mai senza di lei, a Dalia Oggero, nata per confrontarsi con chi crede di avere sempre ragione, e a Marco Lazzarotto, entrato nel secondo tempo della partita con compiti di contenimento per fare invece gol all'ultimo minuto. E grazie e daje a Er Salustro.

Il libro

APRITE QUESTO LIBRO, SEDETEVI COMODI E DATEVI TEMPO. VI CAPITERÀ DI RIDERE, DI commuovervi, di sottolineare, di sentire che vi riguarda nel profondo anche se non amate il calcio.

La gioia fa parecchio rumore è un romanzo tempestoso che ubbidisce a una sola regola: dire la vita con tutta l'energia che ci si ritrova addosso.

C'è un io e c'è un noi: anzi, un *noantri*.

E c'è un bambino che impara a vivere dalle persone che gli stanno intorno: «gente che non si tiene niente nel cuore», allegra, chiassosa, abituata ad amare anche nei momenti più bui, e ad amare senza misura.

Bonvissuto canta la Roma, ma canta soprattutto un amore assoluto, fulminante, che si accende nell'animo per trasformarlo.

Mescolando alto e basso a ogni riga, divagazioni e scene formidabili, il nuovo libro di Bonvissuto parte come un trattatello filosofico sull'amore per diventare a poco a poco un romanzo corale di grande forza.

A differenza di molte passioni, quella calcistica dura una vita intera e arde sempre, nel bene e soprattutto nel male: «Forse il calcio è l'unica cosa al mondo che è più bella quando la fanno gli altri, quelli con quella maglia però. Che comunque ce l'hanno solo in prestito, perché la maglia della Roma è la mia. Potrebbero anche averla rubata. E l'amore forse è questo: correre appresso a un ladro che ci ha rubato qualcosa».

Attorno a questa fiamma si condensa un microcosmo di padri, nonni, zii, fratelli di fede giallorossa, una comunità vera e propria, allegra, sterminata, capace d'iniziarti alla vita.

La condivisione delle sconfitte, il divano da cui tutta la famiglia «guarda» la radio, l'epica costruzione della bandiera da portare allo stadio insieme ai panini con la frittata, le trasferte su quel pulmino lentissimo che profuma di mandarini, e le partite, certo, viste con occhi bambini ancora allergici a date, nomi, tecnicismi, ma capaci di vedere pure l'invisibile.

Poi c'è Barabba, che vive in una roulotte lungo la ferrovia: spetterà a lui svelare al bambino la quantità di universi concentrati in una sola maglia di calcio. La numero cinque.

La indossa un brasiliano atipico, un centrocampista che arriva in punta di piedi e realizza il sogno proibito di tutti i tifosi, l'innominabile parola che inizia con la s...

La gioia fa parecchio rumore è uno di quei libri che ti fanno immergere totalmente nel mondo che raccontano. E che te lo fanno rimpiangere, alla fine, come se fosse il tuo.

L'autore

SANDRO BONVISSUTO è nato nel 1970, fa il cameriere in un'osteria romana ed è laureato in filosofia. Nel 2012 ha pubblicato per Einaudi *Dentro*. È fra gli autori di *Scena padre* (Einaudi 2013).

Dello stesso autore

Dentro

Scena padre (con A. Canobbio, A. Celestini, D. De Silva, M. Fois, E. Franco, V. Magrelli,
A. Pascale)

© 2020 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino

In copertina: illustrazione di Andrea Serio.

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

www.einaudi.it

Ebook ISBN 9788858432297